

Università degli Studi di Parma
Facoltà di Lettere e Filosofia

Dottorato di Ricerca in
Studi filosofici e Scienze della Letteratura
(XIX ciclo)

Idea e schema: il concettualismo e la semantica dei termini generali

Tutore: Chiar.ma Prof.ssa Beatrice Centi

Candidato: Tommaso E. Codignola

Anno Accademico 2007 - 2008

Idea e schema: il concettualismo
e la semantica dei termini generali

Introduzione, p.2

§ 1 Ockham, p.7

§ 2 Locke, p.10

- a) L'inizio della discussione moderna, p.10
- b) Scopi e struttura del "Saggio sull'intelletto umano", p.10
- c) La teoria degli universali esposta nel "Saggio": idee generali e processo astrattivo, p.12
- d) Caratteri del nominalismo lockiano, p.16
- e) La relazione di somiglianza, p.18
- f) Essenza reale ed essenza nominale, p.20
- g) Conclusione, p.22

§ 3 Berkeley, p.24

- a) La battaglia per l'immaterialismo, p.24
- b) Contro l'astrazione, p.29
- c) Il concettualismo di Berkeley, p.34
- d) Schizzo di una storia della critica, p.38
- d.I) I convinti da Berkeley, p.39
- d.II) Concettualismo senza immagini, p.40
- d.III) Necessità di una teoria della somiglianza, p.55
- e) Sulla possibilità di immagini generali. Il modello Locke-Berkeley, p.61
- f) Riepilogo del capitolo, p.65

§ 4 Kant, p.70

- a) Il concettualismo di Kant, p.70
- a.I) La teoria del concetto di Kant, p.71
- a.II) Il convenzionalismo pragmatico e il convenzionalismo gnoseologico di John Locke, p.78
- a.III) Il convenzionalismo pragmatico in Kant, p.81
- a.IV) Il convenzionalismo gnoseologico in Kant, p.84
- b) La dottrina dello schematismo, p.93
- b.I) Lo schematismo per i concetti intellettuali puri, p.95
- b.II) Lo schematismo per i concetti sensibili puri, p.98
- b.III) Lo schematismo per i concetti empirici: schema e *Normalidee*, p.112
- b.IV) Lo schematismo per i concetti empirici: schema e *Gestalt*, p.117
- b.V) La dimensione di processualità degli schemi per i concetti empirici, p.122
- c) Riepilogo, p.125
- d) Il ruolo dello schema negli atti di riconoscimento e categorizzazione, p.126
- e) L'inerzia delle immagini e l'inconscio cognitivo, p.131
- f) Il modello L-B-K e il significato dei termini generali, p.151

Conclusione, p.177

Bibliografia, p.183

Introduzione

In questa ricerca si argomenta in favore del “concettualismo”. Il nucleo teorico fondamentale di questa posizione, che rappresenta la teoria semantica di riferimento della prima modernità fino ai lavori decisivi di Gottlob Frege, consiste nell’assegnare un peso non meramente accessorio alle rappresentazioni interne nella costituzione del significato dei termini generali. Sia che le si chiamino *ideas* (Locke, Berkeley) o *Schemata* (Kant), tali rappresentazioni hanno, come cerco di mostrare, natura non linguistica. Questo è il primo dei compiti cui vuole assolvere il presente studio.

Vengono prese in esame le teorie semantiche di Locke, Berkeley e Kant, e ciò non solo per la rilevanza e la ricchezza teorica delle posizioni che vi si rappresentano, ma anche perché tali caratteri si mostrano in modo particolare, a mio avviso, proprio seguendo questa specifica linea di sviluppo del pensiero filosofico, che si costituisce, quindi, come una sorta di dialogo tra i tre pensatori (per quanto, naturalmente, senza diritto di replica). Così, se Berkeley costruisce la sua semantica dei termini generali in risposta alla soluzione di Locke, vi sono buone ragioni per ritenere che lo “schematismo” kantiano si sviluppi anche – certo, non solamente – come ripresa da una diversa angolatura, di quella stessa discussione.

Dopo una rapida presentazione di alcuni possibili, indiretti antecedenti teorici, il lavoro inizia con la ricostruzione e l’esame della teoria semantica delle *general abstract ideas*, così come Locke la presenta nell’*Essay on Human Understanding*, in particolare nel III libro. Contro le interpretazioni di marca analitica, miranti a farne il sostenitore di una teoria nominalista del significato, viene qui argomentato in favore di una separazione di piani, a nostro parere propria dell’impostazione lockiana: dal punto di vista ontologico, Locke è a tutti gli effetti un nominalista; dal punto di vista psicologico-semantico, invece, egli va considerato un concettualista.

In seguito, si affronta la teoria dei termini generali di Berkeley, avanzata dal pensatore irlandese nel *Treatise Concerning the Principles of Human Knowledge*, in particolare nella lunga “Introduzione”, condotta quasi per intero in polemica esplicita con le conclusioni del “Saggio”. Dal punto di vista teorico, il paragrafo di maggior rilievo di questa parte della ricerca è il “§3c”, dove si argomenta in favore del *concettualismo* di Berkeley. A prima vista, ciò può apparire contraddittorio, dal

momento, che, come affermato poc'anzi, Berkeley imposta la propria opera in esplicita contrapposizione teorica alla semantica astrattista di Locke. La tesi che difendo è che, chiamando “nominalista” la teoria semantica di un pensatore che sostiene che il significato di un termine consiste nell'idea prelinguistica (per quanto particolare) che i parlanti gli associano, si vada incontro – dalla prospettiva teorica attuale – ad una rilevante confusione concettuale. Per “nominalismo”, infatti, dalla cosiddetta *svolta linguistica* in avanti si intende una teoria del significato che non annette alcun peso semantico a contenuti rappresentazionali privati in genere (Frege, Wittgenstein), e non una che, ritenendo psicologicamente impossibili idee generali, sostenga, invece, che tale peso possa spettare solo a rappresentazioni singolari. Per queste ragioni, la semantica di Berkeley viene qui interpretata come una forma di *concettualismo anti-astrattista*.

Viene poi una rassegna delle maggiori posizioni critiche seguite al dibattito Locke-Berkeley sulla natura del significato dei termini generali. Esse vengono suddivise in tre gruppi: (a) il gruppo di coloro che, a partire da Hume, ritengono Berkeley sostanzialmente nella ragione; (b) quello di coloro – Thomas Reid, William James ed Edmund Husserl – che, contrapponendo “concezione” a “immaginazione”, assumono una posizione originale e intermedia, giudicando Locke nel torto (e Berkeley nel giusto) per un verso, e, viceversa, Berkeley nel torto (e Locke nel giusto) per un altro; vi è, infine, (c) il gruppo di coloro – Ernst Cassirer e Bertrand Russell - che lamentano l'assenza nella teoria della generalità di Berkeley di una esplicita tematizzazione del criterio di somiglianza, per cui alcune idee varrebbero come rappresentanti dell'intera classe del concetto. Segue il paragrafo “§3e”, di natura teorica e molto rilevante per il resto del lavoro, dove si suggerisce la concepibilità di immagini generali, dunque di idee generali iconicamente o figuralmente intese, e la conseguente possibilità di una integrazione delle teorie semantiche di Locke e di Berkeley in un modello semantico unitario.

Si passa, poi, alla presentazione della nuova articolazione del problema, come la si trova in particolare nella “dottrina dello schematismo” (*Schematismuslehre*) elaborata da Kant nella “Critica della ragion pura”. Dapprima viene ricostruita l'appartenenza di Kant al filone teorico del “concettualismo”, in particolare se ne rintracciano e presentano: (a) la teoria del concetto; (b) la teoria dell'astrazione; (c) il convenzionalismo gnoseologico. Si passa, in seguito, ad un esame approfondito del capitolo sullo “schematismo”: vengono presi in esame lo schematismo per i

“concetti intellettuali puri” (categorie) e quello per i “concetti sensibili puri” (concetti matematici), dopodiché si affronta lo “schematismo” per i concetti empirici, vero centro teorico di questa parte della ricerca. A questo punto del lavoro, vengono fatte entrare in interazione reciproca le tre nozioni di “schema empirico”, di *Normalidee* (tratta dal §.17 della “Critica del Giudizio”) e di *Gestalt*: la tesi che se ne ricava, contro le interpretazioni proceduraliste dello “schematismo”, è che, mentre lo schematismo nel suo complesso è una procedura (o “operazione cognitiva”), coinvolgente con compiti ben distinti tanto la facoltà dell’ “immaginazione” (*Einbildungskraft*) quanto quella del “Giudizio” (*Urteilkraft*), lo “schema empirico” in sé e per sé è, invece, correttamente da intendere come contenuto cognitivo pre-linguistico, al pari delle *general ideas* di Locke.

A questo punto, si argomenta in favore sia del fatto che lo “schema”: (a) preceda l’etichettatura linguistica socialmente statuita, e costituisca in questo senso un vero e proprio concetto pre-linguistico (o fondamento prelinguistico dei concetti), sia (b) che solo per esso ci sia possibile in genere compiere atti di “categorizzazione” e “riconoscimento”, cioè l’applicazione di parole al mondo.

La concezione del significato così avanzata – che restituisce un peso semanticamente non accessorio a rappresentazioni private di natura non linguistica – viene passata al vaglio di alcuni importanti argomenti critici. Il più importante di essi si trova estesamente formulato in Marconi (1999a), per quanto suoi antecedenti si possano rinvenire in alcune osservazioni del Wittgenstein delle “Ricerche logiche”, nonché in Putnam (1974). Tale argomento - qui denominato *argomento dell’inerzia delle immagini* - richiede l’esplicitazione di un criterio intelligente (e dell’agente che dovrebbe servirsene) tramite il quale gli “schemi” verrebbero messi in contatto coi contenuti percettivi presenti, categorizzandoli. Ad esso ci si sforza di rispondere mostrando la dimensione largamente inconscia dei processi cognitivi di categorizzazione, interpretando in questa direzione gli ormai abbondanti risultati empirici sulle capacità di categorizzazione di animali, infanti pre-linguistici e soggetti afasici, e facendo interagire questo complesso psicologico teorico-empirico con la nozione filosofica imparentata di “conoscenza tacita” (*tacit knowledge*).

Viene, infine, l’ultimo capitolo dove si pongono due domande e si offre loro una risposta. La prima questione riguarda la persistenza della semantica berkeleyana all’interno del modello concettualista, così delineato: perché, essendosi sforzati per

tutto il corso del lavoro di mostrare dapprima la possibilità psicologica e poi l'imprescindibilità semantica di rappresentazioni generali pre-linguistiche, si decide di mantenere all'interno di questo paradigma teorico una posizione apparentemente critica nei suoi confronti, come quella, appunto, sostenuta da Berkeley? La risposta avanzata, qui, è duplice: (a) da una parte, quanto si ritiene discriminare decisivo, dal punto di vista del paradigma di teoria del significato qui sostenuto, è l'assegnazione o meno di un ruolo semantico a contenuti rappresentazionali prelinguistici, e non la loro natura astratta o singolare, che, da un punto di vista generale, costituisce una distinzione di secondo ordine, per così dire interna ad una ben più decisiva scelta di campo, come quella tra il riconoscimento di forme di pensiero non linguistiche e del loro ruolo all'interno del linguaggio (e la negazione di una o entrambe queste tesi); (b) dall'altra, si osserva che questa duplicità di soluzioni – astrattezza / concretezza della rappresentazione interna – riflette ed assai bene si accorda con una parallela duplicità di soluzioni presente oggi nel dibattito scientifico in psicologia del pensiero sui fenomeni di categorizzazione tra *prototype* ed *exemplar theory*. La seconda ed ultima questione riguarda il quesito, anch'esso duplicemente articolato, se allora (a) si ritiene che lo "schematismo" costituisca la teoria kantiana del significato *tout court*, e quindi, in Kant, schema e significato vadano identificati; e (b) se, in termini teorici, si condivide e sostiene questa eventuale identificazione. Sia al quesito interpretativo che a quello teorico, qui strettamente intrecciati, viene risposto negativamente: lo "schematismo" non costituisce *in sé* e senza altri elementi teorici la teoria del significato di Kant, né è questa la teoria del significato del modello concettualista qui ricostruito, articolato e difeso. Facendo leva su un altro capitolo della prima *Critica* – la "Dottrina trascendentale del metodo" -, si argomenta in favore del fatto che la teoria kantiana della generalità si tiene su di un ulteriore elemento: quello delle "conoscenze associate". L'immagine complessiva del significato che se ne può trarre è, dunque, costituita di tre elementi: lo "schema", l' "etichettatura linguistica" e il "complesso delle conoscenze associate". Ciò, infine, ha delle conseguenze rilevanti dal punto di vista del problema dell'intersoggettività dei contenuti di pensiero, così come Frege lo presenta in opposizione a quelle teorie del significato che assegnano un ruolo semantico a contenuti rappresentazionali privati: si tratta, cioè, qui di uscire dal secco dilemma logico fregeano "privatezza/intersoggettività" in favore di una

concezione graduata e incrementabile del successo comunicativo e della condivisione dei contenuti di pensiero.

§ 1

Guglielmo d'Ockham

Il concettualismo costituisce una delle possibili opzioni teoriche – tre, classicamente - relative alla natura dei cosiddetti termini “universali”. Per quanto sia possibile individuare in nuce elementi di essa già nella riflessione tardoantica – ad esempio, nel concetto stoico di *λεκτόν* -, tale teoria, tra le tre, è insieme quella che giunge più tardi a piena articolazione (XVII sec.), e che è sostenuta e difesa per il periodo più breve, coincidente, di fatto, con l'età moderna.

Volendo offrirne una prima determinazione, si potrebbe affermare che tale teoria consista in primo luogo in questo: *in negativo*, che l'universale né va identificato con una entità ontologicamente autonoma, la quale non esiste, essendo la realtà costituita tutta soltanto di singolarità, né però solo con il mero segno linguistico che lo esprime, il quale è, sì, rappresentante simbolico del concetto, ma non suo contenuto; *in positivo*, che gli universali, con un termine divenuto per noi oggi problematico e di cui mi servo qui solo con riserva di successive chiarificazioni, non sono altro che nostre “idee” o “rappresentazioni”. Concettualisti, dunque, sono coloro che, fatte salve le differenze tra autore e autore, ritengono in genere che gli universali siano contenuti generali che la mente è in grado di costruire, predicare e applicare a molte entità considerate come simili sotto un qualche aspetto.

Se è vero che questa posizione ha avuto la sua massima diffusione e sviluppo in epoca moderna, è però vero, come accennato sopra, che è possibile trovare suoi prodromi e sparse avvisaglie già nei secoli che precedono. Uno dei primi di cui si possa dire che abbia sostenuto una posizione a buon diritto classificabile come concettualista è Guglielmo d'Ockham (1280-1349 ca). Teologo e logico attivo a Cambridge nella prima metà del secolo XIV, anch'egli prese parte al dibattito allora in corso sulla natura dei termini generali, la nota “disputa sugli universali”. Per una contaminazione tipicamente medioevale, queste questioni, discusse nel mondo classico in termini logico-metafisici, all'epoca della Scolastica venivano affrontate perlopiù come l'aspetto propriamente di metodo di una questione invece teologica, l'intepretazione corretta del dogma trinitario.

Per quanto il nome di Ockham venga associato quasi proverbialmente alla celebre sentenza *Entia non sunt multiplicanda pretaer necessitatem* – spuria, peraltro, l'originale suonando invece *Frustra fit per plura quod potest fieri per*

*pauciora*¹ -, cioè al cosiddetto *rasoio di Ockham*, rimandante a un principio metodologico di parsimonia ontologica, in nessuna fase della sua carriera di pensatore Ockham fu mai quel che diremmo oggi un nominalista. Egli, cioè, non ridusse il concetto al segno linguistico, ma tenne invece una posizione intermedia, secondo la quale al termine corrisponderebbe nella mente un rappresentante naturale o intenzione (*intentio*), ciò che, appunto, seppur con altra terminologia, ricorda da vicino la soluzione che sarà poi chiamata “concettualismo”. Su questo argomento egli si esprime con chiarezza in molti passi della sua opera maggiore, la *Summa Logicae* (1323). Qui di seguito se ne riporta uno, dove egli introduce la questione servendosi della distinzione boeziana del discorso in scritto, orale e mentale:

Si deve dunque sapere che secondo Boezio (Commento al I libro *Dell'espressione*) il discorso è triplice, cioè scritto, parlato e solamente pensato nell'intelletto, e che allo stesso modo il termine è triplice, cioè scritto, orale e mentale. Il termine scritto è parte di una proposizione fissata su qualche corpo, in modo che si vede o si può vedere con gli occhi corporei. Il termine orale è parte di una proposizione proferita con la bocca e percepibile dagli orecchi del corpo. Il termine mentale è un'intenzione o modificazione dell'anima, per sua natura significativa o consignificante qualcosa, capace di entrare come parte in una proposizione mentale (e in grado di supporre per qualcosa). Tali termini mentali e le proposizioni da essi composte corrispondono a quelle parole della mente di cui Sant'Agostino (nel libro XV del *De Trinitate*) dice che non sono proprie di nessuna lingua e non possono essere proferite esteriormente, benché esteriormente si pronuncino dei termini che sono segni ad esse subordinati.

Affermo poi che i termini orali sono segni subordinati ai concetti o alle intenzioni dell'anima, non perché, stando all'accezione propria del vocabolo <<segno>>, quei termini orali significhino primariamente e propriamente i concetti stessi, ma perché i termini orali sono imposti a significare le stesse cose che sono significate dai concetti della mente, cosicché il concetto primariamente e naturalmente designa qualcosa e il termine orale significa la stessa cosa secondariamente. Siccome i termini orali sono stati istituiti per significare qualche cosa che viene significato attraverso il concetto mentale, se questi mutasse il suo significato, anche il termine orale modificherebbe il suo significato senza che intervenga una nuova istituzione.

(...)

¹ A.Ghisalberti (1991), p.29.

Fra questi termini poi corrono alcune differenze. La prima è questa: il concetto o modificazione dell'anima significa naturalmente tutto quello che significa, mentre il termine orale o scritto non significa nulla se non per una istituzione convenzionale. Da questa differenza ne deriva una seconda: il termine orale o scritto può cambiare il suo significato a piacimento, mentre il concetto non muta il suo significato a piacimento di chicchessia.

(*Summa Logicae*, I, 1)

Ockham non sostenne per primo forse nessuna delle tesi che, insieme, costituiscono la posizione nota come “concettualismo.” Il concetto stoico del *λεκτόν*, la rilevanza già attribuita da Pietro Abelardo (1079-1142) alle *formae imaginariae*, e la sua distinzione di *vox* e *sermo*, il radicale nominalismo ontologico del Roscellino (1050-1120) erano elementi già tutti comparsi sulla scena del dibattito intellettuale. Il passo avanti compiuto da Ockham consiste nella sintesi originaria che egli seppe offrire di queste teorie, nella loro composizione in un unico quadro coerente, il quale, questo sì, in quella forma non era stato ancora mai realizzato.²

² A.Ghisalberti (1991) cita Enrico di Harclay (1270-1317) e Pietro Aureolo (?-1322) come sostenitori della teoria del *fictum in anima*, cioè del concetto come “immagine mentale”, cui originariamente Ockham avrebbe aderito, allontanandosene in seguito alle critiche ad essa mosse da Walter Chatton (XIV sec.), per abbracciare poi la teoria dell’universale come *intentio*, secondo cui “il concetto universale non è l’immagine mentale delle cose, ma il segno naturale di esse: come il fumo significa il fuoco, come il lamento del malato significa il dolore, come il riso significa la gioia, così il concetto significa le cose extramentali singolari, senza darne una previa rappresentazione interiore, ma portando la mia mente su di esse, rinviandomi ad esse. La natura del concetto è una natura <<intenzionale>>, che si esaurisce nel <<tendere in >>, nel suo tendere verso l’oggetto (...)”, Ghisalberti (1991), p.22. Indipendentemente dai modi in cui a stadi diversi del suo pensiero Ockham concepì l’ “universale”, egli non lo identificò comunque mai con il segno convenzionale associatogli per esprimerlo, ma gli attribuì sempre natura mentale. Per una trattazione molto dettagliata e esaustiva di questo tema cfr. i classici lavori di E.Gilson (1973) e di E.Brehier (1980), nonché le due monografie di B.Maioli (1973, 1974), specificamente dedicate al problema degli universali nel pensiero medioevale.

§ 2

John Locke

a) *L'inizio della discussione moderna*

Il vero punto d'inizio della discussione moderna sul concettualismo si ha con la pubblicazione dell' *Essay on Human Understanding* (1690) di John Locke e ciò non solo per il rilievo, ovvio, dell'opera di per sé presa, ma anche perché, tra le tante sostenutevi e sviluppate nel libro, proprio la teoria delle *general ideas* sarà oggetto dei veementi attacchi del giovane vescovo di Berkeley, il quale innescherà in tal modo quel dibattito che - traversando l'intera filosofia dei secoli XVII e XVIII come un suo tema centrale - giungerà al suo culmine e ad una prima sistematizzazione dei suoi approdi con la dottrina kantiana dello schematismo dei concetti empirici. E' perciò di una ricostruzione, pur marcatamente teorica di questo fiume di discussioni e che non può quindi seguirne che le anse maggiori, che dobbiamo ora occuparci più da vicino.

b) *Scopi e struttura del "Saggio sull'intelletto umano"*

La gestazione dell'*Essay* fu molto lunga, quasi un ventennio. Nell'Epistola al lettore con la quale si apre l'opera, Locke ricorda che il pretesto per quella indagine gli si era presentato in occasione di alcune riunioni informali svoltesi in compagnia di alcuni amici nella sua casa di Exeter, dove egli viveva allora come medico alle dipendenze di Lord Ashley, poi Conte di Shaftesbury.

Vertendo i dibattiti accessi in quelle occasioni su temi in generale etico-teologici, Locke giunse ben presto alla conclusione che essi non potessero sensatamente essere affrontati, né tantomeno risolti, senza una indagine preliminare, che avesse ad oggetto le facoltà della mente umana.

Se qui fosse opportuno annoiarti con la genesi di questo *Saggio* potrei raccontarti che, incontrandosi a casa mia cinque o sei amici e discorrendo riguardo a un argomento assai remoto da questo, ben presto essi si trovarono a un punto morto per le difficoltà che sorsero da tutte le parti. Dopo esserci arrovellati per qualche tempo,

senza progredire in alcun modo verso la soluzione di quei dubbi che ci imbarazzavano, mi accorsi che avevamo intrapreso la strada sbagliata e che, prima di affrontare quel genere di ricerche, era necessario esaminare le nostre facoltà e capire quali oggetti fossero o non fossero alla portata della nostra intelligenza.

(*Essay*, Epistola al lettore)

Tema di fondo dell'opera, dunque, è quello, proprio della gnoseologia dell'età moderna da Cartesio in avanti, di circoscrivere un ambito d'azione nel quale la ragione umana possa muoversi in tutta certezza, sicura di non arrischiarsi in speculazioni su oggetti posti al di là dei suoi limiti naturali³.

L'opera si compone di quattro libri. Nel primo, che ha compito di *pars destruens*, vi si affronta la teoria – nell'Inghilterra del XVII sec. fatta propria in particolare dalla cosiddetta 'scuola di Cambridge' -, secondo cui l'uomo verrebbe al mondo già fornito di un certo numero di principi innati, sia in ambito speculativo, che pratico. Come noto, Locke afferma invece la natura interamente empirica d'ogni nostra idea, e quindi di ogni conoscenza. Si tratta della concezione sintetizzata nella celebre metafora della mente come "carta bianca vuota di ogni carattere" (II, I, 2) o, con ancor maggiore incisività, come *tabula rasa*.⁴

In proposito, tuttavia, è importante aggiungere subito che con questa espressione Locke intende un vuoto di contenuti, e non di facoltà. Per Locke, vale a dire, l'animo è *tabula rasa* solo nel senso che tutte le idee hanno la loro fonte nell'esperienza e, eventualmente, nella sua rielaborazione creativa, niente affatto nel senso di una passività o destrutturazione originaria della mente umana.⁵

Con il secondo libro si accede alla *pars costruens* dell'opera. Esso, infatti, vuole essere una dimostrazione in positivo della tesi sostenuta in chiave solo polemica nel precedente, che ogni nostra idea affondi le sue radici nell'esperienza. Le due fonti ultime di tutte le idee di cui la mente può entrare in possesso vengono individuate nella *sensazione*, cioè i dati fornitici dagli organi di senso, e nella *riflessione*, cioè la capacità di cui la mente dispone di rendere oggetto del proprio interesse le sue stesse operazioni di pensiero.

³ Giustamente Emanuele (2004) ha posto in risalto la somiglianza in particolare tra questa prospettiva e quella propria di Kant.

⁴ Per un esame analitico delle argomentazioni anti-innatiste fornite da Locke in questo parte dell'*Essay* cfr. R.L.Armstrong (1969).

⁵ J.W.Yolton, *John Locke*, cap.6.

Il terzo libro, *Of Words*, ha per tema il linguaggio. Vi viene sviluppato, in particolare, il problema del rapporto tra idee e parole, e dunque quello della natura delle idee generali o concetti. Esso si trova al centro della nostra ricerca e perciò verrà affrontato dettagliatamente nel prossimo paragrafo.

Il quarto libro, infine, intitolato *Of Knowledge and Opinion*, è dedicato al tema della conoscenza, dei suoi gradi e della sua estensione, e poiché, come ritiene Locke, tutta la nostra conoscenza si esprime in proposizioni, le proposizioni sono costruzioni di parole e le parole segni per le idee, esso è da lui inteso come il termine ultimo al quale i tre libri precedenti tendono, come strumenti approntati a un fine comune.

Ricapitolando, perciò, la connessione dei quattro libri tra loro è la seguente: dapprima viene sgombrato il campo dall'opinione che esistano principi innati (libro I), poi si suggerisce una ricostruzione del processo per cui le differenti idee sorgono nella mente a partire dal dato empirico (libro II), in seguito si esamina il modo con cui giungiamo ad attribuire nomi a queste idee così da comunicarle (libro III), e infine viene discussa la pretesa epistemica delle proposizioni per il cui tramite esprimiamo le nostre conoscenze (libro IV).

*c) La teoria degli universali esposta nel 'Saggio':
idee generali e processo astrattivo*

Passiamo ora all'esame delle dottrine dell'*Essay* per quel tema specifico che a noi qua interessa: la teoria dei concetti. La prima osservazione da fare riguarda la terminologia. La nozione fondamentale su cui l'analisi del funzionamento della mente di Locke si fonda è quella di *idea*, per la quale il nostro fornisce, sì, una definizione, ma che considera di fatto semplice, dunque non ulteriormente analizzabile:

[Idea] è il termine che serve meglio, credo, per rappresentare qualunque cosa che è l'oggetto dell'intelletto quando un uomo pensa; l'ho quindi usato per esprimere tutto ciò che può essere inteso per *fantasma*, *nozione*, *specie*, o tutto ciò intorno a cui lo spirito può essere adoperato nel pensare.

(*Essay*, I, 1, 8)

L'affermazione “quando un uomo pensa”, tuttavia, non va presa in senso troppo letterale, perché per Locke “idee” sono anche quelle che oggi chiameremmo più comunemente “percezioni”:

Queste idee semplici, che sono la materia prima di tutta la nostra conoscenza, sono proposte e fornite alla mente solo in quei due modi precedentemente descritti, ossia tramite la sensazione e la riflessione. Una volta che l'intelletto è provvisto di quelle idee semplici, esso ha il potere di riprodurle, confrontarle e associarle perfino con una varietà quasi infinita, e può creare così a suo piacimento nuove idee complesse. Ma non rientra nel potere degli spiriti più elevati o delle intelligenze più estese, per quanto grande sia la prontezza e la varietà dei loro pensieri, la possibilità di inventare o costruire nella mente una nuova idea semplice che non provenga da quelle fonti prima menzionate.

(*Essay*, II, 2, 2)

Nella terminologia di Locke, dunque, “idee” non sono solamente i contenuti cognitivi di soggetti dotati di quella kantiana *spontaneità*, che, sola, rende possibile le attività superiori del pensiero, bensì anche contenuti d'esperienza puramente recettivi o passivamente acquisiti, quali ci vengono offerti nell'attualità dalle nostre percezioni.⁶

D'ora in avanti, ad ogni modo, il nostro discorso si concentrerà sulle “idee” in quanto costituenti di concetti, e quindi prendendo questo termine nel senso più ristretto di “contenuto di pensiero”.

Nel terzo libro, si è detto, Locke afferma l'esistenza di *general ideas*. Di nuovo, per cogliere appieno la rilevanza di questa affermazione è importante avere ben chiaro che cosa Locke veramente intenda. Ebbene, per Locke le “idee generali” non sono né istituite dal termine che le designa, né tantomeno create da esso. Il termine ha invece il solo scopo di comunicarle. In questa prospettiva, la formazione, e

⁶ Oggi, in particolare per merito dei lavori della *Gestalt*, sappiamo bene che questa passività o mera recettività delle percezioni postulata da tanta riflessione filosofica da Locke a Kant, di fatto non esiste, e che dietro al più semplice atto percettivo si trova un ammontato enorme di lavoro “costruttivo” e “sintetico” già a livello degli organi di senso e del sistema nervoso. Tuttavia, a mio parere, non resta meno vero che, nei termini puramente fenomenologici dell'esperienza che ognuno può avere dei propri atti cognitivi, la distinzione mantiene una sua forza chiarificatrice, e quindi una sua legittima ragion d'essere, non più, certo, nel senso originario della coppia passività (percezione) - attività (pensiero), bensì, semmai, in quella di “costruttività inconscia e organica”, propria dell'ambito percettivo, e “costruttività cosciente e volontaria” propria, invece, delle forme superiori del pensiero.

dunque la possibilità, della generalità sono atti ancora interamente prelinguistici della mente:

Le parole diventano generali quando si fanno diventare segni di idee generali: e le idee diventano generali separandole dalle circostanze di tempo e luogo e da qualsiasi altra idea che possa determinarle in questa o quella esistenza particolare. Con questo modo di astrarre, le idee vengono rese capaci di rappresentare più individui ciascuno dei quali, avendo in sé una conformità con una idea astratta, è (come diciamo) di quella specie. (*Essay*, III, 3, 6)

Questa concezione della generalità per cui la mente, fornita di una capacità di astrarre da circostanze di tempo e luogo nonché da altre accidentalità, giunge a formarsi l'idea generale di una collezione di enti viene riproposta con parole di poco differenti in molti altri luoghi del "Saggio".⁷

Tale operazione, tuttavia, non è per Locke priva di inconvenienti se è vero, come egli ci dice, che le idee che ne ricaviamo sono tutt'altro che "determinate" (*determined*). Il passo seguente, come esempio dell'imperfezione connaturata alle idee generali, porta l'idea di "triangolo". Esso è importante anche perché, come vedremo poi, su di esso si appunteranno esplicitamente le critiche di Berkeley.

Infatti, se riflettessimo attentamente su di esse, scopriremmo che le idee generali sono finzioni ed espedienti della mente, ed esse comportano una certa difficoltà e non si presentano con tanta facilità come siamo inclini a immaginare. Per esempio, non si richiede forse una certa fatica e abilità per formare l'idea generale di un triangolo (che tuttavia non è affatto una delle idee più astratte, comprensive e difficili) nel caso in cui esso non debba essere né obliquo, né rettangolo, né equilatero, né isoscele, né scaleno, ma tutte queste cose insieme e nessuna di esse? In effetti è qualcosa di imperfetto e che non può esistere, un'idea nella quale sono messe insieme alcune parti di molte idee diverse e incoerenti.

(*Essay*, IV, 7, 9)

Se, in prima battuta, questo passo può addirittura disorientare – Locke sembra arrivare molto vicino alla confutazione della teoria che comunemente gli si

⁷ Ad es. *Essay*, libro II, cap. 9, § 9. La relativa confusione compositiva dell'opera e le sue non poche ripetizioni sono, d'altronde, ben presenti a Locke, il quale se ne scusa nell'introduzione attribuendole alle lunghe e frequenti interruzioni del suo lavoro. Non bisogna scordare che la gestazione del *Saggio* durò venti anni.

attribuisce -, bisogna tener presente che, nel luogo in cui lo inserisce, egli sta argomentando polemicamente contro i sostenitori delle teorie innatiste e si sforza di rendere plausibile la tesi che più un'idea e i principi che vi si edificano sono astratti e generali, più difficili sono da ottenere per l'intelletto, e dunque più tardi verranno raggiunti nel corso dello sviluppo intellettuale. (Ciò che nell'accezione ancora implicitamente cronologica, e non logica, del concetto di innato/a priori, di cui si serve Locke, dimostrerebbe la loro *a posteriorità*. Argomento non cogente, peraltro, come oggi sappiamo indipendentemente da Kant, poiché innatezza e presenza non immediata di alcune facoltà o tratti somatici e psichici nell'organismo, non sono affatto cose in contrasto tra di loro).

L'intento volutamente polemico del passo, tuttavia, nulla toglie al fatto che egli stia qui parlando di quelle stesse idee generali di cui ha affermato nei libri precedenti l'esistenza e che dunque sia pienamente consapevole delle difficoltà che spettano a questa posizione.

Prima di muovere ancora oltre, possiamo ora ricapitolare quanto preso in esame fino a questo punto affermando che il concettualismo lockiano si regge su due elementi teorici fondamentali.

Il primo è l'affermazione che esistono rappresentazioni generali "essenziali e spoglie" (*precise and naked*) della mente, le quali servono da "paradigmi" (*Patterns*) per classificare gli enti del mondo. Come visto nell'esempio lockiano del triangolo, queste rappresentazioni non hanno carattere di piena e completa determinatezza, né sono facili da comporre.

Il secondo elemento da tenere a fuoco è che esse vengono ricavate grazie a un procedimento astrattivo, il quale tralascia quanto di inessenziale separa le diverse singolarità prese in considerazione, mantenendo ciò che le accomuna.⁸

⁸ E' doveroso qua almeno accennare al fatto che tra gli studiosi di Locke l'interpretazione concettualista della sua teoria dei termini generali è almeno controversa. Autorevoli studiosi del pensiero lockiano, come Michael Ayers (1999) e lo stesso John W. Yolton (1993), hanno sostenuto che la posizione di Locke sarebbe assai più simile a quella nominalista di Berkeley di quanto tradizionalmente non si sia teso a credere. Di matrice opposta l'interpretazione di Richard Aaron (1955) e, più di recente, quella di Sally Ferguson (1999). In ragione del taglio più propriamente teorico che filologico-ricostruttivo del presente lavoro, cui già si è accennato nell'introduzione, non può essere questa la sede adatta per addentrarsi nei dettagli di una discussione di questa natura. Basti qua dire, non tanto che la nostra opinione propende comunque per l'interpretazione concettualista, a favore della quale ci sembrano testimoniare in modo inoppugnabile molti passi del *Saggio*; quanto, fatto più rilevante dal punto di vista della presente ricerca, che, tendendo noi a interpretare piuttosto la soluzione di Berkeley come una variante anti-astrattista di concettualismo, l'intera questione perde ai nostri occhi di molta della sua forza drammatica. Rimando il lettore al paragrafo al §3(c), dove si argomenta diffusamente in favore di questa tesi.

d) *Caratteri del nominalismo lockiano*

Ma prima di spingersi avanti, sarà bene dedicare alcune brevi considerazioni a sgombrare il campo da un equivoco che potrebbe insorgere a causa dei termini stessi della questione. Come nel caso di Ockham, infatti, non è infrequente vedere presentato Locke come esponente della corrente nominalista. In questo modo, come detto in nota 9, vi si riferiscono sia John Yolton, che Michael Ayers.⁹

Tenendo ben ferma in mente la teoria delle idee generali sopra presa in esame, questo, di primo acchito, potrebbe sembrare incongruo: Locke parla esplicitamente di idee generali e di parole come di segni utilizzati per comunicarle, mentre con l'accezione "nominalista" si è soliti intendere una teoria, la quale affermi che la generalità sorge non prima del termine linguistico che la esprime. A questo punto, perciò, appare necessario spingere l'esame di un grado più in profondità, così da poter dipanare questa matassa.

Si è sostenuto finora che col termine "concettualismo" può essere intesa una posizione, dal punto di vista del peso ontologico attribuito all'universale, intermedia tra "nominalismo" e "realismo". In prima approssimazione questa affermazione è corretta: il nominalista riduce l'universale al segno, il realista pensa di poterlo individuare nella realtà, il concettualista sostiene, da un lato che l'universale è qualcosa di più e d'altro del solo segno linguistico, dall'altro che esso non si trova che nella mente di chi lo concepisce. In questo senso, Locke appartiene a pieno titolo al filone del "concettualismo".

D'altra parte – e questo è qua il punto – a differenza di nominalismo e realismo, il concettualismo è *in primis* solamente una teoria psicologica o semantica, di per sé conciliabile con posizioni ontologiche anche contrapposte. Ciò, per converso,

⁹ Nell'ambito degli studi italiani, Locke viene esplicitamente presentato come un "nominalista" nel capitolo dedicatogli all'interno della *Storia del pensiero filosofico e scientifico* del Geymonat (1979) - non così in Abbagnano (1952), Viano (1960) e, più di recente, Sina (1995) e Pacchi (1997). A mio avviso, la particolare impostazione del Geymonat non è qua priva di peso. Nella misura in cui ha senso andare alle intenzioni di un'interpretazione, mi sembra infatti che essa - estranea all'intera ricezione del pensiero lockiano a partire dagli stessi Berkeley e Hume (i quali, altrimenti, non avrebbero polemizzato come fecero), e assente di fatto dalla critica ancora fino a tutta la prima metà del '900 -, non casualmente sia suggerita da studiosi di orientamento analitico o genericamente positivista. Essa mira, infatti, a rendere Locke quanto più possibile consonante con le prospettive della *svolta linguistica* realizzatasi nel XX secolo. Se così fosse – ma è naturalmente opinabile – ritengo, tuttavia, che tale operazione non sarebbe comunque coronata da successo, perché il tratto tipico del nominalismo di stampo analitico e, più generalmente, novecentesco non consiste affatto nel sostenere berkeleyanamente la non astrattezza della rappresentazione costituente il significato di un termine generale, bensì nell'affermare senz'altro l'irrelevanza completa di qualsiasi rappresentazione, astratta o singolare poco conta, per la determinazione del significato oggettivo di un termine. Questo tema verrà svolto più nel dettaglio nel successivo §3c.

significa che riguardo al piano extramentale, le posizioni possibili si riducono a due: o gli universali in qualche forma esistono nel mondo (realismo) o il mondo è costituito tutto solo da singole entità (nominalismo). Né potrebbe essere diversamente, perché la postulazione nel mondo di per sé preso di qualcosa come “rappresentazioni generali” sarebbe naturalmente un assurdo. Così, mentre il nominalista e il realista, di qualunque variante essi siano, non devono separare il piano psicologico da quello dell’essere, il concettualista, di principio, potrebbe dichiararsi altrettanto bene un nominalista, che un realista, egli, cioè potrebbe ugualmente sostenere: “Al mondo non esistono altro che singolarità” - e questa è, ad esempio, la posizione di Ockham, e ciò a cui egli deve la sua fama di nominalista - oppure: “Nel mondo esistono delle classi oggettive, di cui la mente è in grado di forgiarsi un’idea”.

Chiarito questo nuovo livello della questione, cioè quello ontologico, possiamo ora osservare che Locke si trova, in effetti, sulla linea di Ockham, poiché nega l’esistenza di classi indipendenti dall’attività della mente, e dichiara a più riprese che al mondo non esistono che singolarità. A buon diritto, perciò, lo si chiama nominalista. Tornando al punto di partenza di questo paragrafo, quindi, la risposta corretta alla affermazione che Locke sia un pensatore nominalista è, a mio giudizio, sì e no insieme: sì, fintanto che con “nominalismo” si intende una teoria *ontologica*, che nega l’esistenza di classi oggettive indipendenti dal pensiero umano; no, se con “nominalismo” si intende, invece, una teoria *psicologico-semantica* che, avendo ad oggetto la formazione e la natura dei concetti, afferma che la generalità divenga accessibile alla mente umana solo nel momento in cui un termine viene scelto e utilizzato per esprimerla.

Il “Saggio” abbonda di affermazioni a favore dell’una e dell’altra teoria. Qua di seguito viene riportato un brano dall’esplicito titolo: “Il generale e l’universale sono creazioni dell’intelletto”, che ha il particolare vantaggio di condensare in sé, certo in forma un poco succinta, le idee di Locke su entrambi questi temi:

Per ritornare alle parole generali, da quanto abbiamo detto risulta evidente che le categorie *generale* e *universale* non appartengono all’esistenza reale delle cose, ma sono invenzioni e artefatti dell’intelletto, elaborati dalla mente per le sue proprie necessità, e riguardano propriamente i segni, siano essi parole o idee. Le parole si definiscono *generali* quando, come si è detto, vengono usate come segni di idee generali e, di conseguenza, sono applicabili indifferentemente a molte cose

particolari; le idee sono generali quando vengono poste a rappresentare molte cose particolari, ma l'universalità non appartiene alle cose stesse, poiché ciascuna è particolare nella sua propria esistenza, così come lo sono anche le parole e le idee che, invece, nel loro significato sono generali. (*Essay*, III, 3, 11)

e) *La relazione di somiglianza*

Quanto sopra stabilito ci permette adesso di portare in piena luce una importante differenza tra due posizioni, il concettualismo e il realismo moderato, dei cui rapporti e rispettivi punti di forza avremo modo di parlare ancora in seguito, e che si distinguono tra di loro per l'interpretazione data alla relazione ultima e fondamentale da cui entrambi muovono: quella "relazione di somiglianza", la quale si trova oggi nuovamente al centro dell'interesse degli psicologici impegnati negli studi sui processi cognitivi di categorizzazione.

Quando più, quando meno esplicitamente, ogni concettualista fonda da ultimo la propria posizione su tale relazione. Se, infatti, un concetto ha da essere una rappresentazione generale astratta da una collezione di enti, necessariamente dovrà esservi qualcosa come un criterio, il quale guidi la scelta di tale collezione e ce ne faccia raggruppare gli appartenenti per qualche caratteristica a tutti comune giudicata di rilievo. E fino a questo punto il realista moderato non la pensa diversamente dal concettualista.

Il punto di divergenza fondamentale tra i due viene fuori, invece, nell'*interpretazione* che l'uno e l'altro sono disposti a dare di questo legame tra alcuni degli enti del mondo, che, per così dire, viene suggerito dalla realtà alla mente. Tale legame, infatti, lo si può intendere in due maniere tra loro assai differenti, e cioè: o come un legame di superficie, il quale niente dice della natura reale degli enti così riuniti nella stessa classe o, al contrario, come visibile manifestazione di una comune struttura interna. Il concettualista si schiera in favore della prima interpretazione, assumendo quindi sul piano ontologico una posizione nominalistica, o quantomeno agnostica: per quel che ne possiamo sapere, nel mondo non esistono classi, ma solo entità, le classi è la mente che le forma per i suoi scopi. Come visto, questa è la posizione di Locke. Il realista moderato, invece, prende posizione in favore di un'interpretazione ontologicamente profonda della relazione di somiglianza: le somiglianze tra gli enti che l'intelletto coglie per trarne

i suoi concetti (*post rem*) si trovano come realmente date nel mondo (*in re*) e vi sarebbero anche se questa mente, con tutte le sue possibili operazioni, non fosse mai esistita. Di questo avviso si dimostra, ad esempio, Leibniz nei *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, non a caso scritti come risposta polemica alle tesi sostenute da Locke nel *Saggio*:

“La generalità consiste nella somiglianza delle cose singolari tra loro, e questa somiglianza è una realtà.” (*Nouveaux Essais*, III, 3, 11)

La somiglianza come realtà, appunto. Senza troppo forzare la natura della cosa, a me pare che si potrebbe spingersi a sostenere che in ultima analisi fu proprio questa una delle questioni più rilevanti, se non la più rilevante in assoluto, su cui si divisero i pensatori medioevali impegnati nella disputa sugli universali. Pochi tennero le posizioni estreme di un Roscellino, secondo cui il concetto non sarebbe altro che il segno linguistico che lo rappresenta, *flatus vocis*, secondo la sua celebre espressione, o - sul versante opposto - di uno Scoto Eriugena (IX sec.), secondo il quale gli universali esisterebbero *in mente Dei*, del tutto indipendentemente dall'intelletto umano, certamente, ma parimenti da una realtà empirica platonisticamente ridotta al rango di loro mera esemplificazione, di prismatica moltiplicazione di entità di natura extrafisica. La maggior parte dei pensatori medioevali concordò, invece, sia nell'attribuire un peso di rilievo alla capacità astrattiva della mente umana, sia nel porre a fondamento della possibilità di questo operare la somiglianza rinvenuta tra gli enti scelti come appartenenti a una classe. Il punto su cui ci si divise fu dunque l'*interpretazione* che si doveva dare a questa relazione originaria, se, cioè, essa fosse da considerare visibile espressione di un'oggettiva essenza comune, o non avesse invece niente a che spartire con essa e fosse imposta dalla mente umana sul mondo al solo scopo di maneggiarlo, senza nessuna garanzia di rispettare così le sue scansioni reali, ammesso che fosse sensato anche solo il parlarne.

Come già detto - ma val la pena ripeterlo, perché è punto importante -, l'interpretazione data da Locke della relazione di somiglianza propende senz'altro per questa seconda opzione, egli, cioè, la giudica come del tutto di superficie e per nulla indicativa di una essenza comune agli enti raccolti per suo tramite. Vedremo dopo che questa posizione, benché in maniera meno esplicita, sarà poi fatta propria anche da Kant.

f) *Essenza reale ed essenza nominale*

Ma per quale ragione e facendo leva su quali argomenti Locke giudica la relazione di somiglianza come del tutto di superficie? A questo aspetto della sua teoria dei concetti si lega strettamente la sua distinzione tra *essenze reali* ed *essenze nominali*, che gli proveniva dalle frequentazioni degli ambienti scientifici del tempo, in particolare di Robert Boyle (1627-91), l'amico fisico e chimico, propugnatore di quella teoria corpuscolare della materia, secondo cui, come in antichità già per Democrito, le comuni qualità sensibili dei corpi dipenderebbero dalle diverse combinazioni assunte dagli atomi che li compongono. In assenza di basi sperimentali, questa posizione era allora concepita più nei termini di una ipotesi quadro di tipo speculativo – qualcosa di simile ad un kuhniano “paradigma di ricerca” –, che come una teoria essa stessa direttamente verificabile; e lo stesso Boyle la concepiva *in primis* in questa maniera¹⁰.

Ora, è tenendo presente proprio tal quadro teorico generale che si può intedere appieno la distinzione insieme linguistica e ontologica operata da Locke. Per *essenza nominale*, Locke intende, infatti, l'insieme delle qualità sensibili di una certa classe di corpi, nonché il nome che attribuiamo alla loro congiunzione costante. Se, ad esempio, prendiamo il concetto di *acqua*, allora la sua essenza nominale sarà quell'idea complessa designata dalla parola “acqua”, cioè il fatto che sia qualcosa che bagna, che è trasparente e liquido, che disseta, e così via. L'*essenza nominale* è dunque costituita dai tratti percettivi di superficie costantemente congiunti in una certa classe di sostanze o corpi, e dal nome che a tale congiunzione costante viene assegnato. In proposito, Locke ha una sua terminologia: egli denomina *simple ideas* le qualità non ulteriormente scomponibili che vengono assemblate - nell'esempio, fluidità, trasparenza, ecc. -, e *complex ideas* le congiunzioni regolari e costanti di tali idee – nel nostro esempio, l'acqua.¹¹

Se, dunque, l'*essenza nominale* è data dalla somma di queste qualità percettive costantemente congiunte ed indicata da un nome, l'*essenza reale* è la costituzione interna e invisibile di un corpo o una sostanza, la quale fa sì che esso abbia proprio

¹⁰ Per i rapporti tra Locke e Boyle e, più in generale, tra Locke e la scienza del suo tempo cfr. i classici lavori di Viano (1960) e di Woolhouse (1971), nonché gli articoli di Rogers (1966), Curley (1972) e Palmer (1976).

¹¹ E' l'idea cardine di quell'atomismo psicologico che grande fortuna avrà in tutta la riflessione filosofica britannica successiva e non solo, secondo il quale il comune mondo delle cose verrebbe a costituirsi per noi grazie alla associazione regolare tra alcuni, e non altri, complessi di atomi percettivi. Cfr. Stewart (1979, 1980).

quelle caratteristiche di superficie che comunemente vi riscontriamo. Proseguendo con l'esempio di sopra, potremmo dire che l'essenza reale dell'acqua ci sia ormai nota da tempo nella forma della composizione chimica delle sue molecole: H₂O; nel caso, invece, di una sostanza biologica come un animale o una pianta, tale essenza reale ci diventa oggi accessibile grazie alla conoscenza del suo codice genetico, cioè della specifica sequenza delle basi costituenti il suo DNA.¹²

Nelle parole di Locke:

La misura e il limite di ogni tipo o *species*, quel che costituisce il tipo particolare e che perciò lo rende distinto dagli altri, è quel che noi chiamiamo la sua essenza, che non è altro se non l'idea astratta a cui è associato il nome; così che ogni cosa contenuta in quell'idea è essenziale a quel tipo. Sebbene in questo consista tutta l'essenza delle sostanze naturali che noi conosciamo, o per il cui tramite le distinguiamo in tipi, tuttavia denomino ciò mediante il nome peculiare di *essenza nominale*, per distinguerla dalla reale costituzione delle sostanze da cui dipendono questa essenza nominale e tutte le proprietà di quei tipi: ed è questa, di conseguenza, come si è già detto, che può essere chiamata l'*essenza reale*. Vale a dire che l'essenza nominale dell'oro è quell'idea complessa designata dalla parola oro, ossia, per esempio, un corpo giallo, di un certo peso, malleabile, che fonde ed è solido. Ma l'essenza reale è la costituzione delle parti impercettibili di quel corpo, da cui dipendono quelle qualità e tutte le altre proprietà dell'oro. Apparirà evidente a prima vista quanto siano diverse queste due cose, sebbene entrambe portino il nome di *essenza*.

(*Essay*, III, 6, 2)¹³

Vi è dunque una incolmabile discrepanza tra la vera natura delle cose, la loro essenza reale, indagata o quantomeno presupposta dagli scienziati nelle loro ricerche nel tentativo di comprendere i fenomeni naturali, e la maniera in cui la

¹² Se dunque, tre secoli più tardi, lo scetticismo di Locke circa la conoscibilità in assoluto delle essenze reali può sembrare almeno messo in discussione dai progressi delle scienze, la sua distinzione delle due essenze, e la sua sfiducia nei confronti della pretesa corrispondenza al vero delle classificazioni spontanee in uso nelle lingue naturali appare oggi una teoria forse ancor meglio fondata di quando egli la formulò: l'acido muriatico, per es., è notoriamente indistinguibile alla vista dall'acqua, la sua composizione chimica, però, è completamente diversa; in ambito biologico, il cactus africano è assai simile a quello presente in America, mentre al livello genetico il primo è lontanissimo dal secondo e molto vicino al nostro comune, e morfologicamente assai differente, geranio. Lo stesso si può dire del lupo della Tasmania, alla vista identico al nostro lupo, e il cui DNA è invece molto più simile al canguro (Cfr. Braitenberg, *Das Bild der Welt im Kopf*, cap. 4) Per il dibattito su questo aspetto della teoria lockiana dei concetti, oggi discussa per lo più in riferimento alla teoria dei *natural kinds* di Kripke e Putnam: cfr. Mackie (1974), Uzgalis (1988) e Kyle (1998).

¹³ Cfr. anche: *Essay*, libro VI, cap. 6, §. 12.

gente “ignorante e illetterata”, da cui originano le nostre lingue naturali, ha “smistato e denominato le cose per mezzo delle qualità sensibili che vi trovava” (III, VI, 25), dunque secondo caratteri di superficie, e senza nessuna garanzia di un legame reale con la natura profonda di ciò che in quel modo avvicinavano sotto un unico concetto o dividevano per sempre in classi linguisticamente separate.¹⁴

Se, quindi, Locke è, in teoria del linguaggio, il pensatore delle *general ideas*, dunque il sostenitore di una posizione, per così dire, ancora “moderata” (cfr. Formigari, 1971), non più realista, certo, ma nemmeno nominalista, egli è al contempo l’iniziatore di un deciso *convenzionalismo*, che, val bene ripeterlo, afferma non esservi alcuna garanzia che le classificazioni linguistiche degli enti e delle sostanze del mondo, così come le troviamo disposte nelle lingue naturali, riflettano l’ordine oggettivo della realtà; è, anzi, verosimile il contrario.

g) *Conclusion*

Prima di affrontare le critiche di Berkeley a questo complesso di concezioni, vorrei riepilogarne in breve gli elementi fondamentali.

In primo luogo, secondo Locke i concetti sono rappresentazioni generali di natura non ancora linguistica (*general ideas*), sui quali le parole vengono a intervenire come segni per la comunicazione. Secondariamente, tali *general ideas* hanno spesso carattere di vaghezza, e la mente non le costruisce con facilità. Terzo, il procedimento con cui le otteniamo è per astrazione (*abstraction*), e si fonda sulla somiglianza tra gli enti così riuniti. Quarto, tale somiglianza, però, non ha nulla a

¹⁴ Si confronti la piena assonanza di queste idee di Locke col passo seguente tratto dall’opera di Boyle, *Origin of Forms and Qualities*: “Per parte mia, quello che mi preoccupo di conoscere è che cosa la natura ha fatto essere le cose in se stesse, non come un logico o un metafisico deciderà di chiamarle nei termini della sua arte. Infatti, a mio parere, conviene molto di più alterare i termini per adattarli meglio alla natura delle cose piuttosto che attribuire alle cose una natura che non è la loro, per accomodarle alle denominazioni, che probabilmente sono state ideate quando le cose stesse erano ignote o mal comprese, se non addirittura neanche oggetto di riflessione.” (cit. in Aarsleff, 1984, p.99). Tanto per Boyle, che per Locke, dunque, logico e metafisico, a causa della rozzezza dello strumento di cui si servono, le lingue naturali, sono confinati non meno dell’uomo comune alla superficie delle cose. Solo allo scienziato, che di quello strumento diffida per utilizzarne altri più adatti, può dischiudersi l’essenza vera dei fenomeni. Sono queste le sorgenti di uno dei tanti affluenti di quel lungo discorso del *moderno* che tenderà a marginalizzare il sapere umanistico entro ai confini della retorica, ma, nello specifico, vi è qui anche una sfiducia nei confronti dell’apparato percettivo comune su cui, in definitiva, si fonda buona parte delle classificazioni delle nostre lingue, la quale, paradossalmente proprio facendo leva su una considerazione naturalisticamente più appropriata di tale apparato, ci sforzeremo di mostrare come eccessiva. Il tema verrà affrontato in seguito, in relazione al concetto di *Gestaltwahrnehmung* (“percezione di forma”), e all’esame della sua portata euristica.

che fare con la struttura profonda degli enti, è invece relazione di superficie, fondata su tratti immediatamente disponibili alla percezione. Ne viene che i concetti così determinati non individuano affatto la vera natura degli enti radunati (la loro *real essence*), bensì costituiscono soltanto la loro *nominal essence*.¹⁵

¹⁵ Accanto a questo aspetto della teoria lockiana dei concetti, che, fondato come è su considerazioni gnoseologiche ed in particolare su una precisa teoria dei limiti della percezione umana, potrebbe con diritto esser denominato *convenzionalismo gnoseologico*, esiste nella filosofia del linguaggio del pensatore inglese un altro motivo non meno convenzionalistico e che, per differenziarlo dal primo, potremmo qui denominare *convenzionalismo pragmatico*. Locke osserva, cioè, che, se nelle lingue naturali alcuni concetti vengono formati ed altri no, ciò non dipende che dall'interesse che un popolo specifico o l'umanità tutta ripongono verso l'uno invece che l'altro fatto o azione umana (si tratta della celebre teoria dei *modi misti*). In un esempio, Locke scrive che abbiamo una parola per l'uccisione del padre, "parricidio", ma non una, in potenza non meno plausibile e passibile di composizione, per l'uccisione di un anziano ("uccisione+uomo+anziano"), la quale idea di azione siamo perciò costretti a esporre nella forma di una parafrasi. Il fatto che nelle lingue si trovino alcune idee "strette in un fascio" per mezzo di una parola, ed altre lasciate sconnesse tra di loro, non ha altra ragione che la frequenza con cui quel concetto ricorre nelle conversazioni degli uomini e dunque la necessità di attribuirgli un segno per evitare ad ogni sua comparsa lunghi giri di frase. Naturalmente questa famiglia di termini, esprimenti in particolare quella che oggi chiameremmo la nostra "ontologia sociale", contribuisce a rafforzare la convinzione lockiana dell'inesistenza di modelli reali esterni, da cui i concetti in uso nelle nostre lingue sarebbero derivati.

Proprio in riferimento a questo secondo aspetto del convenzionalismo lockiano, il linguista e storico delle idee Hans Aarsleff ha osservato, a mio avviso correttamente, che l'opposizione storiograficamente classica tra una prospettiva piattamente universalista in filosofia del linguaggio, attribuita al pensiero sei-settecentesco, ed una marcatamente relativistica, più attenta alle differenze di costume e di contingenze storiche, propria invece dei teorici romantici o proromantici, appare assai più sfumata già ad un esame attento di queste raffinate analisi linguistiche del Locke. (Cfr. Aarsleff, 1984). In prospettiva analoga, De Mauro (1971) ha criticato apertamente l'uso, presente anche in "studiosi molto attenti", di denominare come senz'altro "humboldtiane" quella congerie di riflessioni aventi per tema unificante la storicità intrinseca alle lingue naturali, che invece già Locke (ed altri) avevano posto all'attenzione del dibattito oltre un secolo prima dell'autore tedesco (pp.56-58). Cfr. anche p.71 dello stesso lavoro, dove la medesima critica viene svolta in riferimento alla nota <<ipotesi Sapir-Whorf>>.

a) *La battaglia per l'immaterialismo*

Quando Berkeley porta a conclusione il *Treatise concerning the Principles of Human Knowledge* (1710) non ha ancora compiuto i ventisei anni. Ciononostante, in quest'opera si trovano già esposti e elaborati non solamente la maggior parte dei temi che egli affronterà anche nel proseguio della sua attività di pubblicista e scrittore, ma – con certezza, almeno per quanto riguarda l'argomento del presente lavoro – anche gli argomenti e le conclusioni che poi si fisseranno come rappresentative della sua specifica posizione nella storia del pensiero filosofico.

La filosofia di Berkeley è definita spesso come *immaterialista*¹⁶ ed è sicuro che egli abbia scritto il *Treatise* tenendo sempre davanti a sé come obiettivi polemici principali “scetticismo” e “materialismo”, i quali entrambi egli vedeva pericolosamente montare nella cultura inglese del tempo (non a caso già il sottotitolo dell'opera recita: “Dove si ricercano le cause principali di errore e di difficoltà nelle scienze; *insieme ai fondamenti dello scetticismo, dell'ateismo e dell'irreligiosità*”, corsivo nostro). Perciò, prima di addentrarci nel tema specifico della critica di Berkeley alle lockiane *general abstract ideas* - sul quale soltanto si concentrerà in seguito la nostra attenzione -, vorrei riepilogare in breve in quale maniera tal tema specifico si lega al più ampio impianto di intenti del *Treatise*.

E' unanimemente riconosciuto che tra i motivi di fondo della filosofia berkeleyana si debba far posto, come a quello di peso forse maggiore, a una preoccupazione di natura schiettamente religiosa (cfr. ad es. Rossi, 1986, Barman, 1998 e Bertini, 2004), e non v'è dubbio che la personalità di Berkeley nel suo complesso e la sua stessa biografia rechino evidenti questo tratto specifico.¹⁷

Lo scopo principale di Berkeley, nello scrivere il *Treatise*, è dunque quello di assicurare un solido baluardo contro “scetticismo, ateismo e irreligiosità”. Ebbene,

¹⁶ Cfr., ad es., Tripton (1974) o, più recentemente, Berman (1998) e Pappas (2000).

¹⁷ George Berkeley nacque a Kilkenny (Irlanda) nel 1685. Nel 1709 fu nominato diacono. Nel 1710, anno d'uscita di *A Treatise Concerning the Principles of Human Knowledge*, divenne sacerdote della Chiesa Anglicana. Nel 1728 si trasferì in America, nel Rhode Island, con l'intento di fondare un collegio di filosofi missionari per educare gli indigeni e i figli dei coloni. Tornato in Inghilterra, fu nominato vescovo a Cloyne (1734). Morì nel 1753.

entro il dibattito a lui coevo, a giudizio di Berkeley, il sostegno più largamente diffuso a tali indesiderate conclusioni teoriche consisterebbe nel “materialismo”, cioè in una tendenza di massima di tutto il pensiero moderno da Descartes in avanti a impostare il problema del rapporto tra soggettività e mondo secondo la seguente modalità: dapprima il riconoscimento della natura strutturalmente coscienziale di ogni possibile dato d’esperienza, dopodiché lo scetticismo riguardo alla possibilità di un contatto con il mondo reale postulato come esistente in sé. E pur nell’eterogeneità delle soluzioni proposte, per es. da un Descartes o da un Locke, non vi è dubbio che un tale sdoppiamento sussista, sia esso declinato nella prospettiva cartesiana della separazione di *res cogitans* e *res extensa*, sia, nella forma più moderata suggerita da Locke, di *nominal* e *real essence*.

Il punto fondamentale, per Berkeley, è che non possediamo alcun solido fondamento per postulare l’esistenza autonoma dei due secondi termini di queste due coppie concettuali, per operare, cioè, quella demarcazione che pretende di individuare la giusta linea di confine tra soggettività e oggettività, tra coscienza e mondo. E ciò, nello specifico, perché la distinzione in qualità primarie e secondarie, su cui essa si tiene, certo utile al progresso della scienza fintantoché la si utilizzi in senso metodologico, perde del tutto di significato ove, alla maniera, appunto, di Descartes e di Locke, si voglia prenderla come uno spartiacque ontologico.¹⁸ Le qualità primarie della percezione, cioè notoriamente numero, estensione e movimento, non ci sono note per una via diversa dalle secondarie (colori, suoni, odori, ecc.) e, per quel che ce ne dice la nostra esperienza, ai cui confini non possiamo che attenerci fintantoché vogliamo parlare sensatamente, non sono meno dipendenti delle altre dalla nostra esperienza cosciente. Ogni ipostatizzazione e contrapposizione ontologica di realtà esterna e soggettività esperiente cade, solo che si rifletta con sufficiente spregiudicatezza teoretica sui fondamenti presunti di questa distinzione. Ci si vedrà allora costretti a riconoscere che - per quel che ci dice la nostra esperienza, unica fonte legittima delle nostre conclusioni - tra realtà e coscienza non vi è alcuna frattura, che la postulazione di un mondo indipendente da una soggettività che ne abbia esperienza ha tanto poco diritto di figurare tra le nostre idee significanti, quanto quella di una coscienza soggettiva priva d’ogni possibile contenuto mondano. Né l’una, né l’altra sono mai state, né potrebbero esserlo, disponibili alle nostre menti.

¹⁸ Descartes, *Meditazioni metafisiche, Meditatio III*; Locke, *Essay*, libro II, cap.VIII, §§ 8, 9, 10.

Tra soggetto e mondo, dunque, non vi è separazione, ma continuità assoluta, essi non sono due sostanze diverse, bensì una e la medesima. E' questa la proposta della speculazione di Berkeley che più da vicino caratterizza la sua posizione, la mossa teorica da cui discendono direttamente gli appellativi di "immaterialismo" o di "fenomenismo radicale".¹⁹

Se, dunque, il carattere di misurabilità diretta delle qualità primarie, che permette un confronto quantitativo tra i dati empirici così considerati e che costituisce la ragione fondamentale della loro separazione dalle qualità secondarie della percezione, non è più affatto dimostrazione di per sé di una loro appartenenza a un regno ontologicamente distinto, allora si può fondatamente sostenere che il concetto di "oggettività" con Berkeley si accommiati per la prima volta da quello di "realtà indipendente" – in Locke ancora strettamente saldatovi – per unirsi a quello ontologicamente meno impegnativo di "quantificabilità", proprio ancor'oggi di molta riflessione sui fondamenti della scienza. La coppia oppositiva, in altri termini, non è qua più "realtà *contra* soggettività", bensì "quantificabilità *contra* inquantificabilità", cioè anche: l'oggettività del discorso scientifico non deriva qua più, come per Boyle e Locke, dall'attingere esso piani dell'essere inaccessibili al pensiero comune, bensì, come sarà poi anche per Kant, dal principio d'ordine che, grazie al suo particolare linguaggio, tale particolare discorso è in grado di rinvenire nella molteplicità fenomenica del reale.²⁰

Ma se lo sdoppiamento ontologico di "mondo" e "mente" viene meno, allora neppure si porrà il problema di come possa la soggettività riguadagnare un accesso alla realtà extra-soggettiva. D'altra parte, all'interno dell'impostazione generale che Berkeley pure eredita da Locke, l'eliminazione del problema dello scetticismo non

¹⁹ Proprio per quest'ordine di questioni, che, tra le altre cose, conduce entrambi ad una radicale negazione dell'ipotesi atomistica, si è avvicinato spesso il nome di Berkeley a quello del fisico, epistemologo e storico della scienza Ernst Mach (1838-1916). Per Mach, come per Berkeley, il riferimento a una sostanza materiale disponibile all'intelletto non per via diretta, ma solo ipoteticamente, a partire dagli effetti percepibili che le si vogliono attribuire, costituisce un passo ingiustificato al di là dei dati d'esperienza. Il *locus classicus* di questo paragone è Popper (1953), per una analisi della filosofia di Berkeley in quanto *fenomenismo* si veda Leroy (1962). E' comunque degno di nota che una prospettiva gnoseologica tanto affine possa venire elaborata al servizio di esigenze metafisiche così diametralmente opposte come la "filosofia cristiana" (Bertini 2004) di Berkeley da una parte, e il radicale empiriocriticismo machiano dall'altra.

²⁰ Se per altri aspetti l'idealismo trascendentale di Kant è certamente cosa ben diversa dall'idealismo di Berkeley – basti pensare alla confutazione dell'idealismo offerta nella prima "Critica" [B 274/A 226], ma anche al concetto di "cosa in sé", problematico (*problematisch*), certo, epperò inevitabile (*unvermeidlich*) –, mi pare fuor di dubbio che il concetto kantiano di oggettività come "legalità fenomenica" si muova sulla medesima linea del discorso aperto da Berkeley. Sulla teoria della scienza in Berkeley cfr. in particolare Brook (1973).

si dimostra priva di nuove difficoltà che devono essere affrontate e risolte. Vediamo subito come mai.

Locke aveva distinto tra *simple* e *complex ideas*, sostenendo che le seconde fossero assemblaggi delle prime. (cfr. § 2f del presente lavoro.) L'oggetto "mela", ad esempio, nella terminologia lockiana è un'idea complessa (di sostanza), costituita dalle idee semplici della sua forma, il colore, il sapore quando la si mangia, ecc. Ora, mentre per Locke è la mente che costruisce le idee complesse, essa nulla può riguardo alle idee semplici, le quali invece vengono in origine ricevute passivamente ("Vorrei ben vedere qualcuno impegnato a immaginarsi un gusto che non abbia mai colpito il suo palato, oppure a costruirsi l'idea di un profumo che non abbia mai annusato (...)", Locke, *Essay*, II, 2).²¹ Berkeley accetta questa distinzione, ripresentandola sostanzialmente immutata nel *Treatise*:

Trovo di poter suscitare a piacimento le idee nella mia mente, e di variare e spostare la scena tanto quanto ritengo giusto. Niente più che il volerlo e immediatamente questa o quella idea sorgono nella mia fantasia (...). Questo farsi e disfarsi delle idee denomina molto propriamente attiva la mente. Questo è davvero certo e fondato sull'esperienza.

[...]

Ma qualunque potere possa avere sui miei propri pensieri, trovo che le idee attualmente percepite dal senso non hanno una simile dipendenza dalla mia volontà. Quando in pieno giorno apro i miei occhi non è in mio potere scegliere se vedrò o meno, o determinare quali particolari oggetti presenteranno se stessi alla mia vista; e così parimenti per l'udito e gli altri sensi, le idee impresse in essi non sono creature della mia volontà.

(*Treatise*, §§ 28-29)

²¹ Vi è qui una difficoltà - più terminologica, in verità, che sostanziale -, che è propria dell'impostazione lockiana. In breve, la distinzione di Locke in *simple* e *complex ideas* attraversa trasversalmente quella che qua interessa tra contenuti passivi e attivi della mente, o come diremmo noi oggi tra *percezioni* e *pensieri*. Anche tenendo per buono l'atomismo lockiano (cfr. nota 14), che le idee semplici siano quelle al di fuori del mio potere e le idee complesse quelle in mio potere segue in senso solo *genetico*, non *logico*. Certamente, non potrò farmi un'idea del "latrare" se non l'ho mai udito (idea semplice-ricettività della mente), mentre la sua associazione all'idea di "cane" sarà frutto della mia attività (idea complessa-attività della mente), ma è altrettanto certo che, una volta fattane esperienza, io potrò richiamarmi alla mente il latrare (idea semplice-attività della mente), così come che, se percepirò un cane, non potrò disporre di vedermelo scomparire davanti ad arbitrio (idea complessa-passività della mente). Insomma, la mente è attiva e passiva sia con le idee semplici che con le complesse.

Ora, se la mente è passiva e non creativa riguardo a queste idee semplici, dovrà esserci qualcosa fuori di essa che le faccia sorgere. Seguendo Boyle, Locke aveva individuato questo *qualcosa* nella struttura atomica della realtà materiale, la quale, agendo coi suoi poteri sui nostri organi di senso, ci farebbe percepire i corpi circostanti con le loro qualità usuali.²² Abbiamo visto, però, che Berkeley nega risolutamente la fondatezza dell'ipotesi atomica, e tantopiù l'idea in tutto oscura di un potere esercitato dalla materia sulle nostre menti, che sarebbe responsabile delle loro percezioni (*Treatise*, § 19). Ma se non la materia, allora, che cosa o chi correda il mondo di quelle idee che anche per Berkeley si presentano alla mente senza che essa possa nulla nei loro confronti? La risposta di Berkeley a questo quesito è Dio. E' Dio che fa sì che siamo circondati di idee che non abbiamo creato, ciò cui comunemente diamo il nome di "cose reali". Per Berkeley, infatti, "Dio percepisce costantemente la totalità della realtà, con un percepire che è produzione di idee" (Bertini 2004, p.234).²³

Le idee del senso sono più forti, vivaci e distinte di quelle dell'immaginazione; inoltre hanno stabilità, ordine e coerenza, e non sono suscitate a casaccio come quelle che sono effetti della volontà degli uomini spesso sono, ma in una successione regolare o serie; l'ammirabile connessione della quale testimonia sufficientemente la saggezza e la benevolenza del suo Autore. Ora le regole poste o i metodi stabiliti con cui la mente, da cui noi dipendiamo, suscita in noi le idee dei sensi, sono chiamate *Leggi di Natura*; e queste apprendiamo dall'esperienza, la quale insegna a noi che tale e tale idea è seguita da tale e tal'altra idea, nel corso ordinario delle cose. (*Treatise*, § 30)²⁴

Ora che la metafisica spiritualista di Berkeley ci sta dispiegata davanti nei suoi tratti essenziali, resta da rispondere al quesito di partenza: in quale modo, cioè, la

²² Cfr. *Essay*, libro II, cap.VIII.

²³ In proposito Bertini (2004) ha correttamente osservato che è quindi erroneo considerare la filosofia di Berkeley una forma di solipsismo, in quanto suo tratto specifico è l'affermazione della natura interamente mentale della realtà, non quello della dipendenza del reale da una delle menti singole che la percepiscono. L'elemento teorico fondamentale che consente questo passaggio consiste nel mantenimento da parte di Berkeley della lockiana passività della mente riguardo alle idee semplici, la cui produzione, però, egli attribuisce a Dio. Per Berkeley, cioè, non si tratta di negare l'indipendenza della realtà esterna da uno specifico averne coscienza, ma di negare tale indipendenza dal mentale come dimensione in genere.

²⁴ Per quel che riguarda in particolare questa concezione delle leggi di natura, si è spesso avvicinato a Berkeley il nome di Malebranche. Come nell'occasionalismo di quest'ultimo, così per Berkeley l'ordine della realtà è assicurato da un costante intervento del divino al suo interno. Per questo suggestivo paragone si veda il classico studio di Luce (1934), nonché i più recenti Brykman (1975) e McCracken (1983). Per la concezione berkeleyana di Dio cfr. invece Gueroult (1956).

critica delle idee astratte si leghi a questo complesso progetto filosofico. Ebbene, per Berkeley la fiducia dei filosofi nella capacità della mente di poter astrarre è responsabile di due errori fondamentali: il primo consiste in quell'impostazione scettica di cui si è detto propria della filosofia moderna nel suo complesso, nella separazione, cioè, di percezione e realtà, separazione esperienzialmente impossibile, secondo Berkeley, il quale, come visto, nega sensatezza al concetto di *res extensa* o *real essence* mostrando la dipendenza dal mentale di qualsiasi carattere si voglia attribuir loro. Il secondo errore, riguarda lo strumento all'epoca filosoficamente più aggiornato di questa impostazione: la distinzione in qualità primarie e secondarie. Non solo, infatti, forma, movimento e dimensioni non sono per Berkeley meno dipendenti dal mentale di colori, odori, ecc. (*pari dipendenza dal "mentale" delle qualità primarie*), ma neppure è possibile concepire le qualità primarie di un corpo quale si voglia, senza attribuirgli anche delle specifiche qualità secondarie – ad es., non riesco a immaginare un punto senza pensarlo anche di un colore (*inastraibilità delle qualità primarie*). Le qualità primarie, perciò, a cui ancora in Locke spetta il compito di porci a contatto con la realtà in se stessa, né sono meno soggettive delle secondarie, né anche solo concepibili separate da quelle.²⁵

Chiarito il ruolo strumentale - benché, certo, di strumento principe - di tale critica, nonché il suo legame con le motivazioni generali e le finalità ultime del pensiero di Berkeley, possiamo ora addentrarci in un suo esame autonomo e dettagliato.

b) *Contro l'astrazione*

Alla tesi di Locke sull'esistenza di *general abstract ideas*, Berkeley reagì, dunque, con la veemenza e la passione intellettuale di un giovane venticinquenne, che in quella tesi vedeva non solo una affermazione *teoreticamente* falsa, ma la

²⁵ Dal punto di vista strettamente formale, quindi, si può osservare che l'argomento di Berkeley contro le qualità primarie interviene, per così dire, a due livelli separati del discorso filosofico: il primo errore imputato da Berkeley ai filosofi che lo precedono sarebbe all'opera nell'*edificazione* stessa dei loro costrutti di pensiero, in particolare nella mossa teorica con cui ritengono di fondare la demarcazione di soggettività e mondo; il secondo consisterebbe, invece, nella loro *attribuzione*, all'interno di tali costrutti, di quella stessa capacità, di cui essi hanno creduto erroneamente di disporre, alla mente umana in generale. Per un'analisi dichiaratamente centrata sulla struttura argomentativa del *Treatise* cfr. Grayling (1986).

premessa di conclusioni *moralmente* esecrabili e pericolose. Egli negò con decisione la possibilità di rappresentazioni astratte, sostenne con forza che i poteri della mente umana sono sufficienti a che ci rappresentiamo sempre soltanto contenuti singoli e che, perciò, l'idea di un cane in generale o di un triangolo in generale o di una casa o di qualsivoglia ente in generale, così come Locke le aveva presentate, non fossero altro che vane chimere, affermazioni in disaccordo flagrante con il più semplice esame dei propri contenuti di coscienza.

Se il suo immaterialismo suscitò fin da subito non poche perplessità, molti furono coloro che nei due secoli seguenti si dichiararono concordi con questa parte delle sue dottrine. Hume per primo, come noto, ma anche Rousseau, per non citare che alcuni autori della generazione immediatamente successiva. Vediamo, allora, più nel dettaglio questa critica così universalmente nota e largamente apprezzata.²⁶

L'introduzione del *Treatise* è dedicata quasi per intero all'esame della teoria lockiana degli universali. Nei paragrafi centrali di essa (§§ 6-17), Berkeley instaura un vero e proprio "corpo a corpo" polemico con Locke, citando abbondantemente passi dall'*Essay*, e commentandone poi in senso critico le affermazioni.²⁷

Il presupposto teorico generale di questa critica va ritrovato nell'assunto, sotteso all'intera filosofia moderna (Bertini, 2004), secondo cui un'idea è sempre anche una immagine. Il punto fondamentale della critica di Berkeley consiste infatti nel

²⁶ Riguardo alle perplessità suscitate dall'immaterialismo, Bracken (1959) racconta che, sebbene pubblicato a Dublino dall'editore Pepyat, del *Treatise* si parlò rapidamente anche a Londra. In una lettera di quell'anno (26/8/1710), Percival, amico di Berkeley, gli scrive dello stupore misto a sarcasmo e scherno con cui la sua opera sarebbe stata accolta, nonché degli interrogativi da essa suscitata sulle qualità morali e intellettuali dell'autore. Va detto che, con ogni probabilità, più dell'apparente stravaganza delle proposte avanzate, all'opera nocquero il troppo "ardore" e l'"arroganza stilistica" (Bertini, 2004) con cui il giovane Berkeley le presentava al pubblico.

²⁷ I primi paragrafi (§ 1-5) sono dedicati, invece, alla presentazione del problema dello scetticismo in quanto esito proprio dei presupposti filosofici della modernità – e di cui si è già esaminata la strategia berkeleyana di confutazione -; mentre quelli conclusivi (§§ 18-25) hanno ad oggetto una teoria semantica singolarmente consonante con due grandi orientamenti sul linguaggio del XX secolo. Senza voler scendere ora nei particolari, basti qua dire che suoi tratti specifici sono: (a) la visione pragmatica della lingua, non solo volta a descrivere o rappresentare il mondo ("fallacia referenziale"), ma anche veicolo di emozioni, invito all'azione, ricerca di persuasione, ecc. ("funzione performativa" della lingua), motivo per cui non sembrerebbe insensato avvicinare questa prospettiva al Wittgenstein delle *Ricerche logiche*, e quindi alle tesi fondamentali della cosiddetta "seconda filosofia del linguaggio" (D'Agostini, 2002); (b) la constatazione della natura anche relazionale del significato, per la quale, invece, la posizione di Berkeley sembrerebbe precorrere lo stesso strutturalismo saussuriano, nonché alcune forme di sintatticismo neopositivista, secondo le quali il significato di un termine non si costituirebbe autonomamente, ma grazie alla rete di relazioni intralinguistiche in cui si trova inserito. Gli appigli testuali per fare di Berkeley un autore in accordo *ante litteram* con due esiti teorici di indubbio peso di entrambe le correnti analitiche sul linguaggio sembrerebbero, dunque, non mancare; d'altra parte, come tenterò di chiarire in seguito (§3c), egli, a mio avviso, non è veramente assimilabile ad esse per la sua sostanziale estraneità all'assunto cardine della scuola analitica: il radicale antirappresentazionalismo semantico. Per un esame della filosofia del linguaggio di Berkeley si vedano Armstrong (1969), Mugnai (1979), Glauser (1983) e Pätzold (1985).

rilevare l'impossibilità psicologica di una immagine generale, quindi di un'idea generale, constatazione che a sua volta diventa pienamente comprensibile solo tenendo conto della strettissima saldatura di pensiero e immaginazione istituita da questo pensatore. Per Berkeley, di fatto, pensare significa sempre immaginare, osservare con l'*occhio della mente* se ad un certo termine può esser fatto corrispondere o meno un genuino contenuto cognitivo, ed è per questo motivo che il *Treatise* pullula di appelli al lettore, perché egli provi a costruire dentro di sé il contenuto di questo o quel concetto. La richiesta di compiere su di sé questo genere di esperimento mentale (*Gedankenexperiment*) non costituisce, per Berkeley, che un richiamo al più spregiudicato empirismo, una sorta di novello rasoio di Ockham: quel che non regge all'esperimento dell'immaginabilità non è legittimo sul piano del pensiero, perché non esiste pensiero legittimo che non sia costruibile immaginativamente. Se questo, dunque, è il presupposto teorico su cui si tiene la critica alle idee astratte, bisogna osservare che su di esso si reggono anche la critica al concetto di materia – assurdo perché inconcepibile –, nonché l'attacco sferrato da Berkeley all'allora neonato calcolo infinitesimale (fondato sull'idea di una divisibilità spinta ben al di sotto della comune soglia percettiva).²⁸

Ecco, dunque, un passo di Berkeley dove egli, nel tipico stile polemico del *Treatise*, si pronuncia risolutamente contro la possibilità di idee generali astratte:

Se altri hanno questa meravigliosa facoltà di astrarre le proprie idee, possono parlarne meglio: riguardo a me trovo piuttosto di avere una facoltà di immaginare, o rappresentarmi, le idee di quelle cose particolari che ho percepito, e comporle e dividerle variamente. Posso immaginare un uomo con due teste, o le parti superiori di un uomo unite al corpo di un cavallo. Posso considerare la mano, l'occhio, il naso, ognuno da sé stesso astratto o separato dal resto del corpo. Ma qualsiasi mano o occhio che immagino, deve avere qualche aspetto o colore particolare. Parimenti l'idea di uomo che elaboro per me stesso deve essere di un uomo bianco, nero o ambra, dritto o deforme, di statura alta, bassa o media. Io non posso concepire,

²⁸ A questo proposito, Berkeley concludeva il § 132 della prima edizione (1710) del *Treatise* con le parole: "E qualunque cosa i matematici possano pensare delle flussioni o del calcolo differenziale, e simili, una piccola riflessione mostrerà loro che, nel lavorare con questi metodi, non concepiscono o immaginano linee o superfici minori di quelle che sono percepibili dai sensi." Per il concetto di immaginazione in Berkeley cfr. Tripton (1987).

tramite alcuno sforzo del pensiero, l'idea astratta sopra descritta [cioè l'idea di uomo]. (*Treatise*, § 13)²⁹

Se ci manteniamo ancora sul terreno del confronto tra Berkeley e Locke - terreno, d'altra parte, che è quello su cui Berkeley costruisce esplicitamente, per accoglimento e critica, la propria posizione - possiamo ancora osservare che Berkeley riconosce in questo passo sia l'esistenza delle lockiane *simple ideas* - "le idee di quelle cose particolari che ho percepito" -, sia la capacità di formarsene di altre in modo attivo - "una facoltà di immaginare le idee di quelle cose particolari che ho percepito, e di comporle e dividerle variamente" -, capacità che, a onor del vero, sembrerebbe rimandare a due sotto-facoltà, una che renda possibile la rappresentazione nella mente di cose percepite in precedenza, l'altra che riesca a comporle e dividerle, in un percorso di accrescimento di complessità delle operazioni dello spirito (*spirit*), che configura al contempo un aumento della libertà di esso dai vincoli della percezione. E, infatti, poco dopo le pagine dell'Introduzione, troviamo più distesamente:

E' evidente a chiunque esamini gli oggetti della conoscenza umana che essi sono o idee attualmente impresse nei sensi; o nozioni che sono elaborate badando alle passioni e alle operazioni della mente; oppure infine idee formate con l'aiuto della memoria e dell'immaginazione, sia componendo che dividendo o semplicemente rappresentando quelle percepite originariamente nei modi suddetti.

(*Treatise*, I,1)

La tassonomia delle idee offerta qua da Berkeley riflette sostanzialmente immutata quella proposta da Locke all'inizio del secondo libro del "Saggio": le berkeleyane "idee attualmente impresse nei sensi" e le "nozioni elaborate badando alle passioni e alle operazioni della mente" corrispondono rispettivamente alle lockiane "idee di sensazione" e "di riflessione" (*Essay*, II,1,2); mentre le idee

²⁹ Un passo analogo, che segue di poche righe, ha ad oggetto l'idea di Locke del triangolo in generale: "Se qualche uomo ha la facoltà di formare nella sua mente un'idea di triangolo come quella qui descritta è vano pretendere di discutere con lui su questo, né io andrei avanti. Tutto ciò che desidero è che il lettore si interroghi pienamente e con certezza se egli abbia o no un'idea del genere. Questo, mi pare, non possa essere per alcuno un compito difficile da realizzare. Cosa c'è di più facile per chiunque che guardare dentro sé stesso se possiede, o può giungere ad avere, un'idea che corrisponda alla descrizione, quale è quella data di idea generale di un triangolo - che non è *obliquo o rettangolo, equilatero, isoscele o scaleno, ma in una volta tutti e nessuno di questi?*" (*Tr.*, §13)

“formate (...) componendo e dividendo o semplicemente rappresentando quelle percepite originariamente” non sono altro che un sottoinsieme di quelle che Locke chiama “idee complesse” (*Essay*, II,12).³⁰

In termini di capacità, quindi, Berkeley - proprio come Locke - sembra riconoscere che la mente possieda sia quella di percepire (*perception*), che quella di riflettere sui propri contenuti di pensiero (*reflection*), e poi quella di ricordare (*memory*), come quella di scomporre e ricomporre liberamente il materiale già memorizzato (*imagination*).³¹

Dove Berkeley si oppone a Locke, invece, è riguardo all'esistenza di una capacità di astrarre (*abstraction*). Ma una volta rilevata l'implausibilità psicologica

³⁰ Specifico qua “sottoinsieme” per le difficoltà terminologiche già in parte discusse alla nota 24. In breve, le *complex ideas* di Locke sono sia percezioni, sia contenuti di pensiero. Un'idea complessa, cioè, è tanto la percezione di una mela, quanto il suo ricordo o la rappresentazione fantastica di una mela che parli e cammini. Il punto è che in Locke, a complicare le cose, sono operanti al contempo due criteri “incrociati” di classificazione delle idee: uno che le separa in nome della coppia ricettività-attività della mente, un altro che le divide invece secondo il criterio atomicità-molecolarità dei contenuti di coscienza. Tutti i contenuti di coscienza molecolari sono costruiti dalla mente, ma non tutti i contenuti atomici sono disponibili ad essa nella modalità solo passiva. Ciò emerge in particolare nella sua teoria della percezione: un oggetto, infatti, è, sì, percepito ricettivamente dalla mente umana, ma l'assemblaggio degli elementi che lo compongono è già costruzione attiva della mente. Per Locke, quindi la mente è veramente passiva solo nel ricevere tali parti componenti, non nel percepire un mondo fatto di oggetti. Per conseguenza tali percezioni sono già *complex ideas*. In modo simmetrico, la mente è naturalmente in grado di ricordare *simple ideas*. Ciò manifesta il fatto che *attività della mente* indica in Locke due capacità distinte, una per così dire cognitivamente orizzontale, l'altra verticale: l'attività della mente nel percepire un oggetto consiste infatti nell'*assemblare*, l'attività della mente nel ricordare un atomo psichico consiste invece nel *richiamare alla mente* qualcosa di originariamente percepito. Quando, poi, la mente crea idee fittizie, come la mela che parla, essa integra queste due forme di attività: dapprima richiama più idee, poi ne assembla liberamente le parti. Infine, la terza capacità attiva della mente - e la sua quarta prestazione dopo “percezione”, “ricordo” e “immaginazione” - è per Locke notoriamente la capacità di astrarre. Benché Berkeley, salvo che per la facoltà di astrarre, condivida esplicitamente l'atomismo psicologico lockiano (la separazione originaria di atomi visivi e tattili e la loro composizione attiva è, anzi, al centro della sua teoria della visione), nel passo citato egli appare più interessato alla distinzione “verticale” percezione-pensiero, su cui, infatti, una volta eliminata l'idea di materia, egli farà leva per richiamarsi a Dio come al fondamento del reale e della sua struttura d'ordine. Da tutto ciò segue che la terza classe di idee qua suggerita da Berkeley coincide con le idee di memoria e di immaginazione di Locke, e non *tout court* con le sue idee complesse.

³¹ Sull'identità di massima della tassonomia delle idee di Berkeley e di Locke - con l'unica, fondamentale eccezione riguardo alla presenza di una presunta capacità astrattiva - non tutti gli studiosi sono concordi. Luce, in particolare, ritiene che la seconda classe berkeleyana di idee non sia da assimilare alle lockiane “idee di riflessione”, ma vada intesa come relativa alla nozione di “spirito” di Berkeley. Tripton è di parere contrario, e, tra le altre cose, si serve delle parole d'inizio del capoverso seguente a quello da noi suriportato, dove Berkeley, introducendo il concetto di “spirito”, scrive: “Ma, oltre a tutta quella infinita varietà di idee o oggetti di conoscenza, c'è parimenti qualcosa che li conosce...”(p.291). Lo “spirito” sembrerebbe dunque qualcosa di ulteriore alle idee che percepisce. A mio avviso, l'interpretazione di Tripton è più convincente. Non solo per il riferimento testuale di cui sopra, ma anche perché, nei due paragrafi successivi del *Treatise*, dove la nozione di spirito viene articolata e chiarita (§§ 2-3), essa - in modo simile all' “Io penso” kantiano, si direbbe - sembra in effetti essere correttamente da intendere come il supporto ineludibile, e però puramente formale, di ogni contenuto della mente in genere, e non come una classe specifica di contenuti al suo interno. Su tutta la questione, oltre ai citati Luce (1934) e Tripton (1974), si vedano anche i contributi di McCracken (1986), Neri (1991) e Muhlemann (1992).

della soluzione lockiana – l’inimmaginabilità di un oggetto privo di aspetti specifici -, rimane aperta la questione di come, allora, rendere conto del modo in cui la mente giunge a quella generalità di cui la comunicazione linguistica è inoppugnabile testimonianza. Ebbene, la soluzione di Berkeley consiste nel distinguere tra *astrazione* e *generalizzazione*:

Dall’osservare come le idee divengano generali, noi possiamo giudicare meglio come le parole siano rese tali. E qui si deve notare che io non nego assolutamente che ci siano idee generali, ma solo che ci siano *idee generali astratte*; infatti, nei passi che abbiamo citato [da Locke] dove si trova menzione di idee generali, si suppone sempre che esse siano formate per *astrazione* (...). Ora, se noi vogliamo congiungere un significato alle nostre parole e parlare solamente di ciò che possiamo concepire, credo riconosceremo che un’idea, la quale considerata in sé stessa sia particolare, diviene generale con l’essere formata per rappresentare o sostituire tutte le altre idee particolari del medesimo genere.

(*Treatise*, § 13)

La generalità, dunque, non viene conseguita costruendo per via astrattiva una idea generale, bensì utilizzando una idea singolare come un segno che stia per tutte le idee simili appartenenti alla classe. Per Berkeley qualcosa come una specifica facoltà astrante non esiste, né di conseguenza esistono idee generali astratte. Ciò che vi è sono idee singole - nel senso di immagini della mente -, e i termini per riferirsi a classi di esse. La generalità non è qua più determinata dalla *natura* particolare di alcuni contenuti della mente, bensì dalla particolare *funzione* che ad essi viene fatta assumere.³²

c) *Il concettualismo di Berkeley*

Prima di andare oltre, desidero soffermarmi ancora una volta sul concetto di “nominalismo”, in particolare sulla differenza tra il nominalismo comunemente attribuito a Berkeley e a coloro che aderirono alla sua teoria del concetto, e il nominalismo di marca analitica e neopositivista affermatosi nel secolo XX al servizio di preoccupazioni di altra natura, e battendo strade teoriche di tutt’altro

³² Sulla critica delle idee astratte in Berkeley cfr., tra gli altri, Beardsley (1943), Winkler (1985), Atherton (1987), Bolton (1987) e Pappas (2000).

tipo. Il mio intento in questa breve ricognizione non è di poco conto per l'intera ricerca, perché ha lo scopo di porre in rilievo che la teoria del concetto di Berkeley rimane comunque più vicina a quella di Locke che non a quelle dei nominalisti analitici, suoi eredi nel nome, ma - a mio modo di intendere - assai di meno nella sostanza teorica della proposta. A ciò si legano due importanti considerazioni: in primo luogo, che da questo punto di vista la prospettiva di Berkeley non viene qua più considerata anticipatrice, ma *alternativa* a quella sorta dalla svolta linguistica, e invece integrabile in un modello unitario con la teoria dei concetti lockiana, cui comunemente viene contrapposta. In secondo luogo, poi, che questa integrazione Locke-Berkeley non viene qua suggerita a fini solamente interpretativi, ma come paradigma di riferimento teorico potenzialmente più adeguato di quelli propri della filosofia analitica ad inquadrare i risultati empirici delle scienze della cognizione contemporanee riguardo ai fenomeni di categorizzazione e ai concetti. Volgiamoci, quindi, a questo nuovo problema.³³

Se confrontiamo il nominalismo di Berkeley e dei suoi seguaci classici (ad es. Hume o J.S.Mill) con il nominalismo analitico, possiamo constatare subito due importanti punti di contatto: (a) entrambi i gruppi affermano che il mondo sia costituito da singolarità (*nominalismo ontologico*), e (b) entrambi sostengono che la semantica dei termini generali non è costituita da rappresentazioni generali astratte (*nominalismo antiarattista*). Queste due innegabili affinità teoriche, d'altra parte, non devono renderci ciechi ad una differenza di non minor peso - anzi, essenziale - e alla quale, a mia conoscenza, non si è data in genere la giusta attenzione, e cioè che mentre il nominalismo dei moderni non nega affatto la rilevanza semantica delle rappresentazioni, ma si limita ad indicare l'impossibilità psicologica di una immagine generale, il nominalismo analitico e neopositivista sviluppatosi nel '900 rifiuta di principio alle immagini interne o rappresentazioni *qualsiasi rilevanza per*

³³ Riferirsi alla "filosofia analitica" senza ulteriori specificazioni sarebbe ovviamente troppo vago, e vi sarà spazio in seguito per scendere nel dettaglio. Qua basti accennare che le teorie di Locke e Berkeley, con il loro riferimento al rilievo semantico delle rappresentazioni interne, costituiscono la posizione sui concetti in assoluto meno consonante con la prospettiva analitica *in generale*: da Frege in avanti, infatti, tutti gli autori appartenenti a questa pur variegata corrente, hanno preferito piuttosto giungere a postulare l'esistenza di entità teoriche autonome (platonismo), che coinvolgere le rappresentazioni nel significato. Ora, poiché è proprio l'idea di una "rappresentazione interna" di guida nei processi di categorizzazione che sembra emergere con maggior forza dalle nuove scienze della cognizione, il mio riferimento critico implicito nelle parole di sopra era, semmai, ad Eleanor Rosch, creatrice della teoria dei concetti oggi dominante in psicologia (*prototype theory*), la quale, a me pare per un fraintendimento interpretativo, ha indicato nel secondo Wittgenstein, cioè appunto in un filosofo analitico, l'anticipatore teorico dei propri risultati empirici. Nel proseguo della ricerca, mi sforzerò di mostrare perché considero questa genealogia sbagliata e perché, invece, proprio le teorie di Locke e di Berkeley mi sembrano più adatte all'inquadramento teorico di quei risultati.

la determinazione del significato, o considerandole elementi soggettivi ed arbitrari che nulla hanno a che fare con l'oggettività e la stabilità del significato o, ancor più drasticamente, negandone *tout court* l'esistenza.³⁴

La mia opinione in proposito, perciò, è che nella prospettiva contemporanea, post-fregeana, alla posizione di Berkeley, assai più che quella di "nominalista", spetti la denominazione di "concettualista" al pari di quella di Locke, benché in una versione diversa, cioè priva di una teoria dell'astrazione. Ritengo, infatti, che il discrimine davvero rilevante tra nominalismo e concettualismo non sia da individuare nella coppia concettuale *astrattismo-antiastrattismo*, cioè rappresentazioni generali o singolari, su cui si divisero i moderni, bensì, assai più radicalmente, sulla rilevanza attribuita al pensiero non linguistico, rappresentazionale, ai fini di una comprensione del funzionamento e dei meccanismi del pensiero linguistico. E' mia opinione che qui sia in gioco un punto di reale rilevanza teorica e non una questione di mera terminologia.³⁵

³⁴ Questa posizione, anche nota come *antimentalismo*, è stata talmente dominante nel panorama della filosofia analitica classica che quasi non servirebbe fare dei nomi. Si vedano, comunque, i classici Frege (1918), Wittgenstein (1921; 1953), Carnap (1934), Ryle (1949), Quine (1960), Goodman (1978), Rorty (1979) e, più recentemente, Putnam (1987), Dummett (1988), McDowell (1994), Brandom (1994). Ha invece importanza apporre qua tre brevi osservazioni. La prima è che, benché l'antrappresentazionalismo semantico sia il timbro unificante del nominalismo analitico nel periodo classico di questa corrente (quindi almeno fino alla svolta cognitiva avviata dagli anni '70), gli argomenti rimasti a suo fondamento furono formulati da Frege per trarne conseguenze di natura metafisicamente opposta, cioè "platoniste". Fu preoccupazione degli analitici delle generazioni seguenti tentare di depurare l'antirappresentazionalismo semantico dalle pastoie della metafisica platonista all'interno della quale Frege lo aveva elaborato. La seconda osservazione riguarda le ascendenze teoriche dell'antimentalismo analitico: ve n'è infatti una "semantica" o, per così dire, "stretta", ed una "psicologica" o "larga". La prima risale ancora a Frege. Frege, come noto, in nessuno dei suoi lavori nega l'esistenza di rappresentazioni mentali soggettive (*Vorstellungen*), ma ritiene necessario separarle nettamente dai – di contro, condivisibili – sensi (*Sinne*) e significati (*Bedeutungen*). L'antimentalismo si presenta qua, dunque, nelle vesti di una opzione di metodo per l'analisi semantica. L'ascendenza "psicologica" consiste invece nel comportamentismo di Watson e del suo allievo Skinner, integrato nella di per sé già consonante prospettiva analitica dai neoempiristi del Circolo di Vienna (*Wiener Kreis*). Secondo Watson e Skinner, come noto, ogni riferimento a stati interni di coscienza è da bandire dalla psicologia come scienza. Non so quanto sia stato osservato il contrasto qua implicito tra la prospettiva di Frege e quella dei comportamentisti: attribuendo a logica e filosofia lo studio del pensiero (*der Gedanke*), Frege ritiene compito della psicologia lo studio degli atti soggettivi di pensiero (*denken*), ma, come visto, la psicologia, proprio in quanto vuole auto-concepirsi come scienza, rifiuta allora proprio questo compito. La singolare conseguenza è che per diversi decenni lo studio dei contenuti mentali e dei processi di pensiero che vi si edificano non tocca a *nessuna disciplina*. Infine, è ben vero che un argomento può e deve essere valutato guardando solo alla sua struttura formale, tuttavia quando si assimila il nominalismo di Berkeley a quello degli analitici (cfr. ad es. Bennett 1965, Furlong 1966, Tripton 1974), si dovrebbe almeno menzionare la profonda diversità, anzi la vera e propria antitetività dei programmi filosofici al servizio dei quali essi lo sostengono: il nominalismo di Berkeley è infatti elaborato all'interno di un progetto radicalmente spiritualista, il nominalismo analitico è comunemente al servizio del più completo materialismo.

³⁵ Come visto (vedi nota 11), vi è tra gli interpreti di Locke un dibattito sull'identità o meno della teoria del concetto di Locke e di Berkeley, che vede sul fronte del sì Yolton e Ayers, e su quello opposto Aaron e la Ferguson. L'interpretazione che io suggerisco appare in effetti due volte distante

Tenuto anche conto dell'inusualità particolare dell'interpretazione qua avanzata, non sarà inutile provare ad argomentarla di nuovo per una strada un po' diversa, anche se imparentata. Ebbene, siccome nel dibattito contemporaneo nominalista è colui che, tra le altre cose, ritiene che le immagini mentali non giochino *alcun ruolo* nella determinazione del significato - cfr., ad es., Tugendhat-Wolf (1982) cap. 8, e Runggaldier (1990) -, e poiché Berkeley sostiene per l'appunto che il significato *sia* un'immagine mentale, chiamarlo "nominalista" senza altre specificazioni, crea una confusione teorica autentica, che può non essere rilevata finché lo storico del pensiero non dialoga col filosofo teoretico, ma che non può non apparire chiara appena questo avviene, perché lo stesso termine viene utilizzato qua per indicare ora una soluzione, ora un'altra, e queste soluzioni non sono solo differenti, ma addirittura opposte.

Ciò induce a considerare la necessità di una ricognizione del campo semantico di questa parola. A ben guardare, difatti, nella storia del pensiero il termine "nominalismo" ha ricevuto almeno tre significati diversi, che sarebbe bene tenere sempre distinti. In primo luogo, nominalista è colui che ritiene che il mondo sia costituito tutto e solo da singolarità. Questo, come già visto (§2d), lo si può chiamare *nominalismo ontologico*, perché riguarda la struttura del mondo, e non la natura mentale del concetto. Vi è poi il nominalismo comunemente attribuito a Berkeley, che consiste nel negare la possibilità psicologica delle idee astratte e nell'affermare la natura concreta e singolare dell'immagine costituente il significato (*n. antiastattista*). Infine, c'è il nominalismo di marca analitica, che nega la rilevanza semantica delle immagini mentali *tout court*, singolari o generali non ha qua più alcun rilievo (*n. antipsicologista*). A mio parere, quest'ultima prospettiva, assai più che con Berkeley, presenta affinità significative con la posizione del Roscellino (cfr. §2e), nonché con alcune forme estreme di nominalismo sviluppatesi nell'ultima fase della disputa degli universali e meglio note come *terminismo*.³⁶

da quella di Yolton ed Ayers: se infatti loro tentano di assimilare la teoria del concetto di Locke a quella di Berkeley, perché, vedendo in quest'ultimo l'esponente di un nominalismo sostanzialmente già affine a quello analitico, intendono così porre anche Locke in una prospettiva di consonanza con quella corrente, la mia proposta consiste invece sia nel considerare testualmente fondata la differenza tra le teorie del concetto di Locke e Berkeley, sia – soprattutto – nel considerare la soluzione di Berkeley ancora tutta interna al paradigma della coscienza (*Bewusstseinsphilosophie*), così che, anche forzando l'evidenza testuale verso l'identità Locke-Berkeley, non per questo ci si avvicinerebbe di più ad una prospettiva analitica.

³⁶ Della definizione del Roscellino di universale come *flatus vocis* si è già detto (§2e); i terministi furono maestri di logica attivi nei secoli XIV-XV. Seguaci di Ockham, radicalizzarono in verità le sue teorie sostenendo, appunto, la natura interamente linguistica e convenzionale degli universali. In proposito si veda Gilson (1975), cap.IX, §IV.

Infine, non si deve dimenticare che non solo il secondo e il terzo genere di nominalismo - in quanto teorie sulla natura rappresentativa o linguistica dell'universale - presuppongono entrambi il primo nominalismo (in quanto esso è invece una teoria della struttura del "reale"), ma anche che il concettualismo, come visto (§2e), lo ha come sua base ontologica. Perciò anche il concettualismo, dal punto di vista dell'ontologia, è un nominalismo.

d) *Schizzo di una storia della critica*

Con la presa in esame delle posizioni di Locke e di Berkeley, la ricostruzione del nostro tema è ormai entrata nel vivo e, benché l'apporto del pensiero di Kant ci si rivelerà anche in questa questione, come in tante altre della riflessione filosofica, del più gran peso e gravido di conseguenze importanti, possiamo già adesso, prima di passare all'esame delle sue idee, abbozzare una prima valutazione della forza e delle debolezze delle due proposte teoriche considerate finora. Questo, però, da principio non sarà fatto addentrandosi in una critica autonoma di esse, bensì esponendo semplicemente quelli che ci sembrano i contributi ed i rilievi critici più rappresentativi o originali, che da parte dei filosofi delle generazioni successive siano seguiti alla critica di Berkeley a Locke. Quale fu, dunque, il giudizio di questi commentatori sull'esito della controversia? Ebbene, esplorando la letteratura filosofica successiva ad essa, appare possibile radunare le diverse reazioni in quattro gruppi distinti. In primo luogo, (a) vi furono coloro che si dichiararono convinti, quando non apertamente entusiasti, degli argomenti di Berkeley; mentre altri autori (b), valendosi dell'interessante distinzione - di ascendenza cartesiana - tra *immaginare* e *concepire*, tennero una posizione intermedia, giudicando in errore sia Locke che Berkeley per un lato, e nel giusto entrambi per un altro. Altri ancora (c) criticarono in Berkeley la mancanza di una esplicita teoria della somiglianza: se, infatti, un'immagine ha da servire da segnaposto per una intera classe, in nome di quali criteri essa potrà assolvere a questo ruolo? Kant, infine, (d) rispose a suo modo con la teoria dello "schematismo" presentata nell'"Analitica" della *Critica*

della ragion pura. Vediamo, allora, più nello specifico i primi tre tipi di risposta a Berkeley, riservando al quarto – lo schematismo kantiano - il capitolo seguente.³⁷

d.I) *I convinti da Berkeley*

Il primo rappresentante, sia in senso cronologico, che per forza di adesione, del primo (a) dei nostri quattro gruppi è David Hume (1711-1776). All'inizio del *Treatise of Human Nature* (1739), lo scozzese tesse un elogio esplicito dei meriti di Berkeley proprio riguardo al tema che ci interessa:

Una questione fondamentale è stata agitata in merito alle idee *astratte* o *generali*: se esse *siano generali o particolari nella concezione che se ne ha nella mente*. Un grande filosofo [Berkeley] ha discusso l'opinione accreditata a questo riguardo, affermando che tutte le idee generali sono in realtà idee particolari, congiunte a un certo nome, che conferisce loro un significato più estensivo: in questo modo esse possono richiamare, all'occorrenza, altre idee individuali simili a loro. Poiché io considero tutto ciò come una delle maggiori e più prestigiose scoperte mai avvenute negli ultimi anni nella repubblica delle lettere, tenterò di suffragarla con alcuni argomenti che spero la porranno al di là di ogni dubbio e controversia.

(*Treatise*, I, 7)³⁸

³⁷ Non ci sfugge che la dottrina kantiana dello "schematismo" (*Schematismus*) origina in problemi in larga misura interni alla dialettica di sviluppo del criticismo (cfr., ad es., Cassirer, 1977; Butts, 1984; Hunter, 2000), e ciò è tanto più vero per lo schematismo dei concetti puri dell'intelletto, che non può essere considerato una risposta teorica neanche implicita alla questione Locke-Berkeley per l'ovvia ragione che né Locke, né Berkeley pensavano esistessero cose come dei concetti puri dell'intelletto, né dunque si erano mai posti il problema di una loro applicazione al *datum* dell'esperienza. D'altra parte, (a) il problema dello "schematismo", oltre che in relazione alle categorie e ai concetti della matematica, viene da Kant introdotto esplicitamente anche in relazione ai concetti empirici [B179/A140-B180/A141], sui quali soli – come già detto (§*Introduzione*) - intendiamo concentrare i nostri sforzi nella presente ricerca; e (b), indipendentemente dalla questione se Kant tenesse presente il dibattito interno all'empirismo mentre scriveva queste particolari pagine della "Critica", nell'ottica di un utilizzo quanto possibile teorico e non filologico dello "schematismo", rimane lecito, a mio avviso, intenderlo come una possibile proposta interessante proprio dal punto di vista di quel dibattito (cfr. in proposito Ferraris, 1996, 2004; e Eco-Ferraris-Marconi, 1998). Si tratta, ad ogni modo, di questioni che verranno affrontate più particolareggiatamente in seguito.

³⁸ Le argomentazioni di Hume, le quali non portano a nuove conclusioni, ma, come Hume stesso afferma nel passo di sopra, hanno il solo scopo di "porre al di là di ogni dubbio" i risultati ottenuti da Berkeley, si trovano in *Treatise on Human Nature*, I,VII. Per un loro esame dettagliato si può vedere Bennett (1971), nonché lo studio di J. Bricke, *Hume's Philosophy of Mind*, Princeton, 1980. Una lettura orientata criticamente, ma di grande interesse si trova in Husserl (1900-01), *Seconda ricerca*, cap.V.

Jean Jacques Rousseau (1712-1778), pur non citando esplicitamente Berkeley, appare anch'egli concorde con le sue posizioni. Nel libro IV dell'*Émile* (1762), difatti, all'interno della *Profession de foi du vicarie savoyard*, e quasi ricalcando le parole del pensatore irlandese, scrive:

Le idee generali e astratte sono la fonte dei più grandi errori degli uomini; (...) Si crede di dire qualcosa con certe vaghe espressioni come “forza universale” e “moto necessario” e non si dice niente di niente. L'idea del moto non è altro che l'idea dello spostamento da un luogo ad un altro: non c'è moto senza qualche direzione; infatti un essere individuale non potrebbe muoversi contemporaneamente in tutti i sensi.
(*Émile*, IV)³⁹

Bastino queste, dunque, come esemplificazioni dell'accoglienza positiva ricevuta dalle idee di Berkeley (a). Passiamo, ora, al primo (b) dei gruppi critici nei loro confronti.⁴⁰

d.II) Concettualismo senza immagini

Il primo degli appartenenti al secondo gruppo da noi individuato (b), e quindi su posizioni almeno in parte discordanti da Berkeley, è lo scozzese Thomas Reid (1710-1796), noto anche come il filosofo del *common sense*.⁴¹

³⁹ Cfr. Berkeley: “In egual modo è per me impossibile formare l'idea astratta di movimento (...) che non sia veloce o lento, curvilineo o rettilineo” (*Tr.*, Intr., §10.)

⁴⁰ Naturalmente il gruppo degli aderenti alla concezione berkeleyana della generalità è - pur all'interno di assai profonde e ramificate divergenze di elaborazione - assai più ampio, e coinvolge di fatto molti degli illuministi francesi, e praticamente tutta la generazione successiva dei pensatori di quel paese, i cosiddetti *idéologues*, sostenitori di una gnoseologia apertamente berkeleyana, ma capovolta nei suoi scopi in un sensismo di indirizzo radicalmente materialistico. Teorie sul significato affini o dichiaratamente derivate da Berkeley sono rinvenibili in Condillac, *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746); Maupertuis, *Riflessioni filosofiche sull'origine delle lingue e il significato delle parole* (1748); Turgot, *Osservazioni critiche sulle riflessioni filosofiche di Maupertuis* (ca.1750); Helvetius, *Dello spirito* (1758); ma anche, successivamente, nel Cabanis dei *Rapporti tra il fisico e il morale nell'uomo* (1802), in Destutt de Tracy, *Elementi d'ideologia* (1801-15), ecc.; tanto che si potrebbe fondatamente sostenere che le idee di Berkeley abbiano trovato terreno più fertile in Francia che in qualsiasi altro paese europeo. Il più autorevole continuatore della linea Berkeley-Hume nella Gran Bretagna del XIX sec. fu, invece, J.S.Mill (1806-1873), con la sua teoria dell'astrazione come “attenzione”, sviluppata in particolare nella *Logica* (1843) e nello scritto polemico *An Examination of Sir Hamilton's Philosophy* (1865). Per un'attenta ricostruzione di questo dibattito cfr. Formigari (1971) e (2005), cap.V.

⁴¹ Reid si trovava in disaccordo con Berkeley per ragioni filosofiche più generali che non la sussistenza o meno delle idee astratte, vale a dire per l'assunto “ideista”, a parere di Reid condiviso da Berkeley con tutti i maggiori pensatori della modernità da Descartes fino a Kant, secondo cui l'uomo conoscerebbe solo “idee di cose”, e non “cose”. A questa impostazione, che Reid giudica

Per quel che riguarda il nostro dibattito, la posizione di Reid è originale, in quanto, a mia conoscenza, egli è il primo a non prendere partito né a favore di Locke, né di Berkeley, sostenendo che entrambi siano nel giusto per un verso, e entrambi nel torto per un altro.

Se leggiamo quelle pagine dell'*Essay on Intellectual Powers of Man* (1785), dove Reid si occupa di questa questione, di primo acchito potrebbe sembrarci anch'egli uno della lunga schiera dei simpatizzanti della soluzione berkeleyana. Difatti scrive:

Siccome, quindi, non ci sono idee generali in nessuno dei sensi in cui la parola idea è usata dai moderni, Berkeley e Hume hanno, in questa questione, un vantaggio su Locke.

(*Essay*, V, VI, traduz. nostra)

Poco dopo viene la citazione del passo dal *Treatise* di Berkeley sulla non immaginabilità dell'idea astratta di "uomo" (cfr.§3b), e come commento il seguente:

Credo che ognuno troverà dentro di sé cosa questo ingegnoso autore trovò in se stesso – che non poteva immaginare un uomo senza colore, o statura, o forma.

(*Ibid.*)

A questo punto, però, il corso delle riflessioni di Reid prende una piega inattesa. Dapprima egli definisce che cosa intenda con "immaginazione":

paradossale e sgradita, egli contrappone esplicitamente le ragioni del senso comune (*common sense*, appunto). Val la pena osservare che le opposte soluzioni date da Berkeley e da Reid al problema dei rapporti tra "conoscenza" e "realtà", cioè rispettivamente *immaterialismo* e *realismo ingenuo*, originano, per la verità, da una avversione comune a entrambi per lo scetticismo, e dalla loro comune strategia nei suoi confronti: eliminare uno dei due termini del problema; solo che, mentre Berkeley punta a dissolvere la nozione di realtà come "realtà autosussistente" (cfr.§3a), Reid tende a sopprimere quella di conoscenza come "conoscenza di idee". Per Reid, difatti, la conoscenza è "conoscenza di oggetti", non di "idee di oggetti". Infine, non si rende giustizia a Thomas Reid se con "filosofo del *common sense*" si intende che egli argomenti contro Berkeley e gli altri semplicemente in quanto le loro tesi si trovino in disaccordo con un senso comune eletto, in quanto tale, a criterio del buono e del valido. Per Reid, cioè, buono non è il *common sense*, ma la filosofia che sappia restituire riflessivamente gli elementi fondamentali e, siccome la "conoscenza" viene comunemente intesa e naturalmente esperita come *conoscenza di realtà*, e non di suoi doppioni mentali, un concetto filosoficamente adeguato, cioè veritiero, di conoscenza, non potrà non tenere conto di questo. In proposito si vedano Schulthess (1983) e Spinicci (2000), cap.III.

Immaginazione (...) significa propriamente la concezione delle sembianze che un oggetto mostrerebbe all'occhio se fosse visto effettivamente.

(*Ibid.*)

Dopodiché introduce una distinzione di grande interesse, quella tra “immaginare” e “concepire”:

Un universale non è un oggetto di uno dei sensi esterni, e perciò non può essere immaginato; ma può essere distintamente concepito. Quando Pope scrive, “Lo studio appropriato dell'umanità è l'uomo”, io concepisco distintamente il suo significato, sebbene non immagini né un uomo bianco né uno nero, né uno gobbo o uno diritto. La distinzione tra concezione (*conception*) e immaginazione (*imagination*) è reale, sebbene troppe volte esse sia stata trascurata e le due parole prese come sinonime. (...) posso concepire intelligenza e volere, virtù e vizio, e altri attributi della mente, ma non li posso immaginare. Allo stesso modo, posso concepire distintamente degli universali, ma non posso immaginarli.

(*Ibid.*)

Per Reid, quindi, il punto non è qua più se l'immagine associata al termine generale sia singolare o astratta, bensì che per la comprensione di quel termine *non c'è alcun bisogno di immagini* quali che siano.⁴²

Ci è lecito con questo avvicinare Reid alla posizione che sarà poi di Frege e del *main stream* della filosofia analitica, farne, cioè, un precursore dell'idea che “significato” e “rappresentazione mentale” non abbiano nulla a che spartire tra loro? Ritengo di no. Difatti, nonostante Reid si svincoli dalla posizione che potremmo chiamare *immaginicistica* del significato, egli rimane a pieno titolo un concettualista. Ed è questo l'aspetto più interessante e innovativo della sua

⁴² Tra gli antecedenti di questa concezione potrebbe essere riportata la distinzione tra *imaginatio* e *intellectio* avanzata da Cartesio nelle *Meditazioni metafisiche* (1641). Essa interviene nel celebre esempio del chiliogono, il poligono di mille lati: “Certamente, ad esempio, quando immagino un triangolo, non soltanto concepisco che è una figura compresa entro tre linee, ma contemporaneamente vedo anche queste tre linee come presenti all'occhio della mente, e questo è quel che chiamo immaginare. Se invero voglio pensare ad un chiliogono, senza dubbio concepisco che è una figura che consta di mille lati altrettanto bene quanto concepisco che il triangolo è una figura che consta di tre lati; ma non immagino quei mille lati allo stesso modo, cioè non li vedo come presenti.(...) Se invece si tratta di un pentagono, posso invero pensarne la figura, allo stesso modo della figura del chiliogono, senza l'aiuto dell'immaginazione, ma posso anche immaginarla, appunto applicando l'occhio della mente ai suoi cinque lati, e, contemporaneamente, all'area in essi contenuta.” (*Meditazioni*, VI). Per Cartesio, quindi, come per Reid per i concetti in genere, benché alcune figure geometriche (quelle più elementari) si prestino ad una costruzione diretta nell'immaginazione, per concepirle e comprenderle appieno non è affatto necessario immaginarle.

posizione: la separazione di immaginabilità e concepibilità, il ricavare al secondo termine un *luogo logico* indipendente dal primo, il sostenere, insomma, la loro non equiestensività semantica. E, tuttavia, la concepibilità resta per Reid un atto indubitabilmente mentale. In Reid, cioè, comprensione e utilizzo di un termine generale non consistono né nell'afferramento di qualche contenuto oggettivo autonomo dalla mente, alla maniera che sarà poi di Bolzano e Frege, né sono frutto del mero essere immersi e prender parte a qualche gioco linguistico (*Sprachspiel*), secondo l'opinione del secondo Wittgenstein. I due paradigmi fondamentali elaborati dalla filosofia analitica del linguaggio per evitare il ricorso a stati interni della mente, cioè alla dimensione psicologica – un contenuto concettuale oggettivo (Frege) o il costituirsi sociale di esso (Wittgenstein) – sono entrambi del tutto estranei al pensiero dello scozzese, il quale quando distingue tra *immaginare* e *concepire* vuol riferirsi, certo, col secondo termine a un atto psichico di maggiore astrattezza, e che però rimane a tutti gli effetti opera della mente e solo sua.⁴³

Questa interpretazione sembra trovare conforto nelle parole del suo allievo diretto, il filosofo e matematico Douglas Stewart (1753-1828). Negli *Elements of the Philosophy of the Human Mind* (1827), Stewart definisce, a mio parere in modo assai perspicuo, i due elementi teorici costituenti il nucleo della posizione concettualista:

Primo, che non abbiamo ragione di credere all'esistenza di una qualche essenza o idea universale corrispondente ai termini generali; e, secondo, che la mente ha il potere di ragionare riguardo a *genera* o classi di individui, *senza la mediazione del linguaggio*"

(*Elements*, IV, 3, traduz. nostra, corsivo nostro)

Dopodiché, Stewart prosegue includendo Reid tra i sostenitori di questa posizione:

Posso prendermi la libertà di aggiungere che l'opinione dello stesso Reid mi sembra coincidere da vicino con quella dei concettualisti; o almeno coincidere con le due proposizioni che ho già supposto contenere un sommario delle loro dottrine? L'assurdità dell'opinione antica riguardo agli universali, sostenuta sia da Platone che da Aristotele, l'ha messa in luce con gli argomenti più chiari e stringenti. (...) D'altra

⁴³ Sulla teoria dei concetti in Reid cfr. Gallie (1989).

parte, non è men chiaro, dalle critiche di Reid a Berkeley e Hume, che la sua opinione non coincide neppure con quella dei nominalisti; e che la capacità che la mente possiede di ragionare su classi di oggetti, gli sembra implicare delle facoltà di cui non si dà notizia nei sistemi di quei filosofi.

(*Ibid.*)

Ma è, d'altra parte, lo stesso Reid a scrivere:

Dal momento che le parole generali sono così necessarie nel linguaggio, è naturale concludere che ci devono essere delle concezioni generali delle quali esse sono i segni. Le parole sono segni vuoti se non significano i pensieri del parlante (...). Ogni parola che viene pronunciata, considerata soltanto come un suono, è un suono individuale. E può soltanto esser chiamata generale perché ciò che significa lo è. (...) perciò è impossibile che le parole possano avere un significato generale, se non vi sono nella mente del parlante e di chi ascolta concezioni di cose che sono generali. E' a tali cose che io dò il nome di concezioni generali (*general conceptions*).

(*Essay*, V, II, traduz. nostra)

Proprio in questo senso, quindi, come annunciato già sopra, Reid dà ragione a Berkeley per un lato, e a Locke per un altro: il primo, secondo lui, si troverebbe nel giusto nel negare la possibilità psicologica di *general abstract ideas*, nel senso in cui Locke le propone, cioè come immagini astratte. Berkeley, tuttavia, si spingerebbe poi troppo oltre quando da ciò conclude che, quindi, idee astratte non esistano *tout court* - affermazione sbagliata, secondo Reid, perché è soltanto grazie a loro che “il linguaggio diviene capace di esprimere con meravigliosa facilità e speditezza tutti i tesori dell'umana saggezza e conoscenza” (*Ibid.*).

Ma dietro ai due errori, si cela un solo motivo teorico, la condivisione da parte di Locke e di Berkeley di un comune assunto sbagliato: l'idea, cioè, di una semantica troppo strettamente derivata dall'ambito percettivo, dove i significati debbono in genere presentarsi in forma spaziale-figurativa. Diventa, allora, necessario distinguere tra *immaginazione*, intesa come facoltà ancora tutta incentrata sull'elaborazione di dati originariamente percettivi, e *concezione*, dove - come nel caso delle parole “intelligenza e volere, vizio e virtù” - la comprensione del significato non passa per alcuna immagine, né singolare, né astratta.

Quanto, poi, a come la mente concepisca questi significati e quindi comprenda i termini che vi rimandano, Reid confessa candidamente di non averne la benché minima idea:

Per quel che riguarda la maniera in cui concepiamo gli universali, confesso la mia ignoranza. (...) In tutte le nostre facoltà originarie, la fabbrica e il modo delle operazioni è, così a me pare, al di là della nostra comprensione e forse perfettamente compresa soltanto da colui che le inventò.

Ma non dovremmo negare un fatto di cui siamo consapevoli, soltanto perché non siamo in grado di dire come esso venga ad esistere. Ed io credo che possiamo essere certi che gli universali non siano concepiti per mezzo di immagini di essi nelle nostre menti, perché non può esservi immagine di un universale.

(*Essay*, V, VI, traduz. nostra)

Che di nessun universale possa esservi immagine nella mente è forse affermazione eccessiva, la quale ricalca *a contrario* la prospettiva lockiana, incline piuttosto a sostenere che debba esservene di ognuno; ma di questo in seguito. Quel che interessa adesso, invece, è porre in risalto la somiglianza davvero significativa tra le idee appena esposte del filosofo scozzese e quelle di due pensatori a lui di cento anni successivi: William James (1842-1910) e Edmund Husserl (1859-1938), somiglianza tanto più notevole in quanto, come Reid con Cartesio, così nessuno di questi due, presentando la propria soluzione, fa menzione di Reid come di un anticipatore dalle vedute teoriche almeno simili. Verrebbe da dire che il nucleo ideale di questa posizione - quello di un concettualismo senza immagini - abbia giocato, all'interno della storia del pensiero filosofico, il ruolo di un'araba fenice un po' smemorata, la quale risorge in esso a più riprese, ma ogni volta senza serbare ricordo delle comparse precedenti. E siccome, come mostrato sopra con la distinzione dei quattro gruppi di risposte a Berkeley (cfr.pag.37-38), ciò che si ha qua di mira è assai di più una ricostruzione teorica delle diverse soluzioni tentate, che non quella del loro puro susseguirsi storico, invece di proseguire tenendo un ordine rigidamente cronologico, qua di seguito - proprio in nome della loro affinità con la soluzione di Reid - ci soffermeremo sull'esposizione delle proposte teoriche di William James ed Edmund Husserl.⁴⁴

⁴⁴ Naturalmente in questo lavoro non sarà possibile addentrarsi in un esame delle idee di questi due autori che le ricostruisca in tutti i loro meandri teorici e al grado di analiticità che esse senz'altro meriterebbero potendovisi dedicare per intero. Tuttavia, la affinità teorica su questa particolare

Il capitolo XII dei *Principles of Psychology* (1890) è intitolato da James “Conception” ed egli vi affronta appunto il tema delle idee generali. James critica Berkeley sostenendo che, a dispetto dell’acutezza delle sue osservazioni, noi “*possiamo* intendere [il termine] colore senza intendere nessun colore particolare e [il termine] statura senza intendere nessuna altezza particolare.” (*Principles*, XII, traduz. nostra) E poco dopo aggiunge l’importante affermazione che: “se anche fosse vero che le nostre immagini sono sempre di individui concreti non ne seguirebbe affatto che i nostri significati lo siano del pari” (*Ibid.*)

Come si vede, una conclusione in tutto affine a quella del pur non menzionato Reid: anche ammettendo che le immagini mentali possano essere soltanto singolari, ciò non dimostrerebbe ancora l’inesistenza di idee astratte; la coscienza della generalità, difatti, attestata dalla capacità che abbiamo di intendere le parole comuni, non ci proviene da una particolare immagine interna, ma è fornita altrimenti.

Diversamente da Reid, tuttavia, il quale, come visto, su questo *altrimenti* rimaneva agnostico, James si spinge oltre nel tentativo di spiegazione ed introduce allo scopo il concetto di *fringe*, che - seguendo l’indicazione di Spinicci (2003), cap.V, §.3 - rendiamo qua con “frangia” o “margine”. Con questa parola James intende l’apertura intrinseca al significato dei termini linguistici, la capacità, cioè, che la coscienza umana possiede di spingersi oltre la rappresentazione che la mente le propone, di non intenderla, per così dire, *alla lettera*:

Posso dolermi di avere un’immagine poco netta del mio amico assente; ma ciò non impedirà al mio pensiero di intendere *quell*’amico soltanto. E posso voler significare tutta l’umanità pur avendo davanti all’occhio della mente l’immagine nettissima di un dato uomo.”

(*Ibid.*, II, 49)

La disposizione psicologica presente in chi comprenda il significato di un termine generale, quel particolare *feeling of tendency* - è ancora James – che le

questione tra le prospettive di Reid, James ed Husserl è tale che, a mio parere, sarebbe sbagliato, solo per questo impedimento, passarla del tutto sotto silenzio. Inoltre qua verranno considerate le posizioni di James e di Husserl soprattutto nella misura in cui si tengono su argomentazioni esplicitamente polemiche nei confronti della teoria dei concetti di Berkeley e, per quanto in quest’ambito la *critica* di una soluzione trapassi con facilità nella *presentazione* della propria, si tratta pur sempre di due momenti diversi nella riflessione di un autore, che godono di una almeno parziale autonomia teorica.

corrisponde, non è quindi altro che la consapevolezza, nell'utilizzo particolare di un termine generale, che la sua estensione semantica si spinge ben oltre il dato specifico ora presente, e che lo stesso termine potrebbe servire come segno linguistico per moltissimi altri casi. Il *fringe*, ciò che rende possibile il pensiero astratto, è appunto la controparte oggettiva di questa coscienza suppletiva, laterale.

Il geometra, con la sua figura ben definita davanti, sa perfettamente che i suoi pensieri si applicano ad infinite altre figure altrettanto bene, e che, benché egli veda linee di una certa speciale grandezza, direzione, colore, ecc., non *intende* nessuno di questi dettagli. (*Principles*, XII, traduz. nostra)

James conclude il capitolo con la seguente, perentoria affermazione:

La nostra dottrina del 'fringe', quindi, conduce ad una decisione del tutto soddisfacente della controversia tra nominalisti e concettualisti, nella misura in cui essa tocca la psicologia. Dobbiamo decidere in favore dei concettualisti, e affermare che il potere di pensare cose, qualità e relazioni, o qualsiasi altro elemento possa esservi, isolato e astratto dalla totalità dell'esperienza in cui occorre, è la più indiscutibile di tutte le funzioni del nostro pensiero.

(*Ibid.*)⁴⁵

⁴⁵ Già solo dai passi qua riportati si può ricavare come la posizione di James sia, a mio parere, meno definita di quella di Reid, tanto da apparire talvolta addirittura assimilabile a quella berkeleyana, che pure James critica altrettanto esplicitamente. Nell' "Essay", infatti, Reid afferma con chiarezza e a più riprese la concepibilità di concetti intrinsecamente *privi di immagine*; James, invece, da una parte sembra sostenere la stessa cosa a livello generale, dall'altra porta però esempi nei quali un'immagine mentale è presente, ha caratteri di singolarità, ma viene consapevolmente utilizzata come rappresentante di una classe (*fringe*, appunto). Ora, se questa fosse la sua posizione, si potrebbe obiettare a James che, nonostante le esplicite dichiarazioni antiberkeleyane, essa non sembra distinguersi sostanzialmente da quella di Berkeley. Come visto, infatti (cfr. §3b), questi non aveva inteso negare l'esistenza di idee generali, bensì solo quella di idee generali astratte, tanto che l'antecedente del jamesiano "fringe", come consapevolezza di apertura semantica, potrebbe essere individuato con facilità in molti passi del *Treatise*, ad es.: "Quando dimostro qualche proposizione relativa ai triangoli, si deve supporre che io abbia in vista (*in view*) l'idea universale di un triangolo; il che non dev'essere inteso come se io possa elaborare un'idea di triangolo il quale non sia equilatero, scaleno o isoscele, ma solamente che il particolare triangolo che considero (...) rappresenta e sta ugualmente per tutti i triangoli; ed in questo senso è universale." (*Tr*, Intr., §.15). Parrebbe, insomma, che nei *Principles* vi sia posto per due interpretazioni distinte della teoria jamesiana dell'universale: una, avvallata dalle esplicite dichiarazioni dell'autore, il quale sostiene *apertis verbis* la superiorità del concettualismo e critica in modo esplicito Berkeley; l'altra, ricavabile, invece, dagli esempi di cui James si serve, tanto simile a quella di Berkeley, da fare quasi pensare a un fraintendimento da parte di James delle idee di quest'ultimo. Per quanto di chiaro interesse, si tratta di questioni interpretative che non possono qua essere affrontate oltre. Per una introduzione generale al pensiero di James si vedano, comunque, Sini (1972), Civita (1982) e, soprattutto, la monografia di Riconda (1985); per un testo orientato in senso maggiormente teoretico, Linschoten (1961); per la teoria dei concetti di James in particolare cfr. ancora Spinicci (2003), cap.V, §.3.

Veniamo ora ad Husserl. Come detto, è nella *Logische Untersuchungen*, “Ricerche logiche” (1900-01), che Husserl presenta per la prima volta una posizione notevolmente affine a quella di Reid e James, almeno per quanto riguarda la *pars destruens*, cioè la critica al nominalismo. D’altra parte, Husserl non cita direttamente lo scozzese, né sono a conoscenza di uno studio che, forse anche a motivo della radicale diversità d’impostazione tra i due pensatori, si sia soffermato specificamente su questa notevole coincidenza.⁴⁶

Per quanto riguarda James, invece, Husserl vi si riferisce esplicitamente due volte, entrambe all’interno del cap. V – dal titolo *Studio fenomenologico sulla teoria dell’astrazione di Hume* - della seconda delle sue “Ricerche”. Il primo riferimento si trova all’interno della discussione là affrontata da Husserl di un problema tecnico della variante humeana alla soluzione di Berkeley del problema dell’astrazione, il cosiddetto problema della *distinctio rationis*. Nel corso di questa discussione Husserl accenna - per la verità piuttosto incidentalmente - alla teoria jamesiana del *fringe*.⁴⁷

Il secondo riferimento, invece, pur in nota e pur più generico, appare per noi di maggiore interesse. Husserl, infatti, sta esaminando criticamente la *Psychologie als Erfahrungswissenschaft* del filosofo Cornelius, in quanto opera campione, a suo giudizio, sia dei tentativi a lui contemporanei di attualizzazione del pensiero humeano, sia della parallela esasperazione dei tratti psicologistici già presenti in esso. Ebbene, proprio polemizzando con questo genere di tentativo, Husserl scrive in nota che “Cornelius ha assunto da William James la lotta contro la <<psicologia

⁴⁶ In effetti, almeno a prima vista, è difficile concepire prospettive filosofiche più diametralmente opposte tra loro della critica reidiana alla moderna gnoseologia ideista, col conseguente richiamo alla conoscenza come conoscenza di “cose” e non di “idee di cose”, e il metodo husserliano dell’*epochè*, cioè della sistematica sospensione di assenso alla realtà del mondo esterno come via privilegiata di conoscenza e indagine filosofica. Gorner (2001), d’altra parte, distinguendo esplicitamente un primo Husserl “realista” (*the austrian Husserl*) da un secondo Husserl “idealista” (*the german Husserl*), ha inteso porre in risalto proprio le somiglianze di impostazione generale tra l’Husserl austriaco e il filosofo scozzese. Occupandosi di temi di *ontologia sociale*, Mulligan (2000) e Ferraris (2003) hanno, invece, individuato nella distinzione di Reid tra “atti solitari” e “atti sociali” della mente un’anticipazione della moderna teoria degli atti linguistici (*speech acts*), sviluppata - prima che con John Austin (1911-1960) -, in seno alla fenomenologia ad opera del filosofo del diritto Reinach (1881-1917), allievo diretto di Husserl. Anche se secondo Mulligan non vi è evidenza (ma solo “probabilità”) che Reinach conoscesse l’opera di Reid, egli scrive, comunque, che: “La filosofia scozzese era congeniale a Brentano e a tutti i suoi eredi, compresi i primi fenomenologi realisti” (2000, p.7). In tutto ciò, va pur ribadito che nessuno di questi tre lavori si sofferma in particolare sulla somiglianza teorica qua al centro del nostro interesse.

⁴⁷ Il problema humeano della *distinctio rationis* (§§ 36-39) viene presentato da Husserl come il problema di “come possiamo distinguere dagli oggetti intuitivi certi momenti astratti, i quali di per se stessi non possono diventare idee (non lo possono, cioè mediante un’astrazione nel senso lockiano di separazione)” (*Ricerche logiche*, Seconda ricerca, cap.V, §.36).

mosaicista>>, la teoria delle *fringes*, ma non la sua posizione gnoseologica. (...) E quanto poco le geniali osservazioni di James nel campo della psicologia descrittiva dei vissuti rappresentazionali spingano verso lo psicologismo, lo si vede dalla presente opera [cioè dalle *Ricerche logiche* stesse]. Infatti gli impulsi di cui io sono debitore a questo eminente studioso in sede di analisi descrittiva, non hanno fatto altro che favorire il mio distacco dal punto di vista psicologista.⁴⁸

E' noto che con *punto di vista psicologista* o, più semplicemente, "psicologismo" si possono intendere non una, ma più tesi teoriche, per quanto imparentate tra loro: nell'ambito della filosofia della scienza, la confusione indebita tra "contesto della scoperta" (*Entdeckungscontext*) e "contesto della giustificazione" (*Rechtfertigungscontext*); in quello dello studio del valore logico degli enunciati, l'assimilazione del processo soggettivo del pensare (*denken*) col contenuto informativo che si realizza tramite tale processo (*der Gedanke*); in semantica, infine, la riduzione del concetto (*Begriff*) alla rappresentazione (*Vorstellung*). Ma si potrebbe altresì sostenere che ciò che unifica queste tre forme di psicologismo consista nella mancata distinzione tra *genesi* (psicologica) e *fondamento* (logico), rispettivamente del concetto, dell'enunciato (come composizione di concetti) e della teoria (come composizione di enunciati).⁴⁹

Nella misura in cui vogliamo soffermarci in questa sede, l'antipsicologismo di Husserl si realizza con certezza all'ultimo dei tre livelli suddetti: quello della distinzione tra "concetto" e "rappresentazione". Tanto più diventa interessante, allora, l'esplicito richiamo a James, e il riconoscergli da parte di Husserl l'aver favorito il suo distacco dal punto di vista psicologista originario - quello, per intendersi, ancora praticato dal filosofo moravo nella giovanile *Philosophie der Arithmetik* (1891). Difatti, è proprio riguardo alla teoria del concetto che, come visto, James assume una posizione implicitamente antipsicologista: il contenuto del concetto non può essere ridotto all'immagine mentale che eventualmente lo accompagna; mentre la chiave dell'adesione di Husserl alla prospettiva metodologica di James si trova nell'aggettivo *descrittiva* - psicologia *descrittiva*, analisi *descrittiva* -, dove con questa parola si intende quella fedeltà al contenuto

⁴⁸ *RL*, II, cap. V, §.39, nota 19.

⁴⁹ Il tema dell'antipsicologismo, per essere al centro della riflessione dei due iniziatori delle maggiori correnti della filosofia del '900 - Frege ed Husserl - è presente un po' ovunque nella produzione contemporanea. Per un esame recente, oltre che utilmente orientato in senso storico (anche se non molto sistematico), delle varie forme di psicologismo si può vedere Sacchi (2005); per una rivalutazione parziale dell'intreccio tra filosofia e psicologia alla luce della "rivoluzione cognitiva" si veda invece Engel (1996).

immediatamente presente alla coscienza, quel “rispetto per i fenomeni” che, è ora tempo di vederlo, costituiscono la variante propria dell’antipsicologismo husserliano.

Anche Frege, infatti, in una serie di scritti di quel periodo poi divenuti classici – tra cui, in particolare, *Die Grundlagen der Arithmetik* (1884) e *Über Sinn und Bedeutung* (1892) - aveva teso a distinguere con grande rigore “significato” e “rappresentazione”. E la soluzione da lui individuata per accordare un *luogo logico* ai concetti e i pensieri così estromessi dalla mente era stata notoriamente una forma radicale di platonismo. I concetti, secondo Frege, esisterebbero non meno dei continenti geografici e, al pari di quelli, non verrebbero inventati o costruiti dal pensiero umano, bensì scoperti come realtà genuinamente preesistenti. Ebbene, a quest’esito possibile della battaglia antipsicologista Husserl non aderì mai:

I significati formano, potremmo anche dire, una classe di concetti nel senso di <<oggetti generali>>. Essi non sono perciò oggetti che, se non si trovano in qualche luogo nel <<mondo>>, si troveranno tuttavia in un τόπος οὐράνιος o nello spirito divino; una simile ipostatizzazione metafisica è infatti assurda.

(*Ricerche logiche*, I, IV, 31)

E con chiarezza forse ancora maggiore:

Due false interpretazioni hanno dominato lo sviluppo delle teorie degli oggetti generali. In primo luogo, l’*ipostatizzazione metafisica* del generale, l’assunzione di un’esistenza reale della specie al di fuori del pensiero.

[...]

Dei fraintendimenti operati dal realismo di stile platonico, possiamo anche disinteressarci, in quanto sono stati da tempo tolti di mezzo.

(*Ricerche logiche*, II, II, 6)

D’altra parte, Husserl condivide pienamente la necessità attribuita da Frege - e forse giunta con lui per prima, se non a piena chiarezza (si pensi a Bernard Bolzano), almeno a piena articolazione – di distinguere nettamente tra “rappresentazioni soggettive” e “significato intersoggettivamente condiviso”. Tutta la prima delle *Ricerche* ne è esauriente testimonianza:

La struttura psicologica è molto varia e può mutare considerevolmente da individuo ad individuo; ma può mutare anche per lo stesso individuo in tempi diversi, proprio in rapporto ad un'«unica» e ad una «stessa» parola. Il fatto che io, nelle rappresentazioni verbali che accompagnano e sostengono il pensare verbalmente inespresso, immagini talora parole pronunciate dalla *mia* voce, o che, in casi analoghi, possano talora apparirmi i segni stenografici normali della mia scrittura, ecc. – sono tutte *mie* peculiarità individuali, ed esse appartengono soltanto al contenuto psicologico del *mio* vissuto rappresentazionale.

[...]

Se odo il nome di *Bismark*, per comprendere questa parola nel suo significato unitario è del tutto indifferente che io mi rappresenti nella fantasia questo grand'uomo in cappello e mantello o in uniforme da corazziere, basandomi su uno qualsiasi dei suoi ritratti. Anzi, non ha alcuna rilevanza che siano presenti o assenti immagini fantastiche capaci di attuare una traduzione intuitiva oppure di animare indirettamente la coscienza significante.

(*Ricerche logiche*, I, IV, 30)⁵⁰

Per comprendere una parola, dunque, “non ha alcuna rilevanza che siano presenti immagini”. Con ciò siamo di nuovo a James e per lui, ancora più addietro, a Thomas Reid. Il pensiero per concetti, la capacità di comprendere un significato non passa per la sua presentificazione alla mente in forma di immagine: non solo questa attualizzazione non è sempre possibile – Husserl predilige come controesempio i concetti logici, quali i connettivi *e*, *o*, *se...allora...*, i quantificatori *tutti*, *alcuni*, nonché altri tratti dalla matematica, Reid, come visto, si era servito allo stesso scopo di *intelligenza*, *volere*, *virtù*, ecc. -, ma, anche in quei casi in cui tale presentificazione sia possibile, *essa non costituisce il significato*.

Ma se il significato non è da cercare né nel platonico (e fregeano) τόπος οὐράνιος, né nelle rappresentazioni fantastiche che la mente usa farsene, quale sarà, allora, il suo luogo? La soluzione di Husserl consiste nel distinguere tra “atti significanti” (*bedeutende Akte*) e “atti riempienti” (*erfüllende Akte*) della mente,

⁵⁰ Cfr. le parole quasi identiche di Frege, in particolare l'idea che la rappresentazione varii non solo da individuo a individuo, ma anche, nel tempo, all'interno di una stessa persona: “Quando il significato di un segno è un oggetto percepibile dai sensi, la rappresentazione che ne ritengo è un'immagine interna (...). L'immagine interna è spesso intrisa di sentimenti e la nitidezza delle singole parti è disuguale e fluttuante. Neppure per una stessa persona la stessa rappresentazione è sempre associata allo stesso senso. La rappresentazione è soggettiva: quella dell'uno è diversa da quella dell'altro. (...) La rappresentazione differisce così in modo sostanziale dal senso del segno: quest'ultimo può essere possesso comune di molti e non è parte o modo della psiche individuale; e in fatti nessuno vorrà disconoscere che l'umanità ha un tesoro comune di pensieri che si tramanda di generazione in generazione.” (da *Senso e significato*).

sostendendo al contempo la piena autonomia dei primi dai secondi: le immagini di accompagnamento ad un proferimento verbale - ciò che Husserl chiama, appunto, il suo *rimpimento intuitivo*, avvenga esso percettivamente, o tramite un'immagine mentale approntata dalla memoria o dalla fantasia - non sono affatto necessarie a comprenderlo. La nostra comprensione del significato, cioè, è un atto *fenomenologicamente ultimo*, non ulteriormente riducibile: da qui la critica, in tutto simile a quella di Reid, alla semantica di Locke e di Berkeley, e da qui anche, simmetricamente, l'aperta adesione al punto di vista *descrittivo* adottato da James. Locke e suoi critici nominalisti, infatti, prigionieri di una prospettiva teorica che considera reale solo ciò che "può essere toccato con mano" (*RL*, II, IV, 31), sono accomunati dallo sforzo di ridurre gli atti significanti ad atti di riempimento, in altri termini di ridurre l'atto di comprensione del significato ad un atto visivo o semi-visivo. Ciò, sostiene Husserl, potrà talvolta artificialmente anche riuscire - se io penso alla parola "cane" posso, volendolo, farmene sorgere un'immagine nella mente -, ma non corrisponde affatto a quanto realmente avviene nella coscienza quando comprendo la parola "cane", e tantomeno quando la comprendo all'interno di un asserto un poco strutturato. Proprio questo non è sfuggito a James: l'irriducibilità fenomenologia degli atti di significato, il fondamento autonomo su cui essi riposano, la necessità di una descrizione adeguata, e quindi rispettosa, dei corrispettivi fenomeni di coscienza. Nelle parole di Husserl:

I fondamentali errori di Locke e di Berkeley e la loro oscurità nel campo della teoria della conoscenza sorgono da un motivo già messo a nudo in precedenza, cioè, dal fatto che essi, nell'analisi fenomenologica, si attengono quasi esclusivamente alla singolarità intuitiva, a ciò che, nel vissuto del pensiero, può per così dire essere <<toccato con mano>>, ai nomi e alle intuizioni esemplificative, mentre non sanno che farsene dei caratteri d'atto, proprio perché non sono nulla di tangibile. Essi sono perciò continuamente alla ricerca di ulteriori singolarità sensibili e delle loro eventuali manipolazioni sensibilmente rappresentabili tendenti a dare al pensiero quel genere di realtà per la quale essi hanno già preso partito, per quanto esso non si riveli nel fenomeno effettivo. Essi non sanno decidersi ad assumere gli atti del pensiero per ciò che essi presentano dal punto di vista puramente fenomenologico, ad ammettere perciò che essi sono caratteri d'atto di genere totalmente nuovo, nuove <<modalità di coscienza>> di fronte all'intuizione diretta. Non si vede qualcosa che appare del tutto manifesta a chi considera la situazione senza lasciarsi indurre in errore dai pregiudizi tradizionali: questi caratteri d'atto sono modi dell'intendere,

dell'attività che conferisce questo o quello statuto di significato e dietro a questi modi non bisogna cercare nulla che sia o possa essere diverso dall'intendere, dall'attività significante.

(*Ricerche logiche*, II, IV, 31)

E ancora, di seguito:

Ciò che è il <<significato>>, ci può essere dato con la stessa immediatezza con cui ci è dato ciò che è il colore o il suono. Si tratta di qualcosa che non può essere ulteriormente definito, di descrittivamente ultimo. Ogni qual volta effettuiamo o comprendiamo un'espressione, essa significa per noi qualcosa, noi siamo attualmente coscienti del suo senso. Questo comprendere, significare, effettuare un senso, non è l'udire il suono della parola o l'aver nello stesso tempo l'esperienza vissuta di un'immagine fantastica qualsiasi. Con la stessa evidenza con cui ci sono date le differenze fenomenologiche tra suoni che si manifestano, ci sono date anche le differenze tra i significati.

(*Ibid.*)⁵¹

A questo punto la posizione di Husserl sul nostro problema dovrebbe esserci divenuta chiara, quantomeno nei suoi tratti più generali: Husserl concorda direttamente con Frege sulla necessità di distinguere il “significato” di un termine dalle “rappresentazioni mentali” che eventualmente gli associamo. Se, però, in Frege la necessità di questa distinzione si manifesta all'interno di un discorso teorico precipuamente rivolto al linguaggio in quanto comunicazione, e dunque veicolo di informazione, sì che il punto cardinale attorno a cui ruoterà la sua critica alla semantica moderna delle *ideas* (o *Vorstellungen*) sarà il quesito: “Se i significati sono gli idiosincratici contenuti mentali dei singoli, come è possibile la loro condivisione, di cui il linguaggio ci è quotidiana testimonianza?”; in Husserl lo stesso tema si salda a un'esigenza tutta differente, la quale, lungi dal fargli prendere la via verso l'esterno del linguaggio, lo tiene, invece, ben saldo al “paradigma della

⁵¹ L'aggettivo *descrittivo*, - vera e propria “parola d'ordine” di un atteggiamento comunemente antiriduzionista, che si esplicitava nell'attenzione al mantenimento al livello della teoria di quelle differenze che l'analisi fenomenologica rivelava – era, come scrive Mulligan (2000), “utilizzato da Brentano e da tutti i suoi allievi, inclusi i primi psicologi della Gestalt. (...) [Esso] indica l'importanza della chiarificazione e dell'elucidazione [*aufklären*] in quanto opposte alla spiegazione [*erklären*] (...) La descrizione viene contrapposta alla spiegazione genetica, alla ricerca di regolarità empiriche, alle costruzioni e alle tesi affrettate.”(p. 3) La riduzione forzata, propria della semantica empirista, dell'*atto significante* all'*atto riempiente* era per Husserl, appunto, un esempio di “spiegazione genetica”, di “tesi affrettata”.

coscienza”: quella, cioè – ed ecco qui la comunanza con James –, di un’analisi dei fenomeni veramente rispettosa del loro originario manifestarsi. Così, scartata la soluzione immaginista del problema del significato (Locke, Berkeley), ma, come visto, anche quella del realismo platonico (Frege), Husserl potrebbe ancora o dimostrarsi un nominalista radicale, identificare, quindi, il significato con il proferimento verbale *tout court*, oppure abbracciare anch’egli, come già Reid e James, la concezione di un concettualismo privo di immagini.

Ma che la scelta di Husserl sia chiaramente rivolta alla seconda opzione non può che esserci ormai noto dall’analisi dei passi riportati. Difatti, come visto, egli scrive che: “Ogni qual volta effettuiamo o comprendiamo un’espressione, essa significa per noi qualcosa, noi siamo attualmente coscienti del suo senso. *Questo comprendere, significare, effettuare un senso, non è l’udire il suono della parola.*” (cfr. pag. 55, corsivo nostro). E i brani in proposito tratti dalle “Ricerche” si potrebbero facilmente moltiplicare. Ad esempio:

Si rimprovererà forse alla nostra concezione di essere caratterizzata da un estremo nominalismo, come se essa identificasse la parola con il pensiero. (...) Ma, come dimostra l’esposizione del capitolo precedente, siamo ben lontani dall’identificare la parola con il pensiero. Quando comprendiamo i simboli senza sostenerci ad alcuna immagine fantastica, non ci troviamo affatto in presenza di un mero simbolo; vi è qui piuttosto la comprensione, questo vissuto-atto di genere peculiare, che si riferisce all’espressione illuminandola e che, conferendo ad essa un significato, la mette in rapporto con l’oggetto. Che cosa distingue la parola pura e semplice, come complesso sensibile, dalla parola significativa, lo sappiamo per esperienza diretta. (...) non ci appare soltanto una traccia sensibile su un foglio di carta, ma ciò che appare sensibilmente vale per noi come segno che *comprendiamo*. E mentre viviamo nella sua comprensione, non compiamo un atto di rappresentazione o di giudizio che si riferisca al segno come oggetto sensibile, ma un atto completamente diverso e di diverso genere, che si riferisce alla cosa designata.

(*Ricerche logiche*, I, II, 18)⁵²

⁵² Passi simili si trovano in *RL*, II, II, 7, e II, III, 13,14,15. La bibliografia su Husserl, quasi non mette il caso di dirlo, è vastissima: per una introduzione generale al pensiero di Husserl si possono vedere Bernet-Kern-Marbach (1992), Franzini (1993), Wetz (2003) e Raggiunti (2001); sulla teoria del concetto di Husserl: Spinicci (2003), cap.VI, §.1; per un’interpretazione dichiaratamente critica della teoria del concetto di Husserl: Tugendhat (1976), in particolare le lezioni 9, 10, e 11; Tugendhat-Wolff (1982), cap.8; nonché Dummett (2001), cap.VI e XI; sulle *Ricerche logiche* in particolare l’ampio e circostanziato saggio introduttivo di Piana (2005); su Husserl in relazione alla storia della filosofia del linguaggio: Formigari (2005), cap.7, §.7.3; sul concetto di immaginazione in Husserl, infine: Ferraris (1996), cap.IV.

Il primo gruppo di critici (b) alla soluzione berkeleyana del problema delle idee astratte ci sta adesso compiutamente davanti. Riassumendo, la difficoltà che Reid, James ed Husserl oppongono non solo a tale soluzione, ma alla semantica empiristica classica nel suo complesso, consiste nell'affermazione della *natura non percettivamente derivata della generalità*. Vedremo in seguito se, ed eventualmente come, questa difficoltà possa essere arginata o integrata in un modello teorico più ampio.

d.III) *Necessità di una teoria della somiglianza*

Un ultimo e diverso ordine di critiche (c) esplicitamente rivolte alla teoria del concetto di Berkeley lo troviamo in due pensatori, che, come quelli poc'anzi presi in considerazione, vi giungono per strade del tutto indipendenti. Mi riferisco ad Ernst Cassirer (1874-1945) e a Bertrand Russell (1872-1970), i quali, entrambi, muovono alla soluzione di Berkeley la critica di non aver esplicitato in virtù di quale *criterio* l'idea individuale assunta a significato dell'universale possa rappresentare la classe di tutti gli individui che vi rientrano.

Proprio nell'assenza di una esplicita tematizzazione del criterio di somiglianza consiste il maggior capo d'accusa mosso da Ernst Cassirer alla teoria berkeleyana della generalità. Nel capitolo dedicato a questo autore in *Das Erkenntnisproblem in der Philosophie und Wissenschaft der neueren Zeit* (1906) - trad. it. "Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza" -, Cassirer rileva, infatti, come in tale teoria resti impensato qualcosa di decisivo, vale a dire la modalità in virtù della quale una idea può rappresentare le altre simili, può, cioè, venire considerata nei suoi caratteri non particolari. Scrive Cassirer:

Egli [Berkeley] pone continuamente in rilievo come l'universalità concettuale, che noi attribuiamo alla rappresentazione, si fondi semplicemente sulla sua capacità di sostituire di fronte allo spirito una pluralità indeterminata di altri contenuti, con cui essa è in rapporto. Tuttavia il concetto della <<rappresentanza>>, che qui compare come soluzione definitiva della difficoltà costituisce al contrario semplicemente l'espressione più precisa del vero e proprio problema.

(Cassirer, *Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza*, II, II, III)

E poco più sotto:

E' tuttavia facilmente comprensibile che in tal modo non viene spiegata, anzi neppure descritta, la vera e propria funzione del concetto. Il percorrere l'ambito di un concetto è qualcosa di casuale e di secondario per la comprensione del suo contenuto. A prescindere infatti dalla circostanza che in un concetto universale può essere compreso un numero infinito di esempi differenti, che non potranno mai essere esauriti attraverso le idee reali di oggetti particolari, già lo stesso raffronto del caso singolo con altri *presuppone che sia stato prima fissato un punto di vista generale secondo cui tale raffronto avviene.*

(*Ibid.*, corsivo nostro.)

Ma il problema è proprio che la tematizzazione di tale preliminare punto di vista non viene mai svolta da Berkeley, e proprio questo viene indicato dal Cassirer come il principale elemento di debolezza della sua teoria dell'universale.⁵³

Sul medesimo tema si concentrano gli argomenti portati da Bertrand Russell in *The Problems of Philosophy* (1912). Nel capitolo IX, dal titolo "Il mondo degli

⁵³ Questa critica a Berkeley è stata in seguito rinnovata da J.Bennett (1971), ma come giustamente osserva Bertini (2004): "In realtà Bennett ripete un giudizio che Cassirer (...) aveva già messo a fuoco come il vero problema del berkeleyismo" (p.448). Più di recente, Raggiunti (2001) ha mosso una critica assai simile alla soluzione berkeleyana: "Potremmo rivolgere a Berkeley questa domanda – egli scrive – che cosa permette all'intelletto di comprendere che varie idee particolari sono dello stesso genere o specie o classe? Non certamente un'altra idea particolare; poiché anche di quest'ultima dovremmo mentalmente stabilire se essa sia della stessa specie." (p.85) Raggiunti si serve di questo argomento, di per sé convincente, per riabilitare la posizione di Locke. Esso, tuttavia, a mio parere non colpisce, secondo gli intenti dell'autore, l'idea che la semantica dei termini generali sia costituita da idee particolari, quanto l'assenza, all'interno della tradizione empirista in generale, di una esplicita tematizzazione del criterio di somiglianza come elemento teorico rilevante di ogni concezione del significato incentrata sulle immagini mentali. Se, infatti, l'idea, invece che particolare, fosse – come vuole Locke - "generale astratta", non per questo diverrebbe più chiaro come l'intelletto sappia quali altre idee siano "dello stesso genere o specie o classe." (*Ibid.*) Pur senza riferirsi in particolare a Berkeley, Diego Marconi (1999) ha posto in rilievo difficoltà analoghe: "C'è un'immagine ingenua del rapporto tra percezione e competenza semantica (...) che tende a ritornare continuamente. In questa concezione ingenua fa parte della competenza semantica un certo corredo di immagini mentali associate a parole: l'immagine di un cane, di un tavolo, di un uomo che corre ecc. E' grazie a questo corredo di immagini che siamo in grado di applicare al mondo reale parole come 'cane', 'tavolo' o 'corre', e precisamente *confrontando* le nostre immagini con il quadro fornito dalla percezione (in particolare, dalla visione) (...) Nella concezione ingenua, in altre parole, l'intero onere esplicativo è sostenuto dalla relazione di *confronto* fra immagine e quadro percettivo; e la relazione in questione (o processo, o quel che è) non viene spiegata in nessun modo." (p.173) Spunti analoghi sono rinvenibili anche in Wittgenstein (1953), §§138-139, e, più dettagliatamente, in Putnam, *Reason, Truth and History* (1981), p.19. Benché io sia dell'avviso che a tali difficoltà sia possibile rispondere senza dover abbandonare una concezione dell'universale che conceda un posto alle "immagini mentali" come parte non meramente accessoria del possesso di almeno alcune classi di concetti, è fuor di dubbio che, non solo la teoria di Berkeley, ma ogni teoria della generalità così concepita deve misurarsi con questo problema.

universali”, Russell prende posizione in favore del fatto che gli universali esistano, ma che - a differenza di quanto si è teso a fare finora - li si debba cercare nel campo delle *relazioni*, espresse a livello grammaticale da preposizioni e avverbi, assai più che non in quello delle *qualità*, rese invece con sostantivi e aggettivi, e luogo privilegiato da sempre delle discussioni che hanno avuto luogo sul tema.⁵⁴

Secondo Russell, dunque, l'errore principale di molti esponenti del razionalismo sarebbe consistito proprio nell'aver affrontato il problema concentrando l'attenzione teorica sulle *qualità* invece che sulle *relazioni* - un errore, quindi, propriamente strategico -, perché è in questa maniera che si sarebbe aperta la strada alle conclusioni scettiche di Berkeley e Hume.

Scriva Russell:

Prendiamo ad esempio l'universale “bianchezza”. Se crediamo all'esistenza di questo universale, diremo che le cose sono bianche perché possiedono la qualità della bianchezza. Ma questa opinione fu vigorosamente negata da Berkeley e Hume, seguiti in questo dai più tardi empiristi. La forma che prese la loro negazione consistette nel negare ciò che si usa chiamare le “idee astratte”. Quando vogliamo pensare alla bianchezza, dissero, ci formiamo un'immagine di qualche particolare cosa bianca, e ragioniamo avendo in mente questa cosa particolare, badando a non dedurre alcunché che non ci appaia egualmente vero per qualsiasi altra cosa bianca. Come spiegazione del nostro effettivo processo mentale, è senza dubbio in gran parte esatta. In geometria, per esempio, quando vogliamo dimostrare qualcosa a proposito di tutti i triangoli, disegniamo un particolare triangolo e ragioniamo su quello, badando a non ricorrere a nessuna caratteristica che esso non condivida con gli altri triangoli.

(*I Problemi della filosofia*, IX)

Fin qui dunque, un riconoscimento a Berkeley e a Hume dei loro meriti, in particolare per quel che riguarda la plausibilità del processo psicologico da loro descritto nell'apprensione di un universale. Subito dopo, tuttavia, Russell, proprio come Cassirer, affronta il seguente nodo problematico: se la semantica di un

⁵⁴ Se la serena ammissione da parte di Russell dell'esistenza degli universali, e la corrispettiva critica al punto di vista empirista possono destare sorpresa, bisogna considerare che, quando pubblica i *Problems*, Russell sta portando a termine con Whitehead la ciclopica impresa dei *Principia mathematica* (1910-13), i quali, nella sua lunga carriera di filosofo, segnano forse il punto di maggior vicinanza teorica al “platonismo”. Per i rapporti di Russell con i platonici E. Moore e Frege cfr. Ayer (1972), e Hager (1994); per i complessi rapporti di Russell con la tradizione dell'empirismo inglese: Pears (1967).

termine universale è un'idea o rappresentazione particolare, in virtù di che cosa io potrò applicare correttamente il medesimo termine a nuovi casi? Nelle sue parole:

Ma ecco insorgere una difficoltà non appena chiediamo a noi stessi come facciamo a sapere che una cosa è bianca o che è un triangolo. Se vogliamo evitare l'universale *bianchezza* o *triangolarità*, sceglieremo una particolare macchia di bianco o un particolare triangolo, e diremo che qualcosa è bianco o triangolare, se ha il giusto grado di rassomiglianza con le cose particolari che abbiamo scelte. Ma allora la somiglianza richiesta sarà qualcosa di universale. Infatti, siccome esistono molte cose bianche, dovrà sussistere una somiglianza tra molte coppie diverse di cose bianche; e proprio questo è tratto caratteristico di un universale. Sarebbe inutile obiettare che vi è una somiglianza diversa per ogni coppia, perché in tal caso dovremmo riconoscere che queste somiglianze sono simili tra loro, e in questo modo torneremmo ad ammettere che la somiglianza è un universale. Il rapporto di somiglianza, perciò, dev'essere un autentico universale. E una volta che lo si sia ammesso, si troverà anche che non valga la pena escogitare teorie complicate e poco plausibili per evitare l'introduzione di altri universali, come la bianchezza o la triangolarità.

(*Ibid.*)

Dietro ad ogni concetto di *sostanza* (ad es. "triangolo", ma anche "uomo", "movimento", "animale", e così via), così come dietro ad ogni concetto di *qualità* (ad es. "bianco", "rettangolare", "piovoso", ecc.), dei quali, con Berkeley e Hume, ci si rifiuta di riconoscere la concepibilità in astratto, si cela, dunque, una relazione, la quale, non tematizzata da quei pensatori, garantisce, tuttavia, il funzionamento effettivo del pensiero concettuale. Tale relazione è, appunto, la relazione di somiglianza. Ora, finché si esamina la natura del concetto, per così dire, *in vitro*, o staticamente, come fa Berkeley, cioè chiedendosi che cosa corrisponda nella coscienza al tale termine generale, questa difficoltà non verrà in piena luce: si troverà, infatti, che al termine generale non può corrispondere una pari generalità psicologica, e ci si appoggerà a questa conclusione per dedurre che la generalità non consiste nella peculiare *natura*, ma nel peculiare *utilizzo* delle idee della mente. Se, però, noi ora ci spingiamo di un passo avanti, ponendo sotto la luce della attenzione il pensiero concettuale nel suo funzionamento reale, cioè lo esaminiamo nella sua "dinamica", ci accorgeremo facilmente che - così Russell - esso non può sussistere senza servirsi ad ogni passo di una relazione di somiglianza, la quale

renda possibile il confronto del contenuto mentale assunto a significato con quelli, tra i differenti enti del mondo, riconosciuti come sue proprie occorrenze. Poco importerà, allora, sforzarsi di dimostrare che tale contenuto ha invero tratti di concretezza e singolarità, invece che di astrattezza e generalità, difatti sarà *la relazione* tra di esso e le sue occorrenze ad essere di per sé universale. La struttura dell'argomento antiberkeleyano del logico e matematico Russell appare, così, configurata quasi come una dimostrazione per assurdo. In estrema sintesi: poniamo per ipotesi che tutti i concetti siano non-universali nel senso di Berkeley. D'altra parte, perché anche uno di tali concetti non-universali esista (ad es. "uomo") si deve ammettere una qualche similarità tra di esso e i suoi oggetti. Ma se tale similarità deve essere ammessa, allora vi sarà almeno un concetto che non è non-universale, cioè la similarità tra il concetto assunto per ipotesi e i suoi oggetti. Dunque, non tutti i concetti sono non-universali o, anche: se tutti i concetti sono non-universali vi è almeno un concetto di concetti (la relazione di somiglianza) che è universale.

Da cui la conclusione:

Berkeley e Hume non si accorsero che il loro rifiuto delle "idee astratte" poteva essere confutato con questi argomenti, perché, come i loro avversari, pensavano solo alle qualità come universali, ignorando completamente le *relazioni*.

(*Ibid.*)

Non solo, dunque, come per Cassirer, il *punctum dolens* della teoria berkeleyana del concetto consiste nella mancata tematizzazione di quella particolare relazione che è la relazione di somiglianza - relazione che, in quanto presiede alla costituzione e all'utilizzo dell'universale, potrebbe fondatamente venire chiamata *universale di universali* -, ma la sua presenza non problematizzata ne costituisce, per così dire, il cavallo di Troia che, volendo dare ragione a Russell, già da sempre ne confuta le conclusioni. Difatti, se tale teoria non può spiegare l'applicabilità di un termine generale a nuovi ed altri casi se non riconoscendo una somiglianza tra quello assunto a significato del termine e quelli che di volta in volta gli si presentano, allora, siccome la relazione di somiglianza è un universale, tale teoria reca in sé il corpo che la deve abbattere. Così Russell.

Con l'esame degli argomenti di Cassirer e Russell, il terzo ed ultimo gruppo dei commentatori (c) della teoria berkeleyana del concetto è stato illustrato. Formulate come sono, con stili intellettuali diversi e battendo strade argomentative non del

tutto sovrapponibili – Cassirer parla di “incompletezza”, Russell di vera e propria “contraddittorietà” della posizione berkeleyana –, le conclusioni dei due autori hanno, nondimeno, natura chiaramente unificabile quanto ai contenuti: la teoria di Berkeley, e più in generale le teorie empiriste classiche del concetto, mancano di una adeguata problematizzazione della relazione di somiglianza.

Si sono esposte, così, nei loro tratti fondamentali, le posizioni di maggior rilievo realizzatesi storicamente sul nostro tema. A questo punto vorrei tentare una difesa parziale della teoria lockiana del concetto, secondo un orientamento che non appartiene a nessuno degli autori presi finora in considerazione. Come visto, infatti, dei tre gruppi esaminati, soltanto il secondo (b) – costituito da Reid, James ed Husserl – opta per una parziale apologia della posizione lockiana: Locke ha torto nel concepire l’universale come immagine, vi viene sostenuto, ma non nel postulare l’esistenza di contenuti della mente non linguistici e generali. E’ la posizione cui si è dato il nome di “concettualismo senza immagini”. Ebbene, la difesa della teoria semantica lockiana in cui vorrei impegnarmi qua di seguito è, sì, parziale, e però secondo altri principi: non sosterrò che concezioni generali esistano, ma siano prive di immagine se non come accompagnamento accessorio, bensì che di alcune classi di concetti non sembra contraddittorio sostenere che esistano corrispettive *immagini generali*. La parzialità della mia difesa della semantica lockiana non consiste, quindi, nella negazione della natura di immagine alla generalità di cui la mente viene riconosciuta capace, ma nella negazione che per ogni genere di concetto sia possibile un’immagine consimile. Inoltre, qua non affronterò il problema giunto a chiara formulazione con Husserl (e Frege) dell’accessorietà delle immagini mentali per la determinazione del significato, ma mi concentrerò sul solo esame, per così dire, *fenomenologico* della possibilità di immagini generali in genere, senza pensare adesso al loro eventuale ruolo semantico, e riservando questa importante questione ad un momento successivo del lavoro presente.

All’interno dell’economia generale di questa ricerca, infine, tale approfondimento ha lo scopo di condurre di un passo innanzi quel processo di integrazione delle teorie di Locke e di Berkeley già avviato prima (§2c), di modo che quando, in seguito, si tratterà di valutare la capacità di tenuta del modello concettualista alla prova incrociata degli argomenti avversari e dei risultati empirici delle scienze della cognizione, si possa parlare di un “modello Locke-Berkeley” per la teoria dei concetti, o, più semplicemente, del *modello L-B*.

e) *Sulla possibilità di immagini generali*

Il modello Locke-Berkeley

Il mio intento qui è quello di mostrare che teorie del concetto tradizionalmente considerate alternative, come quella di Locke e di Berkeley, possono invece, da un diverso punto di vista, venir conciliate tra loro e dare vita a un modello teorico di maggiore articolatezza e adesione alla realtà dei fenomeni.

Allo scopo mi servirò della vecchia distinzione, già ripresa da Russell, degli universali in universali di *sostanza*, universali di *qualità* e universali di *relazione*. Come detto, quello che voglio tentare è una apologia “parziale” della posizione lockiana, e ciò non nel senso di accettare soltanto alcune parti della sua teoria, per mantenerne intatto l’ambito di applicazione (come in Reid, James ed Husserl), ma - proprio all’opposto - in quello di limitarne l’ambito di applicazione per mantenerne per intero gli elementi teorici.

Delle tre classi di universali possibili, soffermiamoci sulle prime due, gli universali “di sostanza” e quelli “di qualità”. Lo si è visto sopra, Russell afferma che sia stata proprio questa mossa, la scelta di giocare la partita teorica su questi due tavoli, ad aver garantito una facile vittoria al berkeleyismo. Questa conclusione, a mio avviso, è vera solamente in parte. Per appurarlo, scendiamo ancora una volta nel dettaglio delle argomentazioni antiartrattiste di Berkeley, dove, io credo, emerge una differenza importante nella loro struttura, a mia conoscenza non ancora adeguatamente osservata, sia che esse siano rivolte a concetti “di sostanza”, sia che, invece, siano rivolte a concetti “di qualità”.

Infatti, quando Berkeley argomenta contro la concepibilità in forma di immagine generale di un universale di sostanza, come “triangolo” o “uomo”, ciò che egli punta a mettere in luce è l'*incompatibilità* reciproca delle caratteristiche costituenti: un triangolo sarà o scaleno o rettangolo o equilatero, ma in nessun modo potrà essere le tre cose insieme, perciò la nozione di triangolarità verrà ottenuta semplicemente tenendo sott’occhio (*in view*) i caratteri di un triangolo qualunque comuni a tutti i triangoli, e non concependo un impossibile triangolo generale. Stesso dicasi per il concetto “uomo”: si potrà concepire l’immagine di un uomo biondo o moro, alto o basso, diritto o curvo, mentre l’immagine di un uomo in generale, che sia tutte queste cose insieme, non sarà possibile, ecc.

Quando, invece, Berkeley argomenta contro la concepibilità in astratto degli universali di qualità, egli mette in risalto la *non autonomia* di essi: concepire la “verdità” vorrà dire concepire qualcosa di verde, non badando ad altro che al suo colore, concepire la “polverosità” vorrà dire immaginare, poniamo, un certo mobile polveroso, non occupandosi d’altro che di quel particolare aspetto di esso, e così via.

Per quanto, quindi, la conclusione di Berkeley sia che, per entrambi i generi di concetti, il contenuto semantico effettivo di un termine generale si realizza per mezzo di un’immagine singola e particolare, le motivazioni addotte a suo sostegno non sono le medesime: per i concetti di sostanza, difatti, il problema è quello dell’ “incompatibilità” delle diverse caratteristiche degli oggetti costituenti la classe del concetto, per i concetti di qualità il problema è invece quello della “non autonomia” delle qualità costituenti la classe del concetto dagli oggetti delle loro realizzazioni. Ora, per quanto riguarda i concetti “di qualità” gli argomenti di Berkeley appaiono dotati di reale forza di convincimento: sembra impossibile, in effetti, riuscire a concepire una qualsiasi qualità senza un qualche sostegno - foss’anche solo un pezzetto di superficie non altrimenti specificato - su cui essa possa realizzarsi. Ma vale lo stesso per i concetti “di sostanza”? Davvero qualcosa come un’immagine generale è impossibile anche in questo caso? Io credo di no. Proviamo, allora, a vedere in che senso.

Prendiamo il concetto di “sedia”. Ora, sostenere con Berkeley che un tale concetto ci si presenti alla mente necessariamente nelle sembianze di una certa sedia specifica, significa dire che essa sarà nei fatti marrone, azzurra o di un altro colore, poi grande, piccola o media nelle dimensioni, e eventualmente con certe sue particolarità, magari senza un’asticella o col sedile rotondo invece che rettangolare, e così via; tutto ciò nell’intento di dimostrare l’incompatibilità reciproca delle caratteristiche di oggetti tra loro diversi, ma appartenenti ad una stessa classe, le quali, insieme, dovrebbero andare a costituire la pretesa immagine generale. Qui, a ben guardare, l’argomento di Berkeley contro la soluzione lockiana del problema dell’universale ha la forma implicita di un dilemma: per potere esistere un’immagine generale astratta dovrebbe possedere o *tutte le caratteristiche insieme* degli oggetti della classe considerata nessuno escluso, ma una cosa di questo tipo è impossibile - infatti, ad es. nel caso della sedia, essa sarà a tre o quattro zampe, con il sedile rotondo o quadrato, interamente azzurra o interamente marrone, ma certo

non col sedile rotondo e quadrato, con tre e quattro zampe, interamente azzurra e interamente marrone, ecc. -; oppure tale immagine non dovrebbe essere *nessuna di queste cose* – cioè, sempre nel caso della sedia, non avere un numero determinato di zampe, non una forma specifica per il sedile, né un colore particolare -, ma allora essa non sarà più nulla: infatti non si può immaginare una sedia con un numero indeterminato di zampe, o dalla forma indeterminata. Quindi, poiché un'immagine generale astratta è o *impossibile* o non è *niente*, allora l'unica maniera perché una immagine esista è che abbia alcune caratteristiche e non altre, ovvero che sia concreta e particolare. Fin qui Berkeley.⁵⁵

Ebbene, se invece si concepisce l'immagine come determinata in genere soltanto dagli elementi *gestaltici* degli oggetti costituenti la classe del concetto in esame, io credo che sia possibile rispondere appropriatamente a questa obiezione, mostrando che il dilemma di sopra, in apparenza tanto stringente, non esclude in verità una terza soluzione. In un'immagine gestaltica l'oggetto viene concepito come determinato solamente da quegli elementi che ne determinano la forma, cioè, in sostanza, tramite le linee di contorno dei costituenti fondamentali della struttura. Nel caso della nostra sedia, ad es., le zampe, il sedile, la spalliera, e così via.

Un berkeleyano potrebbe obiettare subito che questa non è affatto una via d'uscita dal suo dilemma, perché un'immagine siffatta non è meno particolare di qualsiasi altra, vale a dire che anch'essa avrà certe dimensioni e non altre, certe particolarità nella forma, nonché nel rapporto tra le sue parti, e, infine, che l'espedito di immaginarne solo i bordi, non eliminerà di certo il problema della determinatezza del colore, poiché anche una linea, quando la si immagina, ha una superficie, e quella superficie, come ogni altra, non può che essere colorata. A queste obiezioni si potrebbe rispondere che certamente anche un'immagine di questo tipo è un'immagine particolare, nel senso che rappresenta qualcosa di specifico – resta, infatti, ovviamente vero che non si può *vedere la generalità* –, e d'altra parte essa è al contempo astratta in un altro senso: vale a dire in quello che essa rappresenta gli elementi invarianti di una classe, senza rappresentare nessun oggetto specifico che a quella classe appartenga. Il che vuol dire che una sedia

⁵⁵ Un altro modo di esprimere la stessa critica è quello di sostenere l'assurdità in sé dell'idea di un'immagine generale affermando che un'idea, in quanto è appunto *una*, è necessariamente già singolare. In tutta franchezza, questo argomento mi sembra un sofisma: la generalità di cui parla Locke, e su cui Berkeley stesso appunta le proprie critiche, riguarda infatti la natura del contenuto dell'immagine, non il fatto che essa sia una. Sarebbe come obiettare ad uno che porta in tavola *due* litri di vino, che in verità non ha portato che *un* fiasco.

siffatta non esiste nella realtà (e se anche esistesse, e se ne avesse avuta diretta esperienza, non importerebbe); essa non è, secondo l'indicazione di Berkeley, una delle molte sedie viste semplicemente eletta a rappresentante delle altre, ma è, invece, una *costruzione autonoma della mente* ottenuta prescindendo dal maggior numero possibile di tratti meramente accidentali.

Un'immagine così costituita sfugge al dilemma berkeleyano non perché non abbia anch'essa alcune caratteristiche invece di altre – naturalmente avrà un certo numero di zampe e non un altro, il sedile di una certa forma e non di un'altra, e così via -, ma perché è una costruzione, che della classe del concetto tende a cogliere gli aspetti più rilevanti. Il senso profondo e psicologicamente possibile della proposta lockiana di una immagine generale astratta, cosciente o meno Locke stesso, non è da intendersi correttamente in opposizione ai concetti di concretezza e specificità, ciò che non vorrebbe dir altro che richiedere alla mente di immaginare qualcosa senza immaginarlo. La vera coppia oppositiva, cioè, non è qua *astrazione vs. concretezza*, bensì *costruzione vs. riproduzione*: nel formarsi un'immagine generale la mente non astrae prescindendo da tutti i caratteri possibili degli enti della classe o pretendendo, al contrario, di contenerli tutti (procedimenti entrambi impossibili); essa astrae, invece, da quelli di minor rilievo, accidentali nel senso statistico del termine, formando così uno schema del concetto fondato sui tratti strutturali degli oggetti appartenenti alla classe. Val bene ripeterlo: l'immagine è astratta non nel senso che prescinde da qualsiasi caratteristica, ma in quello che non è copia di nessun oggetto realmente esistente. In questo senso, la mente possiede una reale capacità astratta nel senso in cui Locke la intende, cioè come una delle sue attività più importanti e caratteristiche:

Questa operazione è chiamata astrazione, e tramite essa le idee che si ricavano da esseri particolari divengono rappresentazioni generali di tutti gli oggetti del medesimo genere (...). Queste apparenze presenti nella mente, essenziali e spoglie, sono raccolte dall'intelletto, senza considerare come, da dove o insieme a quante altre si introducono (...) come paradigma per classificare gli esseri esistenti sotto diverse specie, in modo conforme a questi modelli (*Patterns*), e per denominarli concordemente.

(*Essay*, II, XI, 9)

Possiamo, ora, ricapitolare in breve quanto affermato. Se gli argomenti di Berkeley appaiono stringenti nel caso dei concetti di qualità, per almeno alcuni concetti di sostanza, quali i concetti di oggetti materiali, la posizione di Locke non sembra altrettanto facilmente confutabile: in quanto le si intenda come costruzioni non riproducenti nessuno specifico esemplare della classe, immagini generali astratte di concetti di oggetti materiali non sono psicologicamente impossibili.

Con ciò, naturalmente, non è ancora mostrata la realtà *psicologica*, né tantomeno *semantica* della soluzione lockiana, bensì soltanto la sua possibilità: per almeno alcuni concetti – i quali, pur, certo, non esaurendo neanche lontanamente l’inventario disponibile nelle nostre lingue, sono però quelli con cui descriviamo l’arredo materiale del mondo –, un’immagine generale astratta corrispondente, concepita nei termini chiariti, è effettivamente costruibile.⁵⁶

Con la nuova articolazione data al problema, così come con l’analisi del problema della somiglianza nei contesti di riconoscimento, cui ci ha condotti l’esame degli argomenti di Russell, ci siamo già imbattuti in due termini che si riveleranno centrali per la nostra ricerca, e che verranno affrontati a fondo nel prossimo capitolo: *riconoscimento* e *schema*. Con questi due termini, difatti, siamo ormai sulla soglia della trattazione kantiana del problema della generalità.

f) *Riepilogo del capitolo*

In conclusione di capitolo, desidero riepilogarne in breve gli approdi teorici da tenere presenti per il proseguo dell’esposizione. Essi sono quattro: l’avanzamento di due tesi e la messa a fuoco di due problemi.

La prima di queste due tesi ha natura interpretativa e consiste nel considerare Berkeley un concettualista (§3c). Tale sforzo interpretativo non ha dovuto far leva su di una analogia forzata dei testi, poiché l’autore è stato presentato come sostenitore della tesi che in effetti sostenne - la particolarità dell’immagine mentale

⁵⁶ Se sopra ci siamo riferiti ad un’immagine astratta come ad un’immagine *gestaltica*, non è stato per caso. I fenomeni di “costanza di percezione”, e quelli di “trasponibilità” (cioè, in breve, il riconoscimento di strutture indipendentemente dai mutamenti di altri elementi inerenti all’oggetto) segnano, infatti, il punto di partenza e il tema di fondo dell’intero movimento della *Gestalt*. Come ha scritto Lorenz (1977): “La nostra percezione gestaltica è in grado di calcolare, sulla base di una molteplicità di singole immagini, ciascuna delle quali comprende più dati accidentali che essenziali raccolti durante lunghi periodi, l’invariante essenziale.”, p.205. Vi sarà spazio in seguito per tornare più approfonditamente su questi temi.

come significato dei termini generali -; d'altro canto, come si è argomentato, il tener ferma l'interpretazione corrente del *contenuto* delle teorie di Berkeley sulla generalità, non ha significato neppure l'averne voluto modificare soltanto la *denominazione*, ciò che non avrebbe rappresentato che un mero gioco di parole. Vi era una terza possibilità, e cioè mostrare con tutta la chiarezza possibile che dietro al termine "nominalismo" si nascondono due teorie del significato realmente differenti nel contenuto: quella di Berkeley, appunto, e quella interna al movimento analitico. Ora, all'interno della prospettiva teoretica che abbiamo desiderato tenere nei confronti delle conclusioni di Berkeley, era importante impegnarsi a mostrare che la separazione terminologica *concettualismo/nominalismo* tracciata tra le teorie di Locke e di Berkeley, e la corrispettiva assimilazione della seconda con le teorie fiorite internamente alla filosofia analitica del linguaggio non rendeva conto della reale situazione teorica, ma anzi tendeva ad occultarla: è indubbio, infatti, che in una prospettiva latamente contemporanea – diciamo, da Frege in avanti - è un discrimine di assai maggior peso quello tra teorie semantiche che riconoscono o no un ruolo a contenuti prelinguistici di pensiero nella determinazione del significato, che non quello, all'interno di teorie che tale ruolo riconoscono apertamente, tra contenuti prelinguistici astratti o non astratti.

La seconda tesi avanzata si lega alla prima, poiché suggerisce un passo ulteriore verso l'integrazione in un quadro teorico unitario delle due prospettive di Locke e di Berkeley (§3e). Essa, lo si è visto poc'anzi, consiste nel riconoscimento della possibilità psicologica delle lockiane immagini generali per almeno alcune classi di concetti (i concetti di oggetti materiali), dunque - come risultato di massima, da esaminare poi più dettagliatamente - nella limitazione dell'efficacia della critica berkeleyana alla sola classe dei "concetti di qualità". La soluzione proposta si fonda su di un'interpretazione esplicitamente "costruttivista" del significato delle immagini generali astratte, considerate nella loro qualità di "immagini gestaltiche". Come annunciato, il riconoscimento della possibilità psicologica di questi particolari contenuti cognitivi ci permetterà di parlare di un modello teorico integrato Locke-Berkeley per la teoria dei concetti, che dovrà affrontare in modo solidale la doppia verifica degli argomenti teorici avversari e dei risultati empirici oggi disponibili sui processi di categorizzazione.

Perciò, quando d'ora in avanti vorrò riferirmi a questo tentativo di integrazione - e riattualizzazione - delle teorie concettualiste a base percettiva originariamente

formulate da Locke e Berkeley, mi servirò preferenzialmente dell'espressione sintetica "modello L-B". Ciò che è discriminante nell'avvicinare queste due teorie è il loro comune sostegno all'idea che il significato abbia natura *mentale e non linguistica*, perciò nulla, nel modello, vieta che alcuni concetti siano rappresentati nella mente con un esemplare singolo della classe, secondo la prospettiva di Berkeley, ed altri con una rappresentazione astratta da più casi, secondo la proposta di Locke. Vedremo in seguito, che proprio questa conclusione viene oggi considerata la più plausibile dagli studiosi direttamente impegnati nello studio dei processi di categorizzazione.⁵⁷

I due problemi posti di fronte al modello L-B sono presto detti: il primo – ricostruito con un esame delle argomentazioni sul tema portate da Reid, James ed Husserl – è il *problema della natura non percettivamente derivata della generalità* (§3d.II). Questo problema può essere suddiviso in due sotto-formulazioni, non completamente coincidenti, delle quali l'una può esser detta "radicale", l'altra "moderata". La formulazione radicale suona in questi termini: sia che esistano o meno, sia che, esistendo, siano astratte o concrete, le immagini mentali non hanno comunque nulla a che fare col significato dei termini generali. Come detto, ritengo che questa formulazione presenti una tesi troppo pessimista sullo specifico ruolo semantico delle immagini mentali, le quali, come io credo, sono invece componenti effettivamente operanti per il possesso e la capacità di utilizzo dei termini generali. Questa questione sarà al centro del prossimo capitolo. La formulazione "moderata" suona, invece: se il significato di un termine è una immagine mentale, quale sarà l'immagine corrispondente a termini quali "governo", "repubblica", "onore", "virtù", "giustizia", "solidarietà", ma anche "e", "sebbene", ecc.? Essa poggia, cioè, sulla considerazione immediatamente disponibile che le lingue naturali sono costituite di molti lemmi non percettivamente derivati. Che senso avrà, allora, parlare per tali unità linguistiche di immagini mentali corrispondenti, come costitutive del loro significato? Da dove trarrebbe la mente i materiali per formare queste immagini? E poi, si potrà verosimilmente sostenere che anche per tali concetti un primo germe di significato possa costituirsi indipendentemente dalle parole, le quali, quindi, interverrebbero su di esso come mera estrinseca operazione di etichettatura? Come vedremo, vi sono buone ragioni per sostenere che concetti come "cane" o "albero" possano costituirsi ad un qualche primo livello anche in

⁵⁷ Tra gli psicologi si veda, ad es., Murphy (2004), pp.64-65; tra i filosofi: Prinz (2004), pp.72-73.

completa autonomia dal linguaggio, ma che diremo di “democrazia”, “obbligo” o addirittura “diritto”? Per ogni teoria concettualista - e specificamente immaginista - del significato, anche questo è un importante campo di questioni teoriche che chiede di venire dipanato. D'altra parte, come vedremo, non risponderebbe a verità affermare che i concettualisti classici non abbiano avuta affatto coscienza di tale problema, e che corrispettivamente non abbiano indicato, magari solo in forma di abbozzo, delle possibili vie di percorrenza per aggirarlo o risolverlo.

L'altro ostacolo di fronte al quale la teoria di Berkeley è stata posta, questa volta per mano di Ernst Cassirer e Bertrand Russell, è il *problema della determinazione di un criterio di somiglianza*. Difatti, che cosa significa veramente che l'immagine mentale è *simile* agli oggetti incontrati nel mondo, i quali essa avrebbe il compito di riconoscere come compresi nella classe del concetto? Come ha scritto più di recente Marconi: “Le immagini sono cose, non regole. Perciò esse non sono in grado di connettere niente con niente; in particolare, non sono in grado di connettere se stesse con l'output della percezione, né di confrontare se stesse con altre immagini” (1999, p.176). Un bicchiere di vetro verde è più simile a una bottiglia di vetro verde o a un bicchiere di legno? Un cucciolo di gatto somiglia più a un gatto adulto o a un cane della sua stessa età? E, dal momento che gli enti del nostro mondo sembrano suscettibili di molteplici atti di categorizzazione, dipendenti dalla prospettiva in cui di volta in volta li si considera, questa molteplicità è frutto di una assoluta libertà di criterio, eventualmente limitata solo dal vincolo sociale dell'appartenenza del parlante a una comunità linguistica e culturale strutturata, o esistono, invece, vincoli cognitivi più profondi, per così dire *monologicamente attivi*, i quali guidano le attività di categorizzazione secondo strategie preferenziali, cioè individuando alcune somiglianze come più rilevanti di altre? Anche queste sono questioni reali, di fronte a cui è posta ogni teoria del concetto che voglia far affidamento su immagini e somiglianza.

Ci resta di parlare della posizione di Kant, rappresentata qui dalla sua dottrina dello “schematismo”, da noi indicata in precedenza (§3d) come quarta possibile risposta al dibattito sulle idee generali, e non di rado interpretato come argomento implicitamente a favore di Locke e, quindi, contrario a Berkeley. Ma, vogliamo chiederci ora, quale è la forza teorica reale della soluzione kantiana? Che cosa essa va a colpire davvero e che cosa dimostra, se veramente dimostra qualcosa? A mio avviso, i tre passi avanti oggettivi fatti compiere da Kant a questa specifico ambito

di problemi sono tre: (1) paradossale quanto può essere per il teorico dell'impossibilità di una psicologia come scienza (cfr. "Primi principi metafisici della scienza della natura", pp.12-13), l'aver Kant per primo spostato l'ambito della questione dall'auto-osservazione di dati di coscienza ad un procedimento in linea di principio empiricamente verificabile, come il fenomeno del *riconoscimento*, prefigurante la via sperimentale oggi principalmente battuta in sede scientifica per affrontare il problema; (2) l'aver introdotto la nozione di *schema*; (3) l'aver chiaramente distinto due facoltà entrambe attive, ma con mansioni diverse, in questo processo: l'immaginazione (*Einbildungskraft*) e il Giudizio (*Urteilkraft*). Di questo insieme di temi ci occuperemo da vicino nel capitolo che segue.

a) *Il concettualismo di Kant*

Fin dall'inizio di questo lavoro abbiamo indicato in Kant un pensatore appartenente alla tradizione "concettualista". Ricapitoliamo, quindi, gli elementi fondamentali che definiscono presi insieme questa posizione teorica, per poi vedere se sono tutti davvero presenti nel suo pensiero e sotto quale forma.⁵⁸

Abbiamo sostenuto che "concettualista" è colui che (a) ritiene che il significato dei termini generali non consista né in un contenuto extramentale autonomo (platonismo), né nella parola che li esprime (nominalismo), bensì in una "rappresentazione" della mente. Per quanto riguarda (b) la natura di questa rappresentazione, abbiamo poi stabilito che è altrettanto possibile ritenerla una immagine generale e astratta (Locke), che una particolare e concreta (Berkeley), senza con ciò mai uscire dal recinto teorico del concettualismo; infine (c), esaminando la distinzione di Locke tra *real* e *nominal essence* (§2f), si è visto che un concettualista non crede che tra concetti e struttura autonoma del reale sia lecito sostenere un qualche genere di corrispondenza (realismo moderato). Per iniziare, quindi, bisognerà esaminare quei passi dell'opera di Kant, dove egli si esprime con maggior chiarezza proprio su questi punti.

⁵⁸ Un'analisi anche lontanamente esaustiva dei temi e dei problemi della gnoseologia kantiana, in particolare in riferimento alla "Critica della ragion pura", non sarà qua, invece, possibile, né d'altra parte desiderabile, in quanto ci allontanerebbe di troppo dalla questione in esame. In particolare, volendo essere questa una ricerca incentrata sul quesito *semantico* della natura dei concetti lessicali, e non su quello *gnoseologico* della necessità o meno di concetti puri a priori per la possibilità della costituzione della nostra esperienza, rimane completamente estraneo al presente lavoro il tema kantiano delle categorie. Anche trattando della dottrina dello "schematismo" - pur dopo una necessaria, breve introduzione a carattere generale - la nostra attenzione sarà rivolta in modo esclusivo al tema dello schematismo per i "concetti sensibili empirici" (dunque tenendo fuori gli schemi delle "categorie" e quelli dei "concetti sensibili puri", vale a dire dei concetti matematici). Per una ricostruzione del pensiero kantiano nel suo farsi progressivo si rimanda al classico studio di Cassirer (1977), nonché a Höffe (1986); per uno studio anch'esso cronologicamente impostato riguardo l'evoluzione dei temi specificamente semiotici in Kant si veda il recente studio di Meo (2004). Come introduzioni al pensiero kantiano centrate in modo specifico sulla "Critica della ragion pura" cfr., invece, Scaravelli (1973), Marcucci (1997) e ancora Höffe (2003).

a.I) *La teoria del concetto di Kant*

Cominciamo dal primo: (a) il contenuto dei termini generali. Nella “Critica della ragion pura” (1787) - *Kritik der reinen Vernunft*, d’ora in avanti di preferenza *K.r.V.* - Kant, come noto, distingue tra concetti puri o categorie (*reine Verstandesbegriffe*) e concetti empirici (*empirische Begriffe*). I primi sono denominati da Kant sia “puri” (*reine*) che “a priori”, dove il primo termine sta qua per “libero da qualsiasi elemento derivato dalla sensibilità”, mentre “a priori” indica la necessità di questi particolari concetti per la possibilità di un’esperienza in generale. Essendo non derivati dall’esperienza, e anzi necessari alla possibilità del suo costituirsi, i concetti puri a priori sono interamente frutto dell’intelletto. Come Kant scrive: essi “rampollano (*entspringen*) puri e senza mescolanza dall’intelletto come assoluta unità” (*K.r.V.*, B 92, 89).⁵⁹

L’intelletto (*Intellekt*), a sua volta, viene definito da Kant tramite due tratti: la “discorsività” e la “spontaneità”. In quanto è una facoltà discorsiva, il suo operare si svolge e può svolgersi soltanto per concetti e non mai per “intuizioni” (*Anschauungen*) – intuizioni intellettuali, difatti, sono precluse al nostro intelletto finito (*K.r.V.*, B 135, 112); in quanto, invece, è una facoltà dotata di spontaneità (*Spontaneität*), in contrasto con la “ricettività” (*Rezeptivität*) propria del ceppo sensibile della conoscenza, l’intelletto è caratterizzato dalla capacità di “produrre da sé rappresentazioni (*Vorstellungen*)” (*K.r.V.*, B 74, 77).

I concetti puri dell’intelletto sono costitutivi della nostra esperienza in generale, e - insieme allo “spazio” (*Raum*) e al “tempo” (*Zeit*), in quanto “forme pure a priori della sensibilità” (*reine Formen der Sinnlichkeit*, *K.r.V.*, B 33, 54) – ne determinano, per così dire, l’ossatura, la struttura fondamentale, riempita dal materiale empirico ricavato per via sensoriale. Se, però, il materiale sensibile da solo, senza le forme strutturanti di “spazio”, “tempo” e “categorie”, non potrebbe dar vita ad una vera e propria esperienza – e in ciò, secondo Kant, trovano il loro limite le “noogonie” alla Locke e degli empiristi in genere (*K.r.V.*, B 327, 220) –, errore contrario e simmetrico è quello, tipico invece della metafisica razionalista leibniziano-wolffiana, di attribuire alle “categorie” valore conoscitivo a sé,

⁵⁹ In questa, come nelle successive citazioni dalla “Critica della ragion pura”, accanto alla sigla tedesca dell’opera, indicheremo con A o B rispettivamente la prima o la seconda edizione, con la prima cifra il numero di paragrafo determinato secondo l’edizione della “Akademie-Ausgabe”, con la seconda cifra (in corsivo) la pagina dell’edizione italiana curata per “Laterza” da Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo Radice.

indipendente dal loro utilizzo empirico, e di costruire per questa strada “sistemi intellettuali del mondo” (*Ibid.*) tanto logicamente *possibili*, quanto del tutto privi di relazioni autenticamente conoscitive con il mondo *reale*. In Kant - e questo è il tratto specifico più generale del “criticismo” kantiano - vi è dunque un’intima solidarietà tra aspetto empirico e aspetto a priori del conoscere: se l’empiria necessita delle forme pure a priori per assurgere a vera e propria “esperienza”, soltanto nel contatto con il materiale sensibile le categorie dispiegano la loro attività come strumenti di conoscenza autentica. Secondo la celebre affermazione kantiana: “Nessuna di queste due facoltà [sensibilità e intelletto] è da anteporre all’altra. Senza sensibilità nessun oggetto ci sarebbe dato, e senza intelletto nessun oggetto pensato. I pensieri senza contenuto sono vuoti (*leer*), le intuizioni senza concetti sono cieche (*blind*).” (*K.r.V.*, B75, 78)

I concetti empirici, di contro, non solo non determinano l’esperienza a priori, ma possono costituirsi solo grazie e in seguito al contatto con essa. In un paragrafo riassuntivo dell’“Analitica dei principi”, interno al capitolo su “I postulati del pensiero empirico in generale”, Kant scrive:

Un concetto che racchiude una sintesi, deve essere considerato come vuoto, e non si riferisce a nessun oggetto, se questa sintesi non appartiene all’esperienza
(*Critica della ragion pura*, B 266/A 219, 185)

I modi di tale appartenenza, d’altra parte, sono radicalmente distinti, sì che la sintesi racchiusa nel concetto può realizzarsi secondo due modalità *toto genere* diverse. Nel primo caso, essa sarà infatti “derivata (*erborgt*) da questa [l’esperienza], e allora il concetto si dice concetto empirico” (*Ibid.*); nel secondo, invece

tale che su di essa, quale condizione a priori, poggia (*beruht*) l’esperienza in generale (la sua forma) e allora è un concetto puro che appartiene (*gehört*) lo stesso all’esperienza, poiché il suo oggetto non può trovarsi se non in questa.
(*Ibid.*)

Vi è qua, dunque, riassunta in forma estremamente concisa e cogente la chiara determinazione di quella differenza fondamentale riguardo al rapporto con l’esperienza di cui già si è detto: cioè che mentre i concetti empirici *ne derivano*,

sulle categorie essa, invece, *poggia*. La distinzione kantiana tra concetti puri e concetti empirici, tuttavia, non è da intendersi come semplicemente *parallela* in senso cognitivo, quasi che il ruolo dei due generi di concetti nella comune costituzione della nostra esperienza dovesse essere pensato come vicendevolmente esclusivo; bensì in senso *gerarchico*, vale a dire come descrizione di strati o livelli differenti dell'operare dell'intelletto. Ciò non significa che Kant non consideri frutto a tutti gli effetti genuino del contatto con l'esperienza sensibile i concetti empirici, né tantomeno come autenticamente prive di contenuti empiricamente derivati le categorie, bensì soltanto che, in prospettiva kantiana, i due piani si integrano e intrecciano strutturalmente in ogni fenomeno di cui è composta la tessitura dell'esperienza cosciente, sì che la loro separazione val bene, certo, come opera di dissezionamento degli elementi in sede di analisi, di riflessione filosofica, non però affatto come descrizione della loro dinamica effettiva, del loro consueto, reale funzionamento. Nell'identificare una strada bagnata dalla pioggia (percezione) come una "strada" (concetto empirico), ad esempio, sarà sempre all'opera (tramite il proprio schema) anche il concetto puro di sostanza (*substantia et accidens*), senza del quale - così Kant - noi non potremmo avvederci che qualcosa di identico permane nel mutare delle condizioni. E ciò vale per ogni accadimento e oggetto di cui si abbia coscienza. Non solo, perciò, categorie e concetti empirici lavorano, non possono e non debbono non lavorare di concerto, ma le prime si costituiscono qua come vere e proprie condizioni di possibilità dei secondi - "concetti di concetti", per così dire -, e in questo senso, per quanto per forza di cose distinte nella trattazione che Kant ne offre (come trattate a sé sono, d'altronde, anche le forme pure dell'intuizione nell'"Estetica", non meno sincronicamente attive col resto dell'apparato categoriale in ogni *fenomeno d'esperienza*) sempre presenti nell'operare conoscitivo dell'intelletto, e cognitivamente sopraordinate ai concetti di derivazione empirica. Senza le categorie, afferma Kant, l'esperienza si ridurrebbe ad una rapsodia caotica e informe di sensazioni slegate l'una dall'altra; di più: un'esperienza in senso proprio neppure potrebbe esistere. Viceversa, è solo per loro tramite che diventa possibile l'unità e la determinatezza di ogni singola intuizione empirica. Ma ciò basti qua per quel che riguarda i concetti intellettuali puri o categorie.⁶⁰

⁶⁰ Proprio in ragione di quanto ora affermato, vale a dire della tesi kantiana secondo cui gli stessi concetti empirici necessiterebbero per la loro costituzione del concorso delle categorie, la scelta di limitare il campo d'indagine ad essi soli potrà forse apparire un poco estrinseca. D'altra parte,

Concentriamo adesso la nostra attenzione sulla definizione kantiana di concetto empirico. Abbiamo già visto che tali concetti racchiudono una sintesi, che, a differenza di quella a priori, “deriva” dall’esperienza. Si tratta, quindi, di vedere ora il modo di questa derivazione o, in altri termini, la teoria kantiana della *formazione* dei concetti empirici. Troviamo questa teoria chiaramente espressa al §.6 delle lezioni raccolte nella “Logica” (*Logik*, 1800).⁶¹

Scrive Kant:

Per formare concetti da rappresentazioni, bisogna dunque essere in grado di *comparare*, di *riflettere* e di *astrarre*; queste tre operazioni logiche dell’intelletto, infatti, sono le condizioni essenziali e universali per la produzione di qualunque concetto in generale. Io vedo, per es., un salice e un tiglio. Confrontando questi oggetti fra loro, innanzi tutto, noto che essi sono diversi l’uno dall’altro riguardo al tronco, ai rami, alle foglie, etc.; ma poi, riflettendo solo su ciò che essi hanno in comune fra loro: il tronco, i rami e le foglie stesse, e astraendo dalla loro grandezza, dalla loro figura, etc. ottengo un concetto dell’albero. (*Logica*, §.6)

Il processo di formazione di un concetto è, dunque, composto di tre operazioni: dapprima l’intelletto *compara* tra loro due o più oggetti simili, dopodiché *riflette* su ciò che hanno in comune, infine *astrae* da quanto presentano di differente tra loro. Per la precisione, Kant definisce la comparazione come “il confronto delle rappresentazioni tra loro, in rapporto all’unità della coscienza” (*Ibid.*), la riflessione come “la considerazione del modo in cui rappresentazioni diverse possono essere

intendendo noi considerare qua le soluzioni di Kant da un punto di vista quanto possibile teorico, è a mio avviso legittimo concentrarsi su alcuni esiti del pensiero kantiano (nel nostro caso, lo schematismo per i concetti empirici) senza volerne nella stessa ricerca prendere in esame o addirittura abbracciarne altri, anche se, all’interno dell’architettura del suo sistema, essi vi si presentano come strettamente legati. Per una trattazione analitica delle caratteristiche delle facoltà in Kant, con particolare attenzione all’“intelletto” come facoltà della *spontaneità* e alla “sensibilità” come facoltà della *ricettività* cfr. Kitcher (1990) e Brook (1994); per la ricostruzione della struttura argomentativa in generale dell’“Analitica” si vedano, invece, Bennett (1966), Wolff (1973), Scaravelli (1973) e Marcucci (1997). Specificamente centrati sul tema della deduzione delle categorie sono, invece, Henrich (1976) e Wagner (1980).

⁶¹ Notoriamente la *Logik* consiste di una raccolta delle lezioni di logica che Kant teneva su di un manuale dell’epoca, l’*Auszug aus der Vernunftlehre* del Meier (un allievo di Baumgarten). Quando l’opera uscì (1800), Kant, ormai in rapido declino intellettuale, demandò al suo allievo Jäsche la curatela dell’edizione. Ciò ha creato una serie di problemi di natura filologica, sia per l’essere questa un’opera scritta da Kant sulla falsariga e quasi come commentario di un’altra, sia per averla egli “composta” nell’arco di un trentennio di lezioni, quindi per “stratificazioni” e giustapposizioni successive di osservazioni, che, come racconta egli stesso, gli balenavano spesso durante l’ora di lezione, sia, infine, per non averne curata Kant medesimo l’edizione (non si sa se Jäsche si sia servito unicamente delle note di Kant a margine del testo o non le abbia invece integrate con appunti suoi o di altri presi durante le lezioni). Per una ricostruzione della piuttosto tormentata vicenda editoriale di quest’opera si vedano, comunque, Amoroso (1990) e Capozzi (1990).

contenute in un'unica coscienza" (*Ibid.*), mentre l'astrazione consiste nella "separazione di tutto il rimanente (vale a dire di tutto ciò in cui le rappresentazioni date si distinguono)." (*Ibid.*)⁶²

In questo modo vengono ottenuti concetti empirici, i quali si distinguono dalle intuizioni proprie della sensibilità sotto due aspetti: mentre i concetti sono *mediati* (*K.r.V.*, B 377) o *riflessi* (qua i due termini sono da considerare sinonimi, in quanto per Kant la natura mediata del concetto è, come visto ora, frutto della riflessione che contribuisce a costituirlo), le intuizioni sono *immediate* (*Ibid.*); mentre i concetti sono *generali* o *per notas communes* (dove, cioè, oggetti diversi, ma simili sono considerati per quanto hanno di comune), le intuizioni sono, invece, *singolari*.⁶³

Scriva Kant:

Tutte le conoscenze, cioè tutte le rappresentazioni coscientemente riferite a un oggetto sono o intuizioni o concetti. L'intuizione è una rappresentazione *singola* (*raepresentat. singularis*), il concetto è una rappresentazione *universale* (*raepresentat. per notas communes*) o *riflessa* (*raepresentat. discursiva*). (...) Il concetto è contrapposto all'intuizione (*der Anschauung entgegengesetzt*); esso, infatti, è una rappresentazione generale, di ciò che è comune a più oggetti. (*Ibid.*, §.1)

Ricapitolando, dunque, il concetto empirico è una rappresentazione generale (*allgemeine Vorstellung*), di "ciò che è comune a più oggetti" (*was mehreren Objekten gemein ist*), ottenuta grazie a una sintesi di singole rappresentazioni empiriche resa possibile dai tre atti intellettuali di comparazione, riflessione e astrazione.⁶⁴

⁶² Una descrizione in parte diversa delle operazioni mentali sottostanti alla formazione del "concetto" si trova nell'"Antropologia pragmatica" (1798), dove tal processo è ricostruito come fondato rispettivamente sulla "facoltà di afferrare (*attentio*) date rappresentazioni (...), la facoltà di astrarre da esse quello che è comune (*abstractio*), per poterne produrre il concetto, e la facoltà di riflettere per poterne produrre la conoscenza." (*Antr.*, §6). Per un'esame delle oscillazioni di Kant su questa specifica questione cfr. Mertens (1975). Per una ricostruzione del concetto di "riflessione" attraverso le opere kantiane si rimanda, invece, a La Rocca (1999), cap.IV

⁶³ Vi è un altro termine di opposizione, per altro da noi già visto, tra "concetti" e "intuizioni", cioè quello tra "spontaneità" e "ricettività". Di esso, però, Kant scrive nella *Logica* che esso "è metafisico, non logico" (§. *Intr.*, V), cioè attiene alle *facoltà* che producono rispettivamente concetti e intuizioni ("intelletto" e "sensibilità"), e non alle differenze nel *contenuto* delle produzioni stesse.

⁶⁴ Il concetto di "sintesi", che in Kant è estremamente ramificato e si ripresenta a differenti livelli dell'attività cognitiva, non può in questa sede essere affrontato in tutte le sue sfaccettature. Ci basta qua ribadire che per Kant anche i "concetti empirici" - come gli oggetti d'esperienza, i concetti puri a priori e, al livello più alto del sistema, la stessa autocoscienza - sono frutto di un'attività di sintesi

Ma che il concetto sia una rappresentazione generale (*allgemeine Vorstellung*) richiama da vicino la tesi lockiana che esso sia una *general idea* – è, anzi, ben noto che il termine tecnico tedesco *Vorstellung* costituisce nei fatti un calco dall'anglo-francese *idea* e proprio con questo significato esso arriva a Kant -; mentre che esso sia ottenuto grazie ad un processo (anche) astrattivo coincide con quanto sostenuto da Locke. Certo, la posizione di Kant – continuatore e erede, come pure è anche, di quella particolare tradizione di spirito analitico, che va sotto il nome di scuola wolffiana e che dà all'Illuminismo dei tedeschi la sua particolare inflessione - è più articolata di quella dell'inglese. Laddove egli vedeva un unico atto, Kant descrive un processo composto di ben tre operazioni distinte, dove “comparazione” e “riflessione” costituiscono assieme le basi necessarie dell’“astrazione” vera e propria. D'altra parte, se in Kant tale ultimo atto non è più da solo *sufficiente* alla formazione del concetto, esso rimane nondimeno *necessario* ad essa, e ciò basta per i nostri scopi. Difatti, in questo modo la prima condizione di appartenenza al gruppo dei concettualisti appare pienamente esaudita: in Kant, i concetti vengono presentati come “rappresentazioni generali”, dunque contenuti generali della mente, ricavati anche grazie ad un processo astrattivo.⁶⁵

della mente. Per un'analisi dettagliata di questo concetto in Kant si vedano Hoppe (1983) e Centi (2002), cap.II, §1 in particolare.

⁶⁵ Per una interpretazione tutta diversa di questo aspetto del pensiero kantiano, cfr. l'eccellente e assai documentato saggio di La Rocca (1999), cap I, dal titolo: “Prolegomeni. Kant e il linguaggio”; per una interpretazione, invece, consonante con la ricostruzione qua suggerita, seppure in chiave apertamente polemica con l'impostazione kantiana e a tutto favore di quella analitica dei rapporti tra “pensiero” e “linguaggio”, si veda Tugendhat (1976), e (1982), cap.VIII. Per quanto riguarda l'interpretazione di La Rocca (1999), tutta volta ad assimilare, o quantomeno assottigliare le differenze tra le tesi gnoseologiche di Kant e il *main stream* analitico, a me pare che siano qua implicitamente presenti due tesi da tenere utilmente distinte: una, già presente in Hamann (1784) e Herder (1799) e che arriva fino a De Mauro (1965), secondo cui Kant non si sarebbe mai veramente interessato di problemi di linguaggio e la sua intera opera sarebbe priva di suggerimenti teorici in tal senso. Per quanto riguarda questa tesi, condivido con La Rocca l'idea che essa sia semplificatrice della complessità del pensiero kantiano e che, seppur in forma sparsa e - come per il caso dello schematismo – parzialmente indiretta, si trovino, invece, nell'opera di Kant elementi di sicuro rilievo, utili ancora oggi ad una riflessione teorica di interesse reale sulla natura del linguaggio. Cercherò di sviluppare questa lettura nei paragrafi successivi. L'altra tesi, sostenuta da La Rocca (1999) assai documentatamente e con buoni argomenti (cfr. anche Capozzi, 1987), è che in Kant fosse sostanzialmente già presente l'identificazione teorica di “pensiero” e “linguaggio” che diverrà poi tema fondamentale della svolta analitica. A mio avviso, questa seconda tesi è meno convincente: è vero, come per certi versi dimostra la stessa deduzione della tavola delle categorie dalla tavola dei giudizi in *K.r.V.*, che in Kant è presente la tendenza a considerare, alla maniera che sarà poi di Frege e degli analitici in genere, il giudizio (*Urteil*) come logicamente più originario del concetto (*Begriff*), il quale soltanto al suo interno si determinerebbe in tutta la chiarezza desiderabile; ed è anche vero che nel complesso dell'opera kantiana sono rinvenibili affermazioni che sembrerebbero andare nella direzione dell'identificazione di “pensiero” e “linguaggio”, come ad es. la nota “Reflexion”: “Noi abbiamo bisogno di parole non soltanto per farci comprendere *da altri*, ma per comprendere *noi stessi*” (R 3444), nonché la critica da Kant esplicitamente rivolta alla separazione, tipica dei logici della sua epoca, tra giudizio di pensiero (*Urteil*) e proposizione linguisticamente articolata (*Satz*), con l'argomento che noi “anche per giudizi che non facciamo valere come proposizioni dobbiamo

Prima di addentrarci, secondo lo schema delineato in inizio di paragrafo (p.73), nell'analisi della determinazione kantiana del contenuto della rappresentazione generale (b) - analisi che si incentrerà su di un esame critico della dottrina dello schematismo per i concetti empirici -, desideriamo passare al vaglio l'altro fondamentale requisito (c) di appartenenza al filone concettualista: la negazione di un rapporto di rispecchiamento diretto dei concetti con quelle che potremmo chiamare le *scansioni reali* del mondo. Quest'ultima condizione va a toccare, tra gli altri, uno dei temi più noti e rilevanti dell'intera opera kantiana: la distinzione tra fenomeno (*Erscheinung*) e cosa in sé (*Ding an sich*). A questo tema vogliamo, dunque, rivolgerci adesso.

servirci, nei pensieri, delle parole" (*Entdeckung*, pp.304-305). D'altra parte, in Kant – e all'interno della prima *Critica*, dunque al centro del pensiero della maturità - si trovano anche affermazioni che sembrerebbero andare nella direzione esattamente contraria, come ad es.: "Noi non possiamo pensare (*denken*) una linea senza tracciarla nel pensiero (*ohne sie in gedanken zu ziehen*), né pensare un circolo senza descriverlo (*ohne ihn zu beschreiben*), né rappresentarci le tre dimensioni dello spazio senza condurre dallo stesso punto tre linee verticalmente l'una all'altra" (*K.r.V.* B153-154), dove parrebbe evidente la dichiarazione di imprescindibilità di un pensiero non linguisticamente strutturato per la possibilità d'utilizzo e comprensione del linguaggio in genere. Va poi ricordato che la tesi dei fautori del concettualismo non è mai stata primariamente quella di sostenere la possibilità di *intere frasi senza parole*, bensì quella, ben più circoscritta e null'affatto in contrasto con l'idea della necessità di parole per articolare proposizioni, della *natura non linguistica della semantica dei termini generali*. Infine - e giungiamo qui alla questione che ci preme in particolare – è indubbio che Kant sia più cauto e oscillante degli empiristi inglesi nel considerare le "rappresentazioni" alla stregua di mere "immagini mentali"; d'altro canto, né la ben nota eccessiva estensione semantica del termine *Vorstellung* in Kant, di cui già si lamentava Schopenhauer (1818) – ma vedi ancora Barale (1988) -, né la sua dichiarazione di "indefinibilità" ("Infatti, non si potrebbe mai spiegare *che cos'è una rappresentazione* se non, di nuovo, mediante un'altra rappresentazione", *Logica*, §.Intr.,V) ci sembrano argomenti tali da escludere un'interpretazione del concetto di "rappresentazione" almeno come *anche* immagine nella mente. Per quanto riguarda il carattere di "indefinibilità", anzi, che La Rocca (1999) sembra considerare conseguenza della maniera "estremamente formalizzata" e "stilizzata" (p.43) con cui Kant intende il termine "rappresentazione", c'è da osservare che proprio lo stesso tratto viene esplicitamente dichiarato da Locke come costitutivo della nozione di "idea" (*Essay*, I,1,8), e che perciò l'indefinibilità del termine non sembrerebbe di per sé deporre a favore della sua natura più "formalizzata" o comunque non iconica. In conclusione, a mio avviso, proprio a ragione del fatto che, come ben notò Frege (1884), in Kant convivono elementi già antipsicologistici con altri ancora tutti interni al "paradigma della coscienza", una chiara ed univoca determinazione semantica del concetto di "Vorstellung" nel suo pensiero non è identificabile senza incorrere in forzature. Per quel che riguarda la presente ricerca, infine, mi sembra che la maniera, non dirò più fedele al testo kantiano, ma almeno più produttiva di interpretarlo in relazione alla particolare questione dello schematismo per i concetti empirici, sia quella di pensare in termini schiettamente iconici e che, piuttosto che cercare di adeguare il testo kantiano agli imperativi della prospettiva analitica classica, per altro ormai non più indiscutibilmente alla testa della riflessione filosofica su tali questioni, sia interessante, al contrario, opporre quella tesi (lo schematismo, appunto) come potenziale dimostrazione dell'insufficienza di quella impostazione generale ai fini di un'esplicazione del funzionamento reale delle lingue naturali.

a.II) *Il convenzionalismo pragmatico e il convenzionalismo gnoseologico*
di John Locke

Trattando della posizione di Locke, giungemmo, in conclusione del secondo capitolo, a distinguere tra due forme distinte di *convenzionalismo*, a nostro avviso rinvenibili entrambe nel “Saggio sull’intelletto umano” (cfr. nota 18), delle quali una fu detta *pragmatica* e l’altra *gnoseologica*. Con “convenzionalismo” abbiamo voluto intendere la concezione generale secondo cui la classificazione degli enti del mondo, quale si presenta al livello dei concetti comuni, non riflette, secondo Locke, la struttura autonoma della realtà e ciò per due motivi, appunto, di cui uno è pragmatico, e l’altro gnoseologico. Ricapitoliamo in breve.

In primo luogo, alcuni concetti vengono formati soltanto in ragione della frequenza con cui ricorrono nelle conversazioni o degli uomini in generale o di alcuni popoli in particolare e quindi, in questo secondo caso, in relazione a contingenze geografiche, climatiche o di costume. Il fatto che questi concetti si formino ed altri, potenzialmente altrettanto plausibili, non ricevano un nome - non vengano, come con formula incisiva si esprime Locke, *stretti in fascio* - ha motivazioni meramente pragmatiche: riflette, cioè, il particolare interesse che l’umanità o un popolo ripongono in un dato “spicchio” di realtà o attività umana; interesse che, acuendone lo sguardo proprio in quella direzione, ne raffina, precisa e, dunque, moltiplica i mezzi d’espressione linguistica. Indicammo la messa in risalto da parte di Locke di questo particolare aspetto delle lingue naturali col nome di *convenzionalismo pragmatico*.

Vi è, poi, un’altra e forse ancor più profonda ragione a fondamento della sua convinzione che tra concetti e struttura reale del mondo non sussista una relazione isomorfa. Per questo secondo elemento, che si lega strettamente alla sua teoria della conoscenza, si è suggerito il nome di *convenzionalismo gnoseologico*. Come visto (§2f), Locke, seguendo Boyle, distingue all’interno di ogni complesso percettivo tra “qualità primarie” e “qualità secondarie”. Per “qualità primarie” di un corpo, come noto, si intendono la forma, le dimensioni, lo stato di moto o di quiete, cioè tutte le qualità passibili di una trattazione matematica; con “qualità secondarie”, di contro, i colori, i suoni, gli odori, i sapori, ecc., cioè tutte quelle qualità che, pur presenti al livello dell’esperienza soggettiva o *fenomenologico*, si sottraggono, però, di principio ad un procedimento di quantificazione diretta.

Senza che ciò vada a intaccare le singole acquisizioni positive delle diverse scienze, una simile impostazione può poi ricevere due interpretazioni distinte: una di metodo, l'altra ontologica. La prima si astiene dal formulare asserzioni sul tipo di esistenza spettante alle qualità secondarie, limitandosi a dichiararne l'estraneità al linguaggio scientifico. L'altra, verso la quale Locke (con Boyle e Galilei) propende, riduce al rango di mere apparenze le qualità secondarie, le quali, a differenza delle altre, non esisterebbero che in relazione ad una soggettività percipiente.

Scrivo, infatti, Locke:

Di conseguenza le qualità considerate proprie dei corpi sono di due generi. In primo luogo quelle che sono assolutamente inseparabili dal corpo, in qualunque stato esso sia, ovvero quelle qualità che saranno sempre inerenti a esso, quali che siano i mutamenti e i cambiamenti che il corpo possa subire, o la forza che su di esso si possa esercitare. (...) Chiamo queste le qualità *originarie* o *primarie* di un corpo, e penso sia agevole osservare che è da queste qualità che si producono nella nostra mente le idee semplici di solidità, estensione, figura, movimento o riposo, e numero.

[...]

In secondo luogo ci sono qualità che nei corpi consistono solo nel potere di produrre in noi differenti sensazioni a partire dalle loro qualità primarie, ossia tramite la grandezza, la figura, la struttura e il movimento delle loro particelle impercettibili, come colori, suoni, sapori, ecc. Le chiamo *qualità secondarie*.

(*Essay*, II, VIII, 9-10)⁶⁶

Di qui lo scetticismo lockiano circa la validità delle classi individuate dai concetti delle lingue naturali, nonché la separazione tra *real* e *nominal essence*. In Locke, infatti, è proprio la distinzione d'ambito gnoseologico in qualità primarie e secondarie il fondamento di quella d'ambito linguistico-ontologico tra essenza reale ed essenza nominale: non è certo che gli scienziati, considerando nelle loro ricerche

⁶⁶ Cfr. il celebre passo dal *Saggiatore* (1623) di Galileo: "Per tanto io dico che ben sento tirarmi dalla necessità, subito che concepisco una materia o sostanza corporea, a concepire insieme ch'ella è terminata e figurata di questa o quella figura, ch'ella in relazione ad altre è grande o piccola, ch'ella è in questo o quel luogo, in questo o quel tempo, ch'ella si muove o sta ferma, ch'ella tocca o non tocca un altro corpo, ch'ella è una, poche o molte, né per veruna immaginazione posso separarla da queste condizioni; ma ch'ella debba essere bianca o rossa, amara o dolce, sonora o muta, di grato o ingrato odore, non sento farmi forza alla mente di doverla apprendere da cotali condizioni necessariamente accompagnata: anzi, se i sensi non ci fossero scorta, forse il discorso o l'immaginazione per se stessa non v'arriverebbero giammai. Per lo che vo io pensando che questi sapori, odori, colori, etc., per la parte del soggetto nel quale ci par che riseggano, non sieno altro che puri nomi, ma tengano solamente lor residenza nel corpo sensitivo, sì che rimosso l'animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità." (p.312).

le sole qualità primarie dei corpi, riescano prima o dopo ad attingerne l'essenza reale; certo è, però, che se una strada vi è per farlo, questa sia proprio la loro, e non quella di chi, valendosi soltanto dei caratteri superficialmente percettivi di tali corpi, li suddivida in classi *per generem et differentiam specificam*. Nel caso del concetto di "uomo", ad esempio, la sua *essenza nominale* corrisponderà alla definizione aristotelica di *animale* (genere) *razionale* (differenza specifica); la sua *essenza reale*, di contro, sarà individuata – potremmo dire oggi - dal patrimonio genetico della specie "sequenziato" dai biologi molecolari. Come scrive Locke in un paragrafo del libro III, dal titolo "L'essenza nominale e l'essenza reale sono differenti":

Benché, forse, il moto volontario insieme al senso e alla ragione, congiunto a un corpo di una certa conformazione, componga un'idea complessa alla quale io e altri ancora associamo il nome *uomo* in modo da costituire l'essenza nominale della specie chiamata a quel modo, nessuno potrà dire che quell'idea complessa sia la reale essenza e la fonte di tutte le operazioni che si possono trovare in ciascun individuo di quel tipo. Il fondamento di tutte le qualità che sono gli ingredienti della nostra idea complessa è qualcosa di ben diverso, e se noi avessimo una conoscenza tale di quella costituzione dell'uomo da cui discendono le sue facoltà di muoversi, di percepire e di ragionare e altri poteri ancora e da cui dipende il suo aspetto regolare, simile a quella conoscenza che è possibile abbiano gli angeli e come è certo l'abbia il suo Creatore, avremmo dell'essenza dell'uomo un'idea differente rispetto a quella che ora è compresa nella nostra definizione di quella specie, qualunque essa sia, e la nostra idea di un qualunque uomo particolare sarebbe del tutto differente da quel che è ora, quanto lo è la conoscenza di chi sia informato su tutte le molle, le ruote e altri congegni che compongono il famoso orologio di Strasburgo, rispetto alla conoscenza che ne ha un contadino che si limita a osservare il movimento delle lancette e ad ascoltare i colpi della soneria e a osservare solo taluni aspetti esteriori.

(*Essay*, III, VI, 3)

Bisogna sempre tener presente che l'elemento decisivo di distinzione tra una posizione concettualista, quale quella di Locke, ed una di realismo moderato consiste proprio in una qualche forma di convenzionalismo, secondo il quale la classe individuata dal concetto in nessun modo riflette una corrispondente scansione *in re* nella struttura del mondo esterno. Vediamo adesso se, e eventualmente sotto quale forma, i due elementi or ora riesposti del

convenzionalismo del pensatore inglese si ripresentano nell'opera di Immanuel Kant.

a.III) *Il convenzionalismo pragmatico in Kant*

Cominciamo dal primo, il *convenzionalismo pragmatico*. E' stato a lungo e autorevolmente sostenuto che Kant poco o nulla si sia interessato di questioni inerenti al linguaggio. Nella sua "Introduzione alla semantica" del 1965, ad esempio, Tullio De Mauro intitolava significativamente il paragrafo dedicato a questo pensatore "Il silenzio di Kant", e vi lamentava "l'assenza", nell'opera kantiana, "di ogni diretta considerazione delle tesi di Leibniz e, soprattutto, di Locke, Berkeley e Hume circa il linguaggio, tesi dalle quali all'uso di una determinata lingua storica viene assegnato un ruolo determinante nell'edificazione di ogni conoscenza umana" (p.73). Lo si è visto poc'anzi (cfr. nota 65), una simile tendenza critica è oggi almeno controbilanciata, e non mancano studi che documentino di un genuino interesse del filosofo di Königsberg proprio in quella direzione, la cui "assenza" generale aveva lamentato De Mauro.⁶⁷

A mio avviso, la questione interpretativa dei rapporti tra la filosofia critica e il tema del "linguaggio" può, però, guadagnare in chiarezza suddividendola in tre sotto-questioni, che rendano più puntualmente conto del rapporto non univoco dell'opera di Kant con questa piuttosto intricata matassa di problemi. Una prima angolatura da cui guardare a questo rapporto riguarda la tesi, a lungo dominante nella filosofia analitica, dell'identificazione - ontologica o a fini di metodo, qua non fa differenza - tra pensiero e linguaggio. Alcune interpretazioni, come quelle dei già menzionati Capozzi (1983) e La Rocca (1999) tendono, rifacendosi direttamente a luoghi dell'opera kantiana, a conciliare la prospettiva di Kant con quella analitica; altre, invece, di cui alcune in chiave polemica, e proprio da prospettiva analitica, insistono sulla radicale diversità e inassimilabilità di queste due proposte teoriche (si vedano, ad es., Tugendhat [1976, 1982] e Rorty [1986], ma anche Markis [1982] e Seebhom [1990]).

La seconda angolatura da cui guardare al problema riguarda, invece, la presenza nell'opera kantiana di soluzioni teoriche a problemi riguardanti specificamente la

⁶⁷ Cfr., ad es., Hogebe (1974), Schönrich (1981), Aschenberg (1982), Amoroso (1984), Williams (1993), Di Cesare (1996), e Perconti (1999).

possibilità e la natura del linguaggio. In genere chi si muove secondo questa direttrice tende a porre al centro della propria attenzione il tema dello “schematismo”. Tra i primi ad aver esplicitamente messo in relazione questa parte dell’opera di Kant con problemi inerenti al funzionamento del linguaggio si possono menzionare lo storico dell’arte Cesare Brandi (1999), il filosofo pragmatista C.I.Lewis (1969), nonché, più recentemente, e sulla scorta delle suggestioni provenienti dalla cosiddetta *svolta cognitiva*, alcuni autori, come Krausser (1976), Jackendoff (1990), Pendelbury (1995), o Umberto Eco (1997), che si rifanno esplicitamente allo schematismo kantiano per affrontare questioni inerenti a vario titolo alla dimensione semantica. Ci occuperemo diffusamente di questo tema di qui a breve. Interessante, per adesso, ci pare osservare come, già a questo punto dell’analisi, emerga piuttosto chiaramente l’incompatibilità teorica latente tra la prima prospettiva interpretativa – quella di un Kant, per così dire, *pre-analitico* –, e la seconda – quella di un Kant, invece, *pre-cognitivista* – fondate come sono su due paradigmi di riferimento – quello analitico e quello cognitivista, appunto – in disaccordo tra di loro, in quanto il primo sostiene l’identità di pensiero e linguaggio, il secondo, invece, la loro irriducibilità reciproca.⁶⁸

Già questo dovrebbe mostrare la difficoltà, e forse perfino l’inutilità, di stabilire l’estraneità o l’appartenenza *tout court* del pensiero kantiano a problematiche e temi in senso lato linguistici. Molto, invece, sembra dipendere dall’angolo di osservazione prescelto.

Vi è poi una terza prospettiva da cui guardare al rapporto tra filosofia kantiana e linguaggio, ed è quella della domanda circa un legame esplicito tra le osservazioni inerenti ai fenomeni linguistici della *molteplicità*, *intraducibilità parziale* e *storicità* delle lingue naturali, e le strutture portanti della critica della ragione. Da questo specifico punto di vista, io credo che la tesi di De Mauro – e prima di lui, come ben noto, di Hamann (1784) ed Herder (1799), nelle rispettive *Metakritik* – di un silenzio di Kant sul linguaggio possa, ancora oggi, ambire ad una sua verosimiglianza, anche sul terreno esplicitamente testuale. E’ vero, certo, che, ad esempio nell’ “Antropologia” (*Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, 1798), si trovano alcune osservazioni, per altro gradevoli, formulate come sono nello stile della coeva *Populärphilosophie*, sulla diversità delle lingue in relazione alla diversità di temperamento e genio dei popoli, e dunque sulla rispettiva

⁶⁸ Cfr. Pennisi-Perconti (2006), cap. I.; Ferretti (2007).

intraducibilità. Il francese vi viene descritto come “la lingua generale della conversazione, principalmente del fine mondo femminile” (p.206), l’inglese sarebbe invece “la lingua commerciale più diffusa nel mondo degli affari” (*Ibid.*), mentre le parole “*esprit, frivolité, galanterie, petit maître, coquette, étouderie, point d’honneur, bon ton, bureau d’esprit, bon mot, lettre de cachet* ecc. non si possono facilmente tradurre in altra lingua, perché indicano piuttosto le proprietà del modo di sentire della nazione che le adopera, che non l’oggetto presente al pensiero.” (p.208). Sarà difficile, tuttavia, negare che tali osservazioni poco o nulla, e neppure per lontane vie indirette, sembrano poter toccare dell’asse su cui si reggono gli elementi teorici fondamentali della filosofia critica *stricto sensu*. Tanto più che il punto, naturalmente, non è se Kant avesse coscienza di quei fenomeni che tanto posto occupano nelle analisi filosofiche del linguaggio compiute dai suoi immediati predecessori, tra cui Locke stesso, quanto se, tra quelle osservazioni e il cuore pulsante del suo pensiero, e i centri nevralgici del suo sviluppo, sia rintracciabile un qualche legame importante, veramente significativo. A mio avviso la risposta da dare è negativa e, in certo modo, è ovviamente tale: il livello a cui si muove l’indagine sulla ragione di Kant, difatti, è volutamente ed esplicitamente universale, dunque meta-culturale e meta-storico, e perciò scontatamente antipluralista. Non, però, nel senso che Kant non riconoscesse il fenomeno della varietà e della storicità delle lingue, che, anzi, come visto, egli aveva ben chiaro, bensì in quello che, verosimilmente, egli considerava tali varietà e irriducibilità a matrici comuni, come *fenomeni di superficie* rispetto all’ambito dei suoi interessi, per così dire variazioni indotte dal genio dei singoli popoli su di un tema di fondo costituente, invece, l’umana ragione in generale.⁶⁹

Possiamo, dunque, concludere questo paragrafo con l’affermazione che il lockiano *convenzionalismo pragmatico* in Kant si estingue senza lasciare tracce di vero rilievo. Ci resta, invece, da analizzare all’interno del pensiero di quest’ultimo la fisionomia assunta dal secondo tronco del convenzionalismo di Locke, quello che indicammo sopra come il suo *convenzionalismo gnoseologico*.

⁶⁹ Riguardo all’idea kantiana di una “grammatica generale” che contenesse “regole generali delle lingue senza considerare ciò che è particolare in esse” si veda ancora La Rocca (1999), cap.I.

a.IV) *Il convenzionalismo gnoseologico in Kant*

Ebbene, si può dir subito che in Kant il tema galileiano-lockiano della distinzione in qualità primarie e secondarie si radicalizza e trasforma nell'opposizione tra "cosa in sé" (*Ding an sich*) e "fenomeno" (*Erscheinung, Phänomenon*) e, se in Locke non viene escluso di principio che i moderni metodi della scienza possano prima o dopo condurla ad una conoscenza di quell'essenza reale delle cose inattingibile al pensiero comune, per Kant tanto tal forma non raffinata e non metodica di pensiero, quanto, però, anche le scienze della natura debbono restare confinate entro le strutture dell'esperienza fenomenica, mentre una conoscenza delle "cose in sé" è preclusa di principio all'una come alle altre. E' questo, notoriamente, uno dei temi portanti della prima *Critica*, la distinzione tra ambito fenomenico ed ambito noumenico, distinzione che, dunque, non coincide più né con quella tra conoscenza sistematica e sistematizzata da un lato e conoscenza quotidiana e priva di un principio d'ordine interno e unificatore dall'altra, né con quella tra conoscenza fondata su sole qualità primarie e loro quantificazione da una parte e conoscenza fondata su complessi percettivi misti dall'altra – temi, questi, entrambi presenti nella riflessione lockiana. Tal distinzione, invece, viene a coincidere in Kant con quella, assai più radicale, tra un cosmo (*Welt*), che si costituisca per noi sempre solo condizionatamente entro e tramite le forme universali strutturanti l'esperienza cosciente di una soggettività in generale (esperienza fenomenica), e una realtà, tanto inevitabilmente supposta come esistente in indipendenza da tali forme, quanto logicamente inaccessibile ad ogni tentativo di determinazione concettuale. Come Kant scrive a mo' di ricapitolazione a principio del paragrafo conclusivo dell'"Estetica trascendentale":

Sarà necessario prima di tutto spiegare, più chiaramente che ci sia possibile, quale sia il nostro pensiero sulla natura della conoscenza sensibile in generale, per evitare intorno ad esso ogni equivoco.

Noi dunque abbiamo voluto dire, che ogni nostra intuizione non è se non la rappresentazione di un fenomeno (*Vorstellung von Erscheinung*), che le cose, che noi intuiamo, non sono in se stesse quello per cui noi le intuiamo, né i loro rapporti sono cosiffatti come ci appaiono, e che, se sopprimessimo il nostro soggetto, o anche solo la natura subbiettiva dei sensi in generale, tutta la natura, tutti i rapporti degli oggetti, nello spazio e nel tempo, anzi lo spazio stesso e il tempo sparirebbero, e

come fenomeni non possono esistere per sé, ma soltanto in noi. Quel che ci possa essere negli oggetti in sé e separati dalla ricettività dei nostri sensi ci rimane interamente ignoto (*gänzlich unbekannt*). Noi non conosciamo se non il nostro modo di percepirli, che ci è peculiare, e che non è né anche necessario che appartenga ad ogni essere, sebbene appartenga a tutti gli uomini.

(*K.r.V.*, B 59)

Ciò che distingue la conoscenza scientifica da quella comune non è qui più - com'era ancora in Locke e nel pensiero atomista in genere - la possibilità di accesso ad un piano di realtà più profondo e potenzialmente in grado, ove compreso nelle sue leggi, di rendere conto delle molteplici e variegata caratteristiche di superficie della realtà. Nel *Saggio sull'intelletto umano*, Locke poteva ancora scrivere, riguardo alla costituzione interna delle cose materiali:

Noi non possiamo scoprire neppure la dimensione, l'aspetto e la struttura delle loro parti minute e attive che effettivamente le compongono, e ancor meno i diversi movimenti e gli impulsi che operano in esse e su di esse dai corpi esterni da cui dipendono, e da cui è formata la parte più rilevante delle qualità che in esse osserviamo e da cui sono composte le idee complesse che ne abbiamo.

(*Essay*, IV, VI, 12)

Dove, certo, è presente un chiaro scetticismo sulla possibilità che le scienze della natura (qui, in particolare, la chimica) possano mai giungere a conoscere l'essenza reale dei corpi; e, tuttavia, non meno chiara ed esplicita è la convinzione che i corpi siano costituiti di particelle, e che una certa struttura vi sia, così come certe dimensioni, un certo ordine di disposizione, un certo stato di moto o di quiete, ecc.ecc. In altre parole, da atomista, Locke ritiene che siano le qualità primarie dei corpi a determinare *causalmente* le loro qualità secondarie. Nel caso dell'anello che porto al dito, scrive ad esempio, "le due essenze (nominale e reale) sono visibilmente differenti, poiché è la reale costituzione delle sue parti sensibili ciò da cui dipendono tutte le proprietà relative al colore, al peso, alla fusibilità, alla solidità che si trovano in tale oggetto." (*Essay*, III, III, 18).

La posizione di Kant, invece, è assai più radicale: al di là dell'ambito fenomenico, non solo non ha senso parlare della determinabilità di una certa *struttura*, una certa *dimensione* o *numero* o *ordine reciproco tra i componenti* o

stato di moto o di quiete di qualcosa considerato in sé e per sé, ma sono gli stessi concetti di “struttura”, “dimensione”, “numero”, “ordine reciproco tra i componenti” e “stato di moto o di quiete”, in quanto indissolubilmente legati alle forme pure dell’intuizione dello spazio e del tempo e al sistema dei principi puri a priori di funzionamento dell’intelletto in generale, a perdere di applicabilità e, dunque, di significanza. Inoltre, essendo dal punto di vista kantiano il concetto di “causa” (*Kausalität*) una categoria pura a priori, quindi determinante la struttura del mondo fenomenico e non da esso derivata, la supposizione di un rapporto di dipendenza causale tra le caratteristiche inconoscibili delle cose in sé e la loro manifestazione fenomenica non è altro che un indebito passo compiuto oltre la serie dei fenomeni. Come per ogni altra forma della ragione, l’unico utilizzo corretto e conoscitivamente fecondo della categoria di causa è interamente interno all’ambito della sensibilità, e perciò non mai inerente al rapporto tra fenomeno e cosa in sé, giacché – come Kant scrive – “la cosa in sé (*ens per se*) non è un altro oggetto, bensì un’altra relazione della rappresentazione al medesimo oggetto” (OP, XXII, 26); e tra una cosa e se stessa, è evidente, non può sussistere relazione causale.

Il punto, dunque, è che, mentre per gli atomisti, le qualità primarie rappresentano “qualità che saranno sempre inerenti” ai corpi materiali (Locke), i quali “per veruna immaginazione” si possono separare da essi (Galilei) – sì che il confine tra oggettività e soggettività viene qua fatto coincidere con quello tracciato tra qualità primarie e secondarie della percezione -, in Kant le qualità primarie, in quanto determinate *in primis* dalle due forme pure a priori della sensibilità, *non sono meno indipendenti dalla soggettività delle secondarie*: i corpi hanno dimensioni, struttura, ordine reciproco in quanto sono nello spazio, e il loro moto, così come il loro numero (cioè, kantianamente, la possibilità per noi di numerarli) dipendono dal sussistere - sia noi che loro in quanto *co-appartenenti* alla dimensione fenomenica - nell’intuizione pura del tempo, che di tale dimensione è, insieme a spazio e categorie, condizione strutturante a priori. Per Kant, infatti, come visto sopra, se sopprimessimo il nostro soggetto non solo “tutta la natura, tutti i rapporti degli oggetti, nello spazio e nel tempo”, ma addirittura “lo spazio stesso e il tempo sparirebbero”, ciò che, va da sé, condurrebbe anche all’eliminazione di principio della possibilità di una determinazione qualsivoglia di strutture, dimensioni, quantità, ordini reciproci e stati di moto o di quiete.

Certo, anche Kant, come si vede dal passo che segue tratto dalla prima edizione della prima *Critica*, distingue, alla maniera di Locke e Galilei, tra diversi gradi di oggettività in relazione alle caratteristiche delle nostre percezioni di oggetti:

Il buon sapore d'un vino non appartiene alle determinazioni oggettive di esso (...), ma alla speciale conformazione del senso nel soggetto che lo gusta. I colori non sono punto qualità dei corpi, alla cui intuizione aderiscono, ma soltanto modificazioni del senso della vista, che viene affetto dalla luce in un certo modo. Al contrario lo spazio, come condizione degli oggetti esterni, appartiene necessariamente (*notwendiger Weise*) al loro fenomeno o intuizione.

(*K.r.V*, A 29)

Dove particolare importanza riveste l'avverbio "necessariamente". Difatti, mentre lo spazio (come il tempo) appartiene necessariamente al fenomeno, "sapori e colori non son per nulla condizioni necessarie, in cui soltanto le cose possan diventare oggetti per noi dei sensi. Essi sono connessi col fenomeno solo come effetti, aggiuntisi accidentalmente, della nostra particolare organizzazione." (*Ibid.*) D'altra parte – e questa, sotto questo rispetto, è la differenza propria della posizione kantiana nei confronti di quella di Locke – l'appartenenza necessaria di ogni fenomeno esterno alla dimensione dello spazio non implica ancora che tal dimensione (con le determinazioni oggettuali che ne conseguono: luogo, dimensione, forma, ecc.) inerisca alle cose come sono in se stesse. Al contrario, come ben sappiamo, lo spazio è per Kant forma pura dell'intuizione, dunque condizione di possibilità del costituirsi di oggetti come fenomeni per noi. Ma da ciò segue che l'ambito dei fenomeni non è un ambito omogeneo semplicemente contrapposto a quello delle cose in sé, bensì un ambito *strutturato* in piani diversi di oggettività, all'interno del quale, come grado massimo di essa, vengono tratte dentro quelle qualità primarie, che Locke aveva tematizzato, invece, come lingua in cui si trova scritta l'essenza reale dei corpi d'esperienza.

Se, però, anche le qualità primarie pertengono all'ambito della soggettività, come potrà costituirsi in questa prospettiva il concetto di oggettività? Come si costituisce questo concetto all'interno di tale prospettiva? A me pare che una prima risposta possa venirci da un altro capoverso kantiano, sostitutivo di quello appena citato tratto dalla prima edizione della *Critica*:

I colori, il gusto, ecc. sono considerati a ragione non come proprietà delle cose, ma semplicemente come modificazioni del nostro soggetto, le quali anzi possono essere differenti nei differenti uomini. In questo caso, infatti, ciò che originariamente è già soltanto un fenomeno, per es. una rosa, in senso empirico vale come cosa in sé, che tuttavia può apparire diversamente a ciascun occhio rispetto al colore. Al contrario, il concetto trascendentale dei fenomeni nello spazio, è un avvertimento critico, che in generale niente di quello che è intuito nello spazio è cosa in sé (...).

(*Critica della ragion pura*, B 45)

Ebbene, ciò che conta sono quei rimandi (due) alla possibilità di differenze quasi-fisiologiche dei diversi uomini: i colori con cui vediamo gli oggetti, il gusto che ne traiamo sono inestricabilmente avvinti alla nostra natura di singoli, ne dipendono costitutivamente; di contro, che i fenomeni d'esperienza in generale ci appaiano spazializzati, è condizione necessaria d'ogni esperienza possibile in generale. E' questa la radice del concetto kantiano di oggettività: non più la contrapposizione tra caratteri inerenti alla soggettività percipiente e caratteri inerenti ad una "cosa in sé", dimostratasi ad un più approfondito esame critico inconoscibile in nessuno dei suoi caratteri, mero concetto-limite (*Grenzbegriff*), tanto necessario, quanto indeterminabile positivamente; bensì quella tra caratteri individuali e contingenti della soggettività e caratteri universali e necessari, cioè *trascendentali* di essa.⁷⁰

Come ha scritto Paton (1936): "La dottrina critica è che noi dobbiamo distinguere non due livelli, ma tre: le qualità secondarie, che dipendono dai nostri organi di senso individuali e dalla nostra posizione spaziale [nel brano di sopra, i colori e il gusto di un oggetto]; le qualità primarie, che sono oggettive e comuni a tutti gli uomini ma dipendono pur sempre dalla costituzione della mente umana, benché non dagli organi di senso individuali o dalla nostra posizione nello spazio

⁷⁰ Si veda anche questo passo della *Critica*: "Noi distinguiamo sempre, bensì, nei fenomeni ciò che essenzialmente (*wesentlich*) appartiene alla loro intuizione, e vale per ogni senso umano in generale, da ciò che appartiene ad essa solo in modo accidentale (*zufälliger*), in quanto vale non in rapporto alla sensibilità in generale, ma per una particolare posizione (*Stellung*) od organizzazione (*Organisation*) di questo o di quel senso. E allora si dice che la prima conoscenza è quella che rappresenta l'oggetto in se stesso, la seconda invece quella che rappresenta solo il suo fenomeno. Questa distinzione è però soltanto empirica. Se ci si ferma ad essa (come comunemente accade) e non si considera da capo, come si dovrebbe, quella intuizione empirica come semplice fenomeno, in modo che non vi si trovi nulla che in qualche modo riguardi una cosa in se stessa, allora la nostra distinzione trascendentale va tutta perduta, e noi abbiamo quindi l'illusione di conoscere cose in sé, quantunque dappertutto (nel mondo sensibile), malgrado le più profonde investigazioni dei suoi oggetti (*selbst bis zu der tiefsten Erforschung ihrer Gegenstände*), non troviamo altro che fenomeni." (*K.r.V.*, A 44/B 63, 70)

[la rosa, in quanto oggetto spazializzato]; la cosa in sé, che è ciò che è indipendentemente dalla mente umana ma (...) non può da noi essere conosciuta (...). Le qualità secondarie sono apparenze (relativamente) private e soggettive, le qualità primarie sono apparenze pubbliche e oggettive; ma né le une né le altre sono realtà indipendenti dalla mente che le conosce.” (p.60).⁷¹

Sembra, quindi, legittimo concluderne che per Kant la scienza costituisca, certo, un approfondimento nella comprensione del mondo esterno grazie al rinvenimento di nessi causali tra fenomeni e, ove possibile, alla loro derivazione da leggi generali matematicamente formulate, ma non per questo la strada teorica per il raggiungimento di una dimensione ontologica distinta: “(...) dappertutto (nel mondo sensibile), malgrado le più profonde investigazioni dei suoi oggetti, non troviamo altro che fenomeni” (*Ibid.*) I singoli fenomeni rimangono tutti interni alle forme pure a priori della soggettività, solo sono ordinati secondo leggi causali che ne garantiscono un grado maggiore di oggettività. E’ indicativo, in proposito, il seguente passo, anch’esso tratto dall’“Estetica trascendentale”:

Così noi chiameremo bensì l’arcobaleno semplice fenomeno della pioggia col sole (*bei einem Sonnregen*), e questa pioggia cosa in sé; ciò che è anche esatto, in quanto intendiamo solo fisicamente quest’ultimo concetto, come quello che, nell’esperienza generale, quale che sia la sua posizione rispetto ai sensi, è tuttavia determinato così e non diversamente nell’intuizione. Ma se prendiamo questo fatto empirico in generale e, senza curarci dell’accordo di esso con ogni senso umano, domandiamo se questo anche rappresenti un oggetto in sé (...), allora la questione della relazione della rappresentazione all’oggetto è trascendentale, e non soltanto queste gocce sono semplici fenomeni, ma la loro stessa forma rotonda, e anzi lo spazio in cui cadono, non sono nulla in sé, bensì semplici modificazioni o fondamenti della nostra intuizione sensibile, mentre l’oggetto trascendentale ci resta ignoto.

(*K.r.V.*, B 63/A 46, 70 traduzione parzialmente modificata)

⁷¹ Cfr. anche le conclusioni analoghe tratte in Sacchi (1995): “(...) nell’Estetica trascendentale Kant stabilisce una distinzione fra due tipi essenzialmente differenti di oggetti empirici. Un ‘fenomeno empirico’ e una ‘cosa in sé empirica’. Il primo tipo di oggetti è esemplificato da semplici ‘modificazioni’ o ‘determinazioni’ dello spirito, che appartengono ad un singolo soggetto conoscente e sono, in tal senso, private. Si può dire allora, che un fenomeno empirico sia un ‘oggetto soggettivo’. Il secondo tipo è esemplificato da un oggetto empirico che sia non già modificazione di un soggetto particolare, ma da esso indipendente, così da poter essere oggetto di altri soggetti e da risultare, in tal senso, pubblico e intersoggettivo. (...) In questo senso esistono non due, ma tre livelli: 1. la cosa in sé propriamente detta, che è la cosa in sé trascendentale, 2. il fenomeno, che è soggettivo rispetto alla cosa in sé, ma è fenomenicamente oggettivo (la ‘cosa in sé empirica’) e infine 3. il fenomeno, che è anche fenomenicamente soggettivo.” (pp.11-12).

Ciò che in Kant distingue la conoscenza scientifica da quella comune non è più, dunque, l'attingere della prima regioni ontologiche precluse di principio all'altra, bensì la *superiore legalità della connessione dei fenomeni tra di loro*, che la scienza è in grado di rinvenire nel mondo con una indagine approfondita delle loro connessioni causali. Con linguaggio odierno, potremmo concluderne che, nonostante le sue professioni "corrispondentiste" nel campo della teoria della verità, Kant abbia teso piuttosto ad una concezione "coerentista" del ruolo e dei compiti della scienza.⁷²

E' infine giusto rilevare che, dietro a questo aspetto così importante della filosofia kantiana, si fondono e unificano una quantità di elementi che attengono sia al movimento interno della riflessione filosofica sei-settecentesca, sia al coevo progresso nell'indagine scientifica della natura. Analizziamoli in breve.

Nel capitolo precedente (3§b), si è presa in esame la critica di Berkeley alla concezione lockiana delle *general ideas*. Vi è però una critica non meno celebre che il vescovo irlandese riservò a Locke, e, come dicemmo, strettamente connessa alla prima, sì che quella non era in fondo che una conseguenza di questa: la critica alla fondatezza della separazione tra qualità primarie e secondarie (§3a). Difatti, se all'interno della nostra esperienza non troviamo una sola fessura che ci consenta di distinguere tra "cose" e "percezione di cose", e che ci spinga al di là del mero raffronto tra idee - per così dire: *al cospetto delle cose* -, allora non potremo attribuire se non ad arbitrio alcuni elementi della nostra esperienza a tali cose di principio ignote. Fin qua, come visto, Berkeley.

⁷² Ma al di là dei termini, tra questi due elementi del pensiero kantiano non è necessario vedere una tensione: con "coerentista" qui si intende soltanto che la sua idea della differenza tra pensiero comune e pensiero scientifico non si fonda su una distinzione ontologica di piani (la scienza della natura non arriva alle essenze dei fenomeni più di quanto non lo faccia la conoscenza quotidiana), quanto piuttosto su di una connessione in leggi quantificate dei medesimi, ciò che non è in contraddizione con l'idea che, all'interno dell'ambito fenomenico cui ogni conoscenza è confinata, "vera" sia l'asserzione che trova riscontro nei fatti. L'errore di associare a una gnoseologia idealista o fenomenista, quale ad esempio quella kantiana, una teoria della verità coerentista come sua naturale conseguenza è piuttosto diffuso. Si tratta di un errore, nondimeno, poiché il concetto di "verità" non ha nulla a che fare con la relazione tra fenomeno e cosa in sé, bensì sempre soltanto con quella tra asserto (linguaggio) e percezione (realtà), *quale che sia lo statuto ontologico che a questo secondo termine si vuole assegnare*. L'assunto teorico a fondamento delle teorie coerentiste della "verità" è invece l'idea tutta diversa che percezione e linguaggio non siano mai veramente separabili, che quindi una riprova da parte dei puri fatti di un qualche asserto sia qualcosa che non si dà mai di principio, perché già i fatti sono intrinseci di teoria e che perciò dentro un sistema linguistico dato - naturale o formalizzato che sia - "vero" è un asserto fintanto che non ne contraddice nessun altro. (Sostenitori di una concezione di questo genere sono stati, ad es., Hegel, Bradley, Neurath, Quine [1960] e, più recentemente, McDowell [1994]).

Ora, la strada di chi, com'era il caso di Kant, desiderasse recuperare un contatto certo con la realtà (*Wirklichkeit*), avrebbe potuto consistere nel tentare di riagganciare le qualità primarie alla cosa in sé, tornare, cioè, per qualche strada alla posizione di Galilei e Locke. Questa, però, non fu la sua opzione, e ciò per due ragioni: la forza di convincimento degli argomenti di Berkeley, senz'altro, ma ancor di più il fatto che quei risultati speculativi ben si accordassero con la nuova epistemologia di Newton, il quale, mentre affermava di voler descrivere gli effetti della forza gravitazionale sui corpi, dichiarava altresì al di là dei suoi intenti le speculazioni sulla sua interna natura. Secondo il celebre motto newtoniano: *Hypotesis non fingo*. Per queste due strade, così, quella fenomenologico-speculativa del Berkeley e quella metodologica di Newton le qualità primarie venivano risospinte dall'essenza delle cose, ove Galilei, Boyle e Locke le avevano fatte accomodare, alla loro superficie fenomenica.

In Kant, dunque, l'oggettività del nostro rapporto con la realtà non è più guadagnata con un ancoraggio ad elementi a cui con passo arbitrario, come mostrato da Berkeley, si vuol concedere un'esistenza autonoma, bensì attraverso la razionalità del procedere della scienza quantitativa della natura, i cui successi, in termini di convincimento, retroagiscono sulla validità delle forme del pensiero in generale garantendone l'efficacia conoscitiva: la nostra è, sì, esperienza di soli fenomeni, ma non per questo chimera, fantasmagoria, sogno rapsodico e ciò non in virtù di un loro scavalcamento, ma per la possibilità d'ordine che la ragione vi rinviene e costruisce assieme con gli strumenti della sintesi e della quantificazione matematica. Tra l'ingenuità del realismo galileiano-lockiano e gli esiti da ultimo disperanti della scepsti berkeleyano-humeana, si apriva così la via un nuovo modo di intendere il rapporto tra soggettività e mondo.⁷³

⁷³ Non so quanto questo preciso aspetto delle diverse concezioni di Locke e Kant in merito ai compiti e le possibilità della scienza moderna sia già stato posto in rilievo, ma non mi sembra casuale che dietro a due interpretazioni così differenti di essa si trovino la personalità e l'opera di due scienziati dediti ad ambiti di ricerca sostanzialmente diversi: per quel che riguarda Locke, il fisico e suo grande amico Robert Boyle, interessato, come visto sopra (§2f), ad una messa in luce della struttura reale della materia al di sotto delle apparenze percettive; dietro alle riflessioni di Kant, invece, è notoriamente la figura di Isaac Newton e la sua unificazione di meccanica terrestre e celeste sotto il principio unico della gravitazione universale. Come si vede, la direzione di ricerca dell'uno è quella, tipica dell'atomismo, di offrire una spiegazione dei caratteri superficiali del mondo a partire da un'ontologia più ristretta (le qualità primarie, appunto), per cui forte diventa l'idea di un linguaggio che si spinge più in profondità di quello comune, oltre le apparenze, e da lì conseguente la distinzione lockiana di *real* e *nominal essence*. Diverso il caso della meccanica di Newton, la quale ha invece i tratti di una unificazione di fenomeni apparentemente del tutto sconnessi (la caduta dei gravi e la rotazione dei corpi celesti) sotto un'unica legge di forma matematica, dove ciò che soprattutto dovette impressionare fu, appunto, la riunificazione di ambiti di esperienza lontanissimi anche a livello fenomenologico, sì che quanto qua viene suggerito al

L'oggettività, in Kant, si fonda, dunque, sull'universalità delle forme trascendentali della soggettività. La *natura relazionale* di ogni processo conoscitivo, il fatto che ogni conoscenza si costituisca, né possa diversamente, tra un soggetto che conosce ed un oggetto che da esso viene conosciuto, non è qua più, come in Locke, elemento avverso e avversante l'oggettività eventuale dei risultati di tale processo, ma individuata correttamente come *conditio sine qua non* di ogni conoscere in generale. Ogni conoscenza è anche sempre di necessità soggettiva, nel senso che l'ideale di una *conoscenza da parte di nessuno* (eliminazione del polo soggettivo della relazione) non ha, a ben guardare, maggior senso della *conoscenza di niente* (eliminazione del polo oggettivo della relazione), e tuttavia vi è una differenza fondamentale tra la soggettività contingente che, riguardandoci in quanto individui, ci rende diversi l'uno dall'altro e, in questo senso, anche inaccessibili gli uni agli altri, e la soggettività universale che, competendoci invece come soggetti trascendentali, ci pone in comunicazione tra di noi, consentendoci l'istituzione di quel mondo comune di cui abbiamo quotidiana esperienza. Con la messa in mora della pretesa di giungere ad un ipotetico mondo in sé, l'oggettività kantiana si costituisce, dunque, come intersoggettività trascendentale.

Siamo, così, finalmente in grado di stabilire in via definitiva l'appartenenza di Kant al filone del concettualismo: come visto, infatti, egli (a) definisce i concetti empirici come "rappresentazioni generali" (*allgemeine Vorstellungen*), (b) afferma la necessità di un processo astrattivo (*Abstraktion*) a loro fondamento e, infine, (c) nega di principio la possibilità di stabilire un qualsiasi rapporto isomorfo tra concettualizzazione della realtà fenomenica (*Phänomenon*) e struttura autonoma del reale (*Ding an sich*). Quello che in Locke era ancora solo un limite delle lingue naturali, si è fatto in Kant limite della ragione *tout court*.⁷⁴

pensiero non è tanto un oltrepasamento dei dati del senso comune, alla maniera Boyle-Locke, quanto una loro unificazione sintetica sotto leggi rigorose, vale a dire, appunto, la concezione kantiana delle scienze della natura in generale.

⁷⁴ Per una ricerca tutta incentrata sul concetto di "oggettività" in Kant, e perciò necessariamente più articolata di quella possibile in questa sede, si rimanda ancora a Sacchi (1995), nonché al classico, ma sempre valido lavoro di Paton (1936); per una analisi della concezione kantiana della scienza, nell'assai ampia bibliografia disponibile, si possono vedere Marcucci (1977), Brittan (1978), Friedmann (1994) e il volume collettaneo a cura di Parrini (1994).

b) *La dottrina dello schematismo*

Entriamo adesso nell'esame di quel particolare costruito della *Critica*, che va sotto il nome di dottrina dello schematismo (*Schematismuslehre*). Dal punto di vista della presente ricerca, è proprio questo - più ancora che non la distinzione tra fenomeno e cosa in sé - l'elemento di maggior originalità e interesse della riflessione kantiana: se infatti quella distinzione, guardata dal punto di vista delle sue ripercussioni sulla questione della natura dei termini generali, non costituisce molto di più che una radicalizzazione del convenzionalismo già presente in Locke e che, perciò, contribuisce assieme ad altri luoghi già da noi visitati del sistema a inserire a pieno titolo Kant nel filone dei concettualisti - il tema dello schematismo ci si offre come qualcosa di completamente nuovo, di cui non è possibile ricostruire una genealogia neanche molto indiretta a partire da altri autori e che, perciò, appare esser nato in risposta a problemi presentatisi a Kant nel corso dello sviluppo interno del suo pensiero. Vi è da credere, anzi, che Kant non fosse *in primis* interessato alla questione degli universali - che, come visto, tratta in modo piuttosto scolastico nelle lezioni di *Logica* -, che sia giunto al problema della necessità di un *ponte cognitivo* tra concetti e percezioni proprio a partire dall'elaborazione del suo sistema delle categorie a priori, e che soltanto in seguito abbia ritenuto di poter estendere la medesima questione (e soluzione) al caso dei "concetti sensibili puri", cioè ai concetti matematici, e dei "sensibili empirici", cioè dei concetti empirici *tout court*.⁷⁵

⁷⁵ Ed è, d'altronde, lo stesso Kant, nel capitolo della *Critica* su "L'architettonica della ragion pura", a scrivere: "Nessuno tenti di fare una scienza senza avere un'idea di base. Se non che nell'elaborazione di essa lo schema, e la stessa definizione che uno a principio dà della sua scienza, molto raramente corrispondono alla sua idea, perché questa è nella ragione come un germe in cui tutte le parti sono ancora involupate (*eingewickelt*) e nascoste (*verborgen*), e a stento riconoscibili all'osservazione microscopica (...). I sistemi paiono, come i vermi, essere nati per una *generatio aequivoca* dal semplice concorso di concetti raccolti insieme, da prima mutili, poi, col tempo, formati completamente." (*K.r.V.* A833 B861, 510) Un passo che, come commenta La Rocca (1990), rimanda, al di là di troppo affrettate interpretazioni, a un'autocomprensione della filosofia kantiana tutt'altro che rigida, ma anzi come "sistematicità aperta, segnata da continui, non marginali riassetamenti" (p.16), una sistematicità, insomma, guadagnata dinamicamente, per accrescimenti e approfondimenti successivi, ai quali Kant lavorerà fino alla fine, per cui il "sistema" va inteso assai più come "organismo vivente", che non come "edificio" fatto e finito. Come scrive Kant: "Il tutto è quindi organizzato e non ammassato; può crescere dall'interno, come un corpo animale, il cui crescere non aggiunge nessun membro, ma, senza alterazione della proporzione, rende ogni membro più forte e più utile" (*Ibid.*) Per una interpretazione consonante con questa del metodo filosofico kantiano si veda anche Centi (2002): "Non c'è niente di rigido nella ragione, perché essa stessa è continua progettazione di rappresentazioni secondo un ordine che non è però puramente meccanico o automatico, ma risponde a fini interni alla ragione stessa, e cioè alla sua natura costruttiva stessa che di continuo inserisce ciò che ha costruito anche in un altro ordine, sempre ripiegandosi - riflettendo - su ciò che ha appena costituito." (p.18) E ancora: "Il sistema non è mai dato una volta

Come annunciato (§4a), il nostro intento qui non sarà prioritariamente quello di prendere in esame e discutere la dottrina dello schematismo, così come Kant la presenta in *K.r.V.*, dunque in tutta la sua estensione, bensì quello di approfondire in particolare la trattazione dello schematismo per i concetti empirici. Naturalmente, ciò non sarà possibile senza un pur breve accenno al problema dello schematismo per le categorie e per i concetti matematici, ma il fuoco del nostro interesse sarà tutto rivolto al terzo genere di concetti. L'opinione che intendo sostenere, di seguito, è che la teoria kantiana dello schematismo per i concetti empirici sia ancor'oggi una teoria di reale interesse per una comprensione dei rapporti tra pensiero e linguaggio, che i risultati ottenuti nell'ultimo trentennio da alcune discipline, come la psicologia, la psicologia dello sviluppo e l'etologia cognitiva, offrano a quella teoria un valido supporto empirico, mentre ci indicano una possibile via di articolazione e precisazione delle originarie intuizioni kantiane, e che, infine, lo schematismo come elemento di una compiuta teoria dei concetti possa essere utilmente integrato in quello che sopra ho presentato come il "modello L-B" per i concetti (§3e) e dunque offrire, in modo solidale coi contributi forniti da Locke e Berkeley e non in alternativa ad essi, una proposta teorica unitaria riguardo alla natura di almeno alcune classi rilevanti di concetti in uso nelle nostre lingue, e, più in generale, riguardo ai rapporti tra pensiero e linguaggio. Si otterrà in tal modo un più ampio modello teorico ("modello L-B-K") per questo campo di questioni, il quale, sostenentesi su di una tesi ben precisa, cioè il ruolo imprescindibile di contenuti cognitivi di natura schiettamente iconica per il funzionamento del pensiero linguistico e dunque concettuale, ambisce non solo ad un'armonizzazione interna dei suoi elementi, ma a presentarsi come possibile contributo esplicativo sulla natura dei concetti empirici.⁷⁶

per tutte ma esprime la tensione della ragione che riflette sulla propria capacità costitutiva e la preordina attraverso l'idea." (p.19).

⁷⁶ E' ancora Kant stesso a incoraggiarci indirettamente ad una interpretazione apertamente teorica degli esiti della sua speculazione. Sempre nel capitolo sull'Architettura, scrive infatti: "E però le scienze, poiché sono pure tutte concepite dal punto di vista di un certo interesse generale, vanno definite e determinate non secondo la descrizione che ne dà il loro creatore, sebbene secondo l'idea che, dall'unità naturale delle parti che egli ha messe insieme, si trova fondata (*gegründet*) nella ragion stessa." (*K.r.V.* A 835 B 863). Ancora La Rocca (1990), in proposito, ha, a nostro avviso condivisibilmente, parlato di "apertura all'interpretazione" come tratto costitutivo del modo kantiano di intendere la dialettica tra sistema e progresso nella determinazione dei concetti.

b.I) *Lo schematismo per i concetti intellettuali puri*

L'“Analitica” della *Critica della ragion pura* si compone di una “Estetica” e di una “Logica”. All'interno della “Logica”, immediatamente dopo la “Deduzione dei concetti puri dell'intelletto” (*Von der Deduktion der reinen Verstandesbegriffe*) - ultimo capitolo dell'“Analitica dei concetti” -, si trova il capitolo “Dello schematismo dei concetti puri dell'intelletto” (*Von dem Schematismus der reinen Verstandesbegriffe*), primo capitolo dell'“Analitica dei principi”.

Perché Kant inserisca questa trattazione può non risultare immediatamente chiaro: da una parte, infatti, nell' “Estetica” è già stato illustrato e preso in esame il cosiddetto ceppo sensibile (*sinnlicher Stamm*) della conoscenza, dunque le intuizioni empiriche costituite dall'incontro tra il materiale grezzo della percezione e la capacità strutturante delle due forme pure a priori del “tempo” e dello “spazio”; dall'altra hanno già trovato la loro esposizione e trattazione anche le categorie o concetti puri, non tratti dall'esperienza, secondo la ricostruzione degli empiristi e di Locke in particolare, e tuttavia mezzo di autentica conoscenza soltanto a patto che a tale esperienza vengano applicati, e non mai ad alcuna supposta realtà intellegibile per via soltanto combinatoria, come preteso dal partito intellettualista dei leibniziano-wolffiani. La giusta via tra empirismo e razionalismo sembrerebbe imboccata, riconosciuto il peso rispettivo di esperienza e ragione per il costituirsi delle nostre conoscenze in genere: perché mai, allora, anche *gli schemi*, questa “rappresentazione intermedia” (*vermittelnde Vorstellung*), di cui, a differenza di intuizioni e concetti, parebbe di non avere né esperienza, né bisogno?⁷⁷

⁷⁷ Più specificamente, come rileva La Rocca (1990) il problema dell'*applicazione* delle categorie ai dati percettivi, con cui Kant apre il capitolo sullo “schematismo” parrebbe già stato affrontato nell'“Analitica dei concetti”. Scrive La Rocca: “Nella seconda versione della deduzione trascendentale della categorie si trova infatti un paragrafo che, fin dal titolo, sembra indicare che la problematica evocata dalla domanda ha già visto un tentativo di soluzione. O comunque è già stata oggetto di trattazione. Il paragrafo [è il §24] tratta appunto <<Dell'applicazione delle categorie ad oggetti del senso in generale>>” (p.22) La lista delle celebri “stroncature” inflitte al capitolo dello “schematismo”, vuoi per l'oscurità, vuoi per l'apparente superfluità nell'impianto generale della *Critica*, è lunga e inizia assai presto: i primi a bocciarlo furono, infatti, Jacobi (1787), J.S.Beck (1796), che lo giudica addirittura un “vuoto romanzo metafisico”, e Schopenhauer (1818). Tra gli interpreti del ventesimo secolo, si ricordano invece i giudizi negativi di H.A. Prichard (1909), E.R. Curtius (1914), N.K.Smith (1923), J.J. Warnock (1949), W.H. Walsh (1957) e, più di recente, W. Detel (1978). Per quanto riguarda il primo dei due generi di critiche, una certa “oscurità” del capitolo, esso è riconosciuto più o meno universalmente; mentre l'accusa di “superfluità” appare meno giustificata. Nonostante il titolo, infatti, il §24 spiega che l'unico ambito legittimo di applicazione delle categorie è quello empirico, non però il *modo* in cui questa applicazione avviene, che è appunto il compito intrapreso nel capitolo sullo “schematismo”. In proposito cfr. ancora La Rocca (1990), pp.23-24.

La nozione di schema viene introdotta da Kant per rispondere al seguente quesito: date le categorie e i concetti in genere, e date anche le intuizioni empiriche, le quali sole possono far sì che le categorie e i concetti, applicandosi a fenomeni, acquistino portata autenticamente conoscitiva, come è possibile che i primi si applichino alle seconde, in tutto eterogenee da quelle, facendone sorgere la nostra comune esperienza?

Ora è chiaro – risponde Kant – che ci ha da essere un terzo termine (*ein Drittes*), il quale deve essere omogeneo (*in Gleichartigkeit stehen muß*) da un lato con la categoria e dall'altro col fenomeno, e che rende possibile l'applicazione di quella a questo. Tale rappresentazione intermedia dev'essere pura (senza niente di empirico), e tuttavia, da un lato, intellettuale, dall'altro sensibile. Tale è lo schema trascendentale (*das transzendente Schema*).

(*Critica della ragion pura*, B177 A138)⁷⁸

Nel caso delle categorie (“concetti intellettuali puri”), il compito precipuo dello schema è quello di restringerle nel loro uso (*Gebrauch*), o meglio: di restringerle mentre le realizza:

Ma è pur evidente che, sebbene gli schemi della sensibilità realizzino primieramente le categorie (*die Kategorien allererst realisieren*), nello stesso tempo, tuttavia, anche le restringono (*sie doch selbige gleichwohl auch restringieren*), cioè le limitano a condizioni che son fuori dell'intelletto (ossia della sensibilità).

(*Critica della ragion pura*, B185 A146)

Dalla “Deduzione” sappiamo, infatti, che esiste un utilizzo non empirico delle categorie, determinante l'illusione di poter conoscere cose in sé invece che fenomeni e responsabile, quindi, di tutti gli sviamenti propri dei sistemi metafisici classici. Ai concetti puri dell'intelletto, infatti, “anche dopo l'isolamento da ogni condizione sensibile (*Absonderung aller sinnlichen Bedingung*), resta comunque un significato, ma solamente logico (*eine, aber nur logische Bedeutung*)” (*Ibid.*, traduzione parzialmente modificata), cioè non conoscitivo.

⁷⁸ Ma una buona risposta, benché più generale alla questione: *perché* lo schematismo è, a mio avviso, già rinvenibile nell'ultimo paragrafo dell'“Analitica dei concetti”, laddove Kant scrive che, terminata l'esposizione dei concetti elementari (*Elementarbegriffe*), si tratta ora di “mostrarne l'uso” (*den Gebrauch derselben vorstellig machen*) (B169). Con una metafora, si potrebbe dire che, se l'“Analitica dei concetti” (e l'“Estetica”) costituiscono una *morfologia* della ragione, con l'“Analitica dei principi”, e con lo “schematismo” in particolare, Kant intenda offrirci una *fisiologia* di essa.

Lo schema della categoria di “sostanza” (*Substanz*), ad esempio, viene definito da Kant come “la permanenza del reale nel tempo (*die Beharrlichkeit des Realen in der Zeit*), cioè la rappresentazione del reale come sostrato della determinazione empirica del tempo in generale; sostrato che perciò rimane mentre tutto il resto muta (*welches also bleibt indem alles andre wechselt*).” (*K.r.V.* B183 A143) Per riconoscere che la rosa un poco appassita che vedo ora dentro a un vaso sulla mia scrivania è la stessa rosa che ieri era appena colta, io ho bisogno tanto della categoria della “sostanza” (che mi fa riconoscere nella rosa *un qualcosa*), quanto del suo schema corrispettivo (la permanenza nel tempo, appunto, che mi fa riconoscere nella rosa *proprio lo stesso qualcosa* di ieri), che, insieme, mi permettono di pensare un oggetto come se stesso attraverso e indipendentemente dai mutamenti cui è sottoposto. Ma “se uno toglie via la determinazione sensibile della permanenza, [la sostanza] non significa se non un qualcosa che può essere pensato come soggetto (*ein Etwas das als Subjekt gedacht werden kann*) (senza essere predicato di un altro). Ora io non posso cavar nulla da tale rappresentazione, poiché essa non mi indica punto quali determinazioni abbia la cosa che deve valere come tal primo soggetto. Perciò le categorie senza schemi sono soltanto funzioni dell’intelletto per i concetti, ma non rappresentano nessun oggetto (*stellen aber keinen Gegenstand vor*). Questo significato viene ad esse dalla sensibilità, la quale realizza l’intelletto, mentre a un tempo lo restringe.” (*Ibid.*)

Lo schema, dunque, realizza la categoria mentre la restringe, e la restringe confinandola alla sensibilità. Ma per mezzo di che cosa esso compie questa operazione? Nel caso delle categorie, tal mezzo, come appena visto, appare senz’altro il tempo (*Zeit*), tanto che da più parti - notoriamente a partire da Heidegger (1929) -, si è parlato dello specifico ufficio svolto dallo schematismo come di una *temporalizzazione delle categorie*. Scrive Kant:

Gli schemi quindi non sono altro che determinazioni a priori del tempo secondo regole (*Zeibestimmungen a priori nach Regeln*), e queste si riferiscono secondo l’ordine delle categorie alla serie del tempo, al suo contenuto, al suo ordine e finalmente all’insieme del tempo rispetto a tutti gli oggetti possibili (*in Ansehung aller möglichen Gegenstände*).

(*Critica della ragion pura*, B184 A145)

Il tema dello schematismo, però, non riguarda soltanto le categorie, ma anche i concetti matematici – i “concetti sensibili puri” (*reine sinnliche Begriffe*), nella terminologia kantiana. Di primo acchito, questo potrebbe destare qualche perplessità: a differenza delle “categorie” e, come vedremo di qui a breve, degli stessi “concetti empirici”, infatti, i concetti della matematica non sembrerebbero dover dipendere nel loro *significato* dalla possibilità o meno di trovare applicazione nell’esperienza. Perché il concetto di “triangolo” abbia un significato perfettamente determinato, ad esempio, non importa affatto che se ne individui anche soltanto uno nel mondo; allo stesso modo, perché il concetto di “mille” significhi qualcosa di ben preciso non è per nulla necessario che esistano mille oggetti. Questa perplessità, tuttavia, si dipana ben presto se al concetto di *applicazione* viene sostituito quello di *costruzione*. In Kant, difatti, un concetto matematico ha significato nella misura in cui è possibile *costruirlo*, e dunque: non se trova applicazione in una “intuizione empirica”, bensì se, tramite l’immaginazione, è possibile costruirlo nell’“intuizione pura”.⁷⁹

b.II) *Lo schematismo per i concetti sensibili puri*

Nella prima sezione della “Dottrina trascendentale del metodo” (*Transzendentaler Methodenlehre*), dal titolo “La disciplina della ragion pura nell’uso dogmatico”, Kant mette a confronto il metodo della matematica con quello della filosofia:

La conoscenza filosofica è conoscenza razionale per concetti, la matematica per costruzione di concetti (*aus der Konstruktion der Begriffe*). Ora, costruire un concetto significa: esporre a priori un’intuizione ad esso corrispondente (*die ihm korrespondierende Anschauung a priori darstellen*). Per la costruzione di un concetto si richiede dunque un’intuizione non empirica, che, per conseguenza, in

⁷⁹ Non è possibile, in questa sede, affrontare l’assai affascinante, ma ampio tema della riflessione kantiana sulla matematica. Le teorie sull’argomento contenute nella prima *Critica* hanno dato luogo a un dibattito che dura da oltre un secolo e che di fatto non è ancora esaurito. In chiave polemica, si espressero notoriamente G.Frege (con la rilevante eccezione della fondazione della geometria), B.Russell e il movimento neopositivista in generale, su posizioni affini, invece, si è attestata la scuola intuizionista dell’olandese Brouwer, e, tra gli studiosi di orientamento analitico, E.W.Beth, G.G.Brittan, K.Lambert e C.Parsons. Una buona ricostruzione della filosofia della matematica di Kant si trova in Palumbo (1984), l’opera collettanea curata da Posy (1992), introduce, invece, al dibattito più recente; sullo schematismo applicato ai concetti matematici si veda, infine, Ferrarin (1995).

quanto intuizione, è un oggetto singolo, ma deve nondimeno, come costruzione d'un concetto (di una rappresentazione universale), esprimere nella rappresentazione qualche cosa che valga universalmente per tutte le intuizioni possibili, appartenenti allo stesso concetto (*Allgemeingültigkeit für alle mögliche Anschauungen, die unter denselben Begriff gehören*). Così io costruisco un triangolo, rappresentando un oggetto corrispondente a questo concetto mercé la semplice immaginazione nell'intuizione pura (*durch bloße Einbildung, in der reinen Anschauung*), o, secondo questa, anche sulla carta, nell'intuizione empirica, ma ambedue le volte del tutto a priori, senza averne tolto il modello da nessuna esperienza (*ohne das Muster dazu aus irgend einer Erfahrung geborgt zu haben*). La singola figura descritta è empirica, e nondimeno serve ad esprimere il concetto senza pregiudizio della sua universalità, poiché in questa intuizione empirica si guarda sempre all'operazione della costruzione del concetto (*die Handlung der Konstruktion des Begriffs*), cui molte determinazioni, per es., della grandezza, dei dati e degli angoli, sono affatto indifferenti, e però si astrae da queste differenze, che non mutano il concetto del triangolo.

(*Critica della ragion pura*, B740-741 A713-714 446-447)⁸⁰

La significanza di un concetto matematico, dunque, si mostra con la possibilità di costruirne, tramite l'immaginazione o, attraverso quella, su di un supporto materiale, l'oggetto corrispondente; e non, come per gli altri concetti, con la possibilità di applicarli ad oggetti empirici realmente esistenti. Simmetricamente, il problema dello schematismo per i concetti matematici riguarderà il rapporto tra il concetto e l'intuizione pura in cui esso, costruttivamente, deve poter trovare la sua esibizione a priori.

L'accento, di cui sopra, all'"immaginazione" costituisce un buon punto d'inizio per affrontare il tema dello schematismo per i concetti matematici. Per Kant, difatti: "lo schema è sempre, in se stesso, soltanto un prodotto dell'immaginazione" (*K.r.V.*

⁸⁰ Ma cfr. anche il § 7 dei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica* (1783): "Ora noi troviamo che ogni conoscenza matematica ha questo di particolare (*dieses Eigentümliche habe*), che essa deve [prima] rappresentare il suo concetto nell'intuizione ed *a priori* (*daß sie ihren Begriff vorher in der Anschauung, und zwar a priori, darstellen müsse*), quindi in un'intuizione di origine pura, non empirica, senza di che essa non può fare il minimo passo; onde i suoi giudizi sono sempre intuitivi, laddove la filosofia deve contentarsi di giudizi discorsivi derivati da semplici concetti e quindi può bene chiarire le sue dottrine apodittiche per mezzo dell'intuizione, ma derivarne mai (*niemals aber daher ableiten kann*). Questa osservazione in riguardo alla natura della matematica ci dà già un avviamento a scoprire la prima e suprema condizione della sua possibilità: essa ci rivela cioè che quella deve avere a suo fondamento una qualche intuizione pura nella quale essa può rappresentare o, come si dice, costruire tutti i suoi concetti *in concreto* e tuttavia *a priori*."

B179 A140 137); e però “da distinguere dall’immagine” (*Ibid.*) E subito di seguito spiega il perché:

Così, se io metto l’un dopo l’altro cinque punti: , questa è un’immagine del numero cinque (*ist dieses ein Bild von der Zahl fünf*). Invece, se io penso soltanto un numero in generale, che in questo caso può essere cinque come cento, allora questo pensiero è più la rappresentazione di un metodo per rappresentare una molteplicità (per es. mille), secondo un certo concetto, in un’immagine, anzi che questa immagine stessa (*die Vorstellung einer Methode, einem gewissen Begriffe gemäss eine Menge in einem Bilde vorzustellen, als diese Bild selbst*), la quale nell’ultimo caso sarebbe difficile abbracciare con la vista e confrontare col concetto (*schwerlich würde übersehen und mit dem Begriff vergleichen können*). Ora io chiamo schema di un concetto la rappresentazione di procedimento generale onde l’immaginazione porge a esso concetto la sua immagine (*Diese Vorstellung nun von einem allgemeinen Verfahren der Einbildungskraft, einem Begriff sein Bild zu verschaffen, nenne ich das Schema zu diesem Begriffe*).

(*Critica della ragion pura*, B179 A140 138)

Nel caso dei concetti matematici, dunque, lo schema non è il prodotto del procedimento di costruzione, cioè l’immagine corrispondente al concetto ricavata nell’intuizione pura, bensì proprio il procedimento per la costruzione di detta immagine, realizzato tramite la facoltà dell’immaginazione (*Einbildungskraft*). Se così non fosse, spiega Kant, noi non potremmo avere chiaro il concetto di cifre assai alte, per la comprensione delle quali non conta tanto giungere fattualmente - nell’intuizione pura o su di un supporto materiale, ma grazie ad essa, qua poco importa – ad una loro rappresentazione, quanto conoscere il procedimento per potere giungere di principio alla loro costruzione. Così, significato e generalità del concetto matematico vengono entrambi salvaguardati dall’essere lo schema corrispondente *il procedimento per la sua costruzione*, e non l’immagine di approdo di questo procedimento.⁸¹

⁸¹ Alla luce di questo, quindi, l’accusa di psicologismo mossa da Frege, tra gli altri, a Kant, colpevole anch’egli della confusione tra “rappresentazione” (*Vorstellung*) soggettiva e “significato” (*Bedeutung*) oggettivamente determinato, appare, almeno nel campo dei concetti matematici, ingenerosa, o quantomeno un poco generica: è, infatti, chiaro, proprio da questi passi, che Kant pensa come significato di un concetto matematico non l’immagine interna e soggettiva che ognuno di noi può farsene, bensì il procedimento oggettivo (e eguale per tutti) per giungere ad essa.

Ciò vale anche per i concetti della geometria. Scrive, infatti, Kant, riprendendo quell'esempio del "triangolo", che – lo abbiamo visto già prima (§2c e §3b) – è *locus* privilegiato della discussione empirista sul tema della generalità:

Nel fatto, a base dei nostri concetti sensibili puri non ci sono immagini degli oggetti (*Bilder der Gegenstände*), ma schemi (*Schemate*). Al concetto di triangolo in generale (*Triangel überhaupt*) nessuna immagine di esso sarebbe mai adeguata (*jemals adäquat*). Essa infatti non adeguerebbe quella generalità del concetto (*die Allgemeinheit des Begriffs*), per cui esso vale [per tutti i triangoli], tanto per il rettangolo, quanto per l'isoscele, ecc.; ma resterebbe sempre limitata solo a una parte di questa sfera. Lo schema del triangolo non può esistere mai altrove che nel pensiero (*niemals anderswo als in Gedanken*), e significa una regola della sintesi dell'immaginazione rispetto a figure pure nello spazio (*eine regel der Synthesis der Einbildungskraft, in Ansehung reiner Gestalten im Raume*).
(*Critica della ragion pura*, B179 A140 138, traduzione parzialmente modificata)

Le affermazioni di Kant secondo cui "al concetto di triangolo in generale nessuna immagine sarebbe mai adeguata" e "lo schema del triangolo non può esistere mai altrove che nel pensiero" sembrerebbero richiamare una concezione non troppo dissimile del rapporto tra pensiero linguistico e pensiero pre-linguistico da quella, da noi già esaminata, presente in Thomas Reid (§3d.I) Come si ricorderà, Reid sostiene che: "Un universale non è un oggetto di uno dei sensi esterni, e perciò non può essere immaginato; ma può essere distintamente concepito. [...]. La distinzione tra concezione (*conception*) e immaginazione (*imagination*) è reale, sebbene troppe volte esse sia stata trascurata e le due parole prese come sinonime." (*Essay*, V, VI). D'altra parte, contro questa interpretazione esplicitamente *anti-figurale* degli universali in genere, suona l'ultima affermazione kantiana del passo soprariportato, secondo cui "lo schema del triangolo significherebbe una regola della sintesi dell'immaginazione (*Einbildungskraft*) rispetto a figure pure (*reine Gestalten*) nello spazio". Da una parte, quindi, Kant, proprio come Reid, ci dice che nessuna immagine sarebbe mai adeguata ad esprimere compiutamente la generalità del concetto e afferma in modo esplicito che lo schema corrispondente non può esistere mai altrove che nel pensiero, dall'altra, con non minore chiarezza, egli fa responsabile l'immaginazione di questa "rappresentazione intermedia" che è lo schema, e parla apertamente di figure; ciò che, invece, sembrerebbe allontanarlo

dalla soluzione, prospettata da Reid, di una netta separazione tra “immaginazione” e “concezione” (soluzione soltanto descrittiva o “agnostica”, per altro, dal momento che, come visto, Reid confessa di non saper dire *come* la mente giunga a tali “concezioni non imaginative”). Come sciogliere, allora, la tensione interna a affermazioni di primo acchito tanto in contrasto tra loro, eppure addirittura contigue dentro la pagina kantiana?

Una possibile via di interpretazione poggia, a mio avviso, su due elementi teorici: da una parte, come per gli schemi dei concetti della matematica numerica visti poc’anzi, la nozione di “procedimento” (*Verfahren*); dall’altra l’importante distinzione, non presentata da Kant in forma di esplicita contrapposizione, e però rintracciabile come *leit-motiv* all’interno del capitolo, tra *Bild*, immagine, e *Gestalt*, figura. Esaminiamo, allora, questi due elementi un po’ più da vicino.

Si è visto sopra che il procedimento col quale un matematico dimostra la realtà dei suoi concetti consiste, per Kant, non nel ricercare una loro applicazione al mondo, bensì semplicemente nel *costruirli*. Questa *conditio a priori* del pensiero matematico in genere costituisce, in effetti, lo *specificum* della posizione kantiana (e poi intuizionista), poiché per la prima volta viene qua individuato con chiarezza un “luogo logico” intermedio tra “realtà” e mera “possibilità logica”, cioè tra una condizione evidentemente troppo ristretta per ricondurvi la legittimità teorica dei concetti della matematica in genere – da sempre, non importa tirare in ballo le geometrie non euclidee, i concetti matematici sono significanti *indipendentemente* da una loro applicabilità empirica -, ed una condizione, invece, implicitamente considerata come troppo larga – la mera non contraddittorietà logica dei predicati del concetto. Per Kant, invece, un concetto matematico ha significato in quanto, almeno di principio, si sappia come procedere per esporlo, cioè per costruirlo a priori. Ma se il significato di un concetto geometrico ci è dato dalla sua costruzione nell’immaginazione, come sarà possibile preservare la generalità che gli è connaturata? Qualsiasi triangolo (o cerchio, o rettangolo, ecc.) si costruisca, infatti, mostrerà sempre di necessità alcune caratteristiche invece di altre, e sarà, dunque, sempre una figura particolare, strutturalmente incapace di “adeguare la generalità del concetto” (*die Allgemeinheit des Begriffs*). E’ qui che il concetto kantiano di *Verfahren*, “procedimento”, come nel caso dei concetti aritmetici, ci offre la possibilità di una risposta convincente. Lo schema del concetto di “triangolo”, come “rappresentazione di procedimento generale onde l’immaginazione porge a

esso concetto la sua immagine”, infatti, non si riferisce ad una specie di triangolo particolare, perché esso non è altro che una “regola della sintesi dell’immaginazione rispetto a figure pure nello spazio”, cioè a dire che, data la definizione di triangolo come “figura piana chiusa da tre rette” – dunque la “regola della sintesi” richiesta all’immaginazione” -, tutto quanto essa è in grado di costruire *conformemente a questa regola* è valido come rappresentazione del concetto di triangolo. Nello schema, cioè, si potrebbe dire - utilizzando un’espressione anch’essa kantiana, benché di un luogo diverso della sua opera - si realizza *una libertà attraverso regole (Freiheit durch Regeln)*, nel senso che, all’interno dei dettami presentati dall’intelletto in sede di definizione (potremmo tradurre attualizzando con: dal “pensiero linguistico”), tutto quanto l’immaginazione (il “pensiero pre-linguistico o figurale”) presenta come costruzione è valido. Come esempio, potrebbe esser utile pensare un elastico, cui di volta in volta si fissino a chiodi due dei suoi tre vertici, mentre il terzo viene fatto muovere verso l’alto, sinistra, destra, ecc. Questa operazione cognitiva realizzata dall’immaginazione, di cui ognuno può subito scoprirsi in grado alla più semplice riprova fenomenologica, e che oggi sempre di più trova rilevanti conferme empiriche (cfr., tra gli altri, Paivio 1968, Shepard e Metzler 1971, Benjafeld 1995, e, per una rassegna esaustiva e ragionata dei risultati oggi disponibili, Ferretti 1998) rende in effetti possibile quel che ad un primo momento doveva sembrare una difficoltà insormontabile: una costruzione schiettamente spaziale, iconica, la quale, insieme, ambisca ad essere generale. Fitantoché una dimensione ulteriore a quella spaziale sia tenuta fuori, infatti, nessuna figura potrà essere generale, e nessuna generalità potrà avere natura di immagine. Tale dimensione è il “tempo” (*Zeit*).

Il movimento di disponibilità alla variazione nella costruzione secondo regole, infatti, è possibile solo tramite il tempo, poiché è il tempo che rende possibile il movimento. Nell’interpretazione qua proposta, quindi, gli schemi per i concetti geometrici sono, sì, frutto dell’immaginazione e hanno, certo, natura iconica, ma essi sono al contempo immagini passibili di *mutamento nel tempo attraverso il movimento*. Gli schemi per questi concetti sono, perciò, compiutamente intesi come *rappresentazioni spazio-temporali*, rappresentazioni spaziali in grado di

raggiungere la piena adeguatezza al concetto soltanto inserendosi nella dimensione della temporalità.⁸²

Quando, perciò, Kant dice che “lo schema del triangolo non può esistere mai altrove che nel pensiero” (*Ibid.*), il termine oppositivo implicito nella frase, suggerito da quel “mai altrove” (*niemals anderswo*) non è da individuare – alla maniera di Reid - nell’“immaginazione”, per cui la coppia oppositiva verrebbe ad essere “pensiero” (nel senso della reidiana *conception*, cioè di *discorsività a-iconica*) vs. “immaginazione”, ciò che spingerebbe a negare la natura genuinamente iconica degli schemi dei concetti geometrici, ma che, a mio avviso, è interpretazione già confutata dai tre termini *Einbildungskraft*, *Gestalten* e *Raum*, di cui Kant si serve nella frase immediatamente seguente per definire in positivo la natura di questo genere di schemi: “e significa una regola della sintesi dell’*immaginazione* rispetto a *figure* pure nello *spazio*” (*Ibid.*, corsivi miei). Corretta, a mio avviso, è invece l’interpretazione che opponga “pensiero” a “percezione”, quindi, in termini kantiani, a “intuizione empirica”. Poco prima, infatti, in inizio di capoverso, Kant scrive che “a base dei nostri concetti sensibili puri non ci sono immagini degli oggetti” (*Ibid.*), e che “al concetto di triangolo nessuna immagine di esso sarebbe mai adeguata” (*Ibid.*). Affermazioni a cui segue quella sullo schema “che non potrebbe mai esser altrove che nel pensiero”: il punto, quindi, è che ogni singola immagine *fissata una volta per tutte*, ogni “raffigurazione fisica” fermata su di un supporto materiale quale che sia, sarà sempre quella di un ben determinato “triangolo” con certe caratteristiche e non altre, mentre soltanto la mobilità processuale possibile nell’immaginazione consente di non tradire la generalità semantica del concetto.

⁸² Vi è, dunque, pur nel comune carattere costruttivo-procedurale dei saperi matematici una differenza negli schematismi all’opera rispettivamente in “aritmetica” e in “geometria”: nella prima, infatti, l’immagine non renderebbe indietro l’universalità del concetto, come è in grado di fare lo schema in quanto procedimento di costruzione, nel senso di una *rappresentazione tra le molte possibili* (secondo il classico esempio di Frege, posso rappresentarmi il numero “cinque” nella forma di cinque punti, cinque mele, cinque birilli, ecc., ma il contenuto logico del concetto “cinque” non avrà nulla a che vedere con la natura eminentemente soggettiva di questi supporti rappresentazionali. La risposta già presente in Kant a questa obiezione, ricavabile dallo schematismo, e metafisicamente più plausibile del platonismo fregeano, potrebbe, dunque, suonare: il procedimento per giungere alla costruzione del concetto sarà il *medesimo* (oggettività come intersoggettività operativa), qualunque sia il supporto psichicamente soggettivo prescelto. Per i concetti geometrici, invece, il problema dell’insufficienza dell’immagine è che essa non rende indietro l’universalità del concetto, nel senso di una *mutilazione logica della sfera oggettiva del concetto*. Lo schema del concetto mi è qui offerto grazie alla disponibilità al mutamento di caratteristiche della figura nell’immaginazione (movimento), disponibilità possibile soltanto finché, insieme alla dimensione spaziale, sia presente anche quella del tempo, e che perciò non può coincidere con nessuna figura singola.

La soluzione kantiana, insomma, non consiste in un lavoro per sottrazione, nell'abbandono, cioè, della dimensione iconica dello spazio a favore di una non meglio precisata pura discorsività (potremmo dir oggi *linguisticità*), cui affidarsi per via negativa, bensì, al contrario, nell'arricchire la dimensione iconica dello spazio della processualità propria della costruzione, con il suo inserimento in una ulteriore, quarta dimensione, quella della temporalità. Proprio questa è la soluzione con cui Kant tiene assieme pregnanza semantica del concetto geometrico e adeguamento alla sua generalità: gli schemi come unità spazio-temporali costruite nell'immaginazione.⁸³

Giungiamo adesso al secondo elemento di rilievo teorico su cui si è detto di voler soffermare il nostro esame, ben sapendo che l'analisi di questo aspetto particolare dello schematismo per i concetti matematici ci introdurrà, di fatto, alla tematica, su cui più a lungo è nostra intenzione soffermarci, quella dello schematismo per i concetti empirici. Mi riferisco all'esame comparativo delle due nozioni di "immagine" (*Bild*) e "figura" (*Gestalt*).

Mentre, di fatto, il primo termine ha per Kant, all'interno della discussione sullo schematismo, una connotazione teoreticamente negativa – esso, cioè, indica ogni volta ciò che lo schema *non* può essere, il termine "figura" compare, invece, in una importante definizione in positivo del modo di funzionamento di questa operazione cognitiva: "Lo schema (...) significa una regola della sintesi dell'immaginazione rispetto a figure pure nello spazio." (*Ibid.*) I due termini, dunque non sono qua affatto sinonimi: nel *Bild* è presente tutta la concreta ricchezza di particolari di una singola occorrenza empirica, e precisamente per questo essa non può coincidere con lo schema, che ha invece compiti e, quindi, tratti di generalità: "Lo schema è sempre, in se stesso, soltanto un prodotto dell'immaginazione; ma, poiché la sintesi di questa mira, non a una singola intuizione (...), lo schema è da distinguere dall'immagine" (*Ibid.*), e anche: "A base dei nostri concetti sensibili puri non ci sono immagini degli oggetti, ma schemi" (*Ibid.*). L'"immagine", insomma, coincide di fatto con una singola intuizione empirica (*empirische Anschauung*) o,

⁸³ In questo senso – riguardo ai concetti sensibili puri (o "matematici") -, noi concordiamo da vicino con l'affermazione di Kaulbach (1965), secondo cui: "Das Schema ist eine Technik des Verfahrens und ist auf Bewegung hin orientiert (...). Es verhält sich zum "Bild" wie der Vollzug des Beschreibens zum beschriebenen Zeichen. Es ist eine zeitliche Gestalt des Handelns, deren Produkt die Figur ist." (p.114) Si tratta, appunto, di una costruzione nello spazio, che in quanto è costruzione è movimento (*Bewegung*), e in quanto movimento è (anche) temporalità (*Zeitlichkeit*).

più correttamente, non ne è che una riproduzione nella “memoria”, la *reproduktive Einbildungskraft*.⁸⁴

Come Kant scrive nell’*Antropologia*, difatti:

L’immaginazione (*facultas imaginandi*), come facoltà delle intuizioni anche senza la presenza dell’oggetto, è o produttiva, cioè facoltà di presentazione originaria dell’oggetto (*ein Vermögen der ursprünglichen Darstellung des Gegenstandes*) (*exhibitio originaria*), ed è precedente all’esperienza (*vor der Erfahrung vorhergeht*), o riproduttiva, cioè facoltà di presentazione derivata (*abgeleiteten*), e allora riconduce nell’animo (*ins Gemüt zurückbringt*) un’intuizione prima avuta (*eine vorher gehabte empirische Anschauung*). (...) L’immaginazione è (in altre parole) o inventiva (produttiva) o semplicemente rievocativa (riproduttiva).

(*Antropologia*, §28)⁸⁵

Per queste ragioni, è una nostra proposta interpretativa, il *Bild* kantiano può ben essere equiparato alla *idea* di Berkeley: ne condivide i tratti di singolarità (a), è, come essa, frutto originario di esperienza (b), è ritenuta nella mente grazie alla memoria (c). Ma ciò significa che nella trattazione dello schematismo per i concetti matematici è presente una critica alla soluzione berkeleyana della questione: lo schema di un concetto matematico, la realizzazione effettiva delle sue presunte possibilità semantiche, non passa per l’esposizione di un mero esemplare della classe.

⁸⁴ Sono d’accordo con Scaravelli (1973): “[Kant] ha in mente la memoria ma non vuole pronunziare questa parola” (p.457) e Marcucci (1997): “Perché Kant non la chiama col suo vero nome, che è quello di <<memoria>>?” (p.98), nel considerare la nozione kantiana di *reproduktive Einbildungskraft* come coincidente di fatto con il più comune concetto di “memoria”.

⁸⁵ Ma si vedano anche le “Lezioni di psicologia”, dove Kant distingue tra una “facoltà di *riproducere* (*Abbildung*), con cui abbiamo rappresentazioni del presente”; una “facoltà di *immaginare* (*Nachbildung*), con cui abbiamo rappresentazioni del passato”; ed una “facoltà di *prefigurare* (*Vorbildung*), con cui abbiamo rappresentazioni del futuro”. E della seconda dice che “è quella dell’immaginazione riproduttiva, per cui il mio animo evoca dal passato le rappresentazioni dei sensi e le collega con quelle del presente. (...) Questa è la facoltà dell’immaginazione riproduttiva. In altri casi la si chiama erroneamente immaginazione produttiva, che viceversa è di tutt’altra specie, poiché sono due cose ben diverse quando mi immagino un palazzo che ho già visto una volta, e quando mi costruisco immagini *nuove*. Quest’ultimo caso riguarda l’immaginazione produttiva (...).”(pp.64-65) In nota a questo passo, Mecacci (1986) commenta che la *Nachbildung* è, dunque, da equiparare ad altri due termini kantiani, secondo l’equazione: *Nachbildung*=*Imagination*=*Einbildungskraft*. Ciò è, a me pare, corretto, purché si tenga presente la maggior estensione semantica di *Einbildungskraft* (che, infatti, in Kant richiede la specificazione *produktive* o *reproduktive*), per cui *Nachbildung* sarebbe, più precisamente, sinonimo di *reproduktive Einbildungskraft*. Cfr. anche *K.r.V.* §24, *K.U.* §49. Per una ricostruzione dei diretti antecedenti filosofici (Wolff e Baumgarten, in particolare) di questo concetto kantiano, cfr. Mörchen (1970) e De Vleeschauwer (1976).

E, d'altra parte, il modo di uscire dalla stretta tra *significanza* del concetto ed espressione della sua *generalità*, Kant l'ha già indicato con la nozione di "procedimento", cioè anche di *costituzione quadrimensionale o spazio-temporale* degli schemi, secondo la nostra interpretazione. Il punto su cui vorrei insistere ora è che la nozione, invece teoreticamente positiva nella pagina kantiana, di *Gestalt* può con profitto essere avvicinata a quella di Locke di *general abstract idea*. Se riprendiamo l'esempio di sopra del "triangolo", che, entro i confini definitivi posti dall'intelletto della "figura piana chiusa da tre rette", viene fatto mutare a piacimento dall'immaginazione in modo da dispiegare completamente quella "libertà attraverso regole", che abbiamo suggerito come il tratto specifico del rapporto dialettico tra "immaginazione" e "intelletto" nello schematismo -, se, poi, riprendiamo quell'esempio che ben sembrerebbe rappresentare l'affermazione kantiana, secondo cui lo schema è una: "regola della sintesi dell'immaginazione rispetto a figure pure nello spazio" (*Ibid.*), a me pare che l'unica maniera possibile di pensare correttamente tali "figure" (anche alla luce della esplicitata contrapposizione al concetto di "immagine" propria del testo kantiano) sia quella di intenderle come quanto possibili scarne *silhouettes*, iconici *scheletri di immagini*, e in questo in tutto simili a quell'interpretazione delle *abstract ideas*, di cui si è detto al "§3e" (p.64) di questo lavoro, riguardo alla "possibilità di immagini generali".

In quel paragrafo, assai rilevante per questa ricerca, si sono avanzate due proposte teoriche: una (a) consiste nell'idea che le soluzioni di Locke e di Berkeley non vadano intese come reciprocamente escludentisi, ma possano essere armonizzate e integrate, secondo i rispettivi punti di forza teorici, in un modello unitario per la semantica dei termini generali; l'altra (b), a fondamento della prima, e su cui intendiamo soffermarci adesso, è che la teoria lockiana delle "idee generali astratte", interpretata in senso iconico (com'è qua il caso), non sia psicologicamente implausibile, né tantomeno impossibile, purché, però, si intenda l'aggettivo "astratte" come: "costruite a partire da molte occorrenze, non meramente riprodotte", e non nel senso di "prive di tratti caratterizzanti, non concrete".

Ora, un simile concetto di "astrazione", lo si vede subito, si presta particolarmente bene ai concetti matematici. E' vero, infatti, come afferma Berkeley – col quale Kant, come osservato, da questo punto di vista, concorda –, che ogni singolo triangolo immaginato o tracciato sarà particolare e dunque non esauriente né la classe (estensione), né il contenuto logico (intensione) del concetto

di “triangolo”, che dovrebbe rappresentare. E’ vero, però, anche, che ogni singola figura geometrica, e dunque ogni triangolo, è di per sé già un’astrazione, una costruzione della mente la quale ha astratto la figura pura di un triangolo da molti oggetti esperiti più o meno dotati di quella forma e, a partire da quella, ne ha create poi di nuove grazie al lavoro della *Einbildungskraft*.⁸⁶ Astrazione dall’esperienza e riorganizzazione produttiva, benché non creativa – in questo Kant concorda, invece, con gli empiristi in genere – del materiale che se ne deriva, sono entrambe facoltà della mente umana.⁸⁷

Tanto a maggior ragione questo discorso varrà per i concetti empirici e, dunque, per gli schemi ad essi corrispondenti, i quali, come le idee astratte di Locke, si costituiranno, secondo la proposta interpretativa da noi avanzata al “§3e” (pagg.67-68) della ricerca presente, per mantenimento dei tratti salienti o invarianti o strutturali di una classe di oggetti, e scarto di quelli accidentali, secondo un concetto di invarianza/accidentalità che può ben essere inteso statisticamente (accadrà, ad es., che ad una bicicletta manchi il manubrio, e ciò non sarà sufficiente a non poterla riconoscere come una “bicicletta”, ma nello schema corrispondente a questo concetto il manubrio *vi sarà*, come caratteristica comune alla grande maggioranza di tutte le biclette esistenti).

Ora, se anche il tema degli schemi per i concetti empirici viene affrontato da Kant nel capitolo sullo schematismo in *K.r.V.*, vi è, però, un paragrafo nella “Critica del Giudizio” - il §17, dal titolo “Dell’ideale della bellezza” (*Vom Ideale der Schönheit*) -, nel quale si potrebbe vedere un approfondimento di questo stesso tema, benché da un’altra angolatura e sotto un altro nome. Kant parla qua, infatti, di “idea normale” (*Normalidee*) e vi si riferisce *in primis* in relazione al problema tutto interno alla tematica di *K.U.*, di che cosa si debba intendere per “ideale del bello”. Tale analisi, tuttavia, ha non meno importanti conseguenze sul piano semantico, poiché parrebbe che Kant fornisca una spiegazione di come in generale possano costituirsi schemi per i concetti empirici. Si potrebbe, anzi, compendiare la differenza tra le due trattazioni in questo modo: che mentre nel capitolo sullo

⁸⁶ Si noti per inciso che una tale concezione “empirista” del formarsi di un concetto geometrico non contraddice in nulla l’apriorismo costruttivista della filosofia della matematica kantiana, per la quale non un qualche singolo concetto geometrico è a priori in quanto tale, bensì, per così dire, il luogo logico (forme pure dell’intuizione) e lo strumento costruttivo (immaginazione produttiva) della sua pensabilità. L’apriorismo kantiano, in altri termini, è un apriorismo delle *funzioni*, non dei singoli *contenuti*.

⁸⁷ Cfr. Kant: “la produttiva [immaginazione] però non è per questo creatrice (*schöpferisch*), cioè non può creare una rappresentazione sensibile, che non sia mai stata data precedentemente alla nostra facoltà di sentire poiché si può sempre indicare quanto le è servito di materia.” (*Antr.*, §28)

schematismo Kant mira a descrivere - e sinteticamente, quasi per abbozzi -, il *funzionamento* degli schemi per le tre classi di concetti in esame, in quest'altro paragrafo egli intende, invece, fornire una spiegazione della loro *genesì*. Scrive qui infatti:

Occorre notare come la forza di immaginazione, in un modo per noi del tutto incomprensibile (*auf eine uns gänzlich unbegreifliche Art*), sappia non solo richiamare all'occasione (*gelegentlich*) anche dopo molto tempo i segni per i concetti (*die Zeichen für Begriffe*), ma anche riprodurre l'immagine (*das Bild*) e la figura (*die Gestalt*) dell'oggetto a partire da un indicibile numero di oggetti di diverse specie o anche di una sola e medesima specie; anzi, quando l'animo intraprende dei confronti, è degno di nota come ess[o] sappia addirittura, con ogni probabilità in modo effettivo, benché non sufficiente per averne coscienza (*allem Vermuten nach wirklich, wenn gleich nicht hinreichend zum Bewußtsein*), lasciare per così dire cadere un'immagine sull'altra e ottenere dalla congruenza di più immagini della stessa specie, un termine medio (*ein Mittleres*) che serva a tutti come misura comune. Qualcuno ha visto mille uomini adulti. Ora, se egli vuole giudicare della grandezza normale da stimare comparativamente, allora (a mio avviso) la forza di immaginazione lascia cadere un gran numero di immagini (*eine grosse Zahl der Bilder*) (forse tutte quelle mille una sull'altra); e se mi è permesso di applicare qui l'analogia con la presentazione ottica, è nello spazio in cui si assomma la maggior parte di esse e all'interno del contorno (*innerhalb der Umrisse*) dove la superficie è rischiarata con il colore più intenso, che diviene riconoscibile la grandezza media (*die mittlere Größe*), la quale è ugualmente lontana sia in altezza sia in larghezza dai limiti estremi delle stature massime e minime; ed è questa la statura per un uomo bello.

(*Critica del Giudizio*, §17)

Nel concetto di *Normalidee* presentato in questo passo, Capozzi (1987) ha visto una soltanto diversa, e però in tutto equivalente formulazione dell'altro concetto kantiano di "schema per i concetti empirici". Capozzi scrive, infatti, che: "An empirical schema is (...) what, with an openly psychological language, Kant elsewhere calls a *Normalidee* which "must draw from experience the constituents which it requires for the form of an animal of a particular kind" and is "an

individual intuition (of the imagination) which represents the norm by which we judge of a thing as a member of a particular species.” (p.119)⁸⁸

Più di recente, invece, Meo (2004) ha giudicato “affrettata” questa equivalenza, asserendo che: “Al massimo, è giustificabile l’identificazione con l’esempio, il quale, però, in quanto intuizione, non può essere identificato completamente con lo schema dei concetti empirici in *K.r.V.*” (p.176). Per comprendere pienamente questo passo, è importante sapere che quando Meo parla di “esempio”, egli sta facendo riferimento a un altro paragrafo della “Critica del Giudizio” rilevante dal punto di vista semantico, il §59. In questo paragrafo, infatti, dal titolo “Della bellezza come simbolo della moralità” (*Von der Schönheit als Symbol der Sittlichkeit*), Kant scrive, subito in inizio e assai concisamente, che:

Per provare la realtà dei nostri concetti sono sempre richieste intuizioni (*werden immer Anschauungen erfordert*). Se i concetti sono empirici, le intuizioni si chiamano esempi (*Beispiele*). Se sono concetti puri dell’intelletto, le intuizioni sono dette schemi (*Schemate*). (*Critica del Giudizio*, §59)

L’interpretazione di Meo (2004) è la seguente: “Il passo – scrive lo studioso – presenta alcuni nodi problematici di chiaro interesse semiotico. La correzione operata rispetto a *KrV* concerne (...) la definizione stessa di “schema”, che qui viene identificato *sic et simpliciter* con un’intuizione (...)” (p.144.) E successivamente, riprendendo lo stesso tema, specifica: “Ora, come abbiamo visto, lo schema dei concetti empirici si chiama in *KU* [*Kritik der Urteilskraft*] “esempio” (p.171).

Secondo Meo, dunque, in relazione al tema che a noi interessa, cioè quello dello schematismo per i concetti empirici, nella “Critica del Giudizio” Kant avrebbe operato una correzione, trasformando l’originaria nozione della prima “Critica” di “schema per i concetti empirici” in quella di “esempio”.⁸⁹

⁸⁸ I passi riportati nel brano si trovano anch’essi entrambi al §17 di *K.U.*: “L’idea normale deve prendere dall’esperienza i suoi elementi per formare la figura di un animale di un genere particolare” e “è una singola intuizione (della forza di immaginazione), che rappresenta il criterio per valutare qualcosa come appartenente ad una particolare specie animale.” (p.141, traduzione parzialmente modificata)

⁸⁹ Ma per una interpretazione analoga si vedano anche Ferraris (2004): “(...) nel §59 della *Critica del Giudizio*, per i concetti empirici, Kant tornerà a dire che non si tratta di schemi, bensì di esempi.” (p.120) e Garroni (2005): “In realtà, all’espressione ‘schema empirico’, in quanto distinto dall’‘immagine’, si sostituisce successivamente nel pensiero kantiano proprio l’espressione ‘esempio’”. (p.65) Eco (1998), invece, si è dichiarato genericamente contrario a questa

La mia opinione, invece, è che la correzione di cui parla Meo non sia avvenuta, ma che, più semplicemente, Kant parli nei due brani di cose tra di loro, certo, teoreticamente imparentate, e però non del tutto coincidenti. Mentre, infatti, nello “schematismo” per i concetti empirici si tratta del *significato* dei concetti – cfr. anche Nolan (1979) -, al § 59 di *K.U.* il tema è, come chiaramente espresso da Kant con la prima frase, quello della loro *realtà*: “Per provare la realtà dei nostri concetti sono sempre richieste intuizioni.” (*Ibid.*) Ma il problema della *realtà* di un concetto empirico non coincide per nulla con quello del suo *significato*, poiché mentre ogni concetto che ha realtà, mostra con ciò di avere anche significato, non ogni concetto che abbia significato deve già solo per questo avere anche realtà. Noi, vale a dire, possiamo servirci e comprendere in tutto molti concetti di cui ben sappiamo che sono privi di referente, dei quali, cioè – kantianamente - sappiamo che nessuna intuizione empirica potrebbe corrispondere loro. Quando, ad esempio, leggiamo del “Minotauro”, dell’“ippogrifo” oppure del “gatto con gli stivali”, questi concetti ci sono facilmente comprensibili, essi, cioè, hanno un *significato* pur non avendo *realtà*, perché in genere le condizioni di significanza di un concetto sono più ampie di quelle della effettiva esistenza di una classe di enti che gli corrisponda nel mondo, e dipendono - per dirla ancora con Kant – dall’immaginazione produttiva. Ora, lo schema ha appunto a che fare col problema del significato di un termine, non con la sua realtà, da cui segue che “schema” ed “esempio”, anche per il caso dei concetti empirici, non sono sovrapponibili. L’uno realizza il significato di un termine, l’altro, nel caso in cui sia disponibile, l’esistenza di un suo riferimento nel mondo. Per fare un esempio: qualcuno potrebbe raccontare a un amico di avere visto in un negozio di animali un gatto senza peli, e l’altro stentare a crederci. In quel momento, l’interlocutore avrebbe del tutto chiaro il significato del concetto di cui l’altro gli parla - la sua immaginazione produttiva, cioè, gliene fornirebbe già lo *schema* -, ma, pensando che l’altro gli giochi uno scherzo, si rifiuterebbe di credere che una specie simile esista. Solo quando l’amico lo portasse al negozio, egli, tramite l’*esempio*, saprebbe anche che questo concetto ha in effetti realtà. La comprensione del significato di un concetto e la verifica della realtà della

interpretazione: “secondo me il modo in cui Kant parla di schema nella prima *Critica* non è quello in cui parla di esempio e di simbolo nella terza (...)” (p.21).

classe che individua sono, dunque, cose distinte e non sovrapponibili senza una perdita di determinatezza logica.⁹⁰

La mia opinione, perciò, è che al §59 di *K.U.*, dove parla di “esempio” in riferimento ai concetti empirici, Kant si riferisca al problema *gnoseologico* della loro realtà, e non a quello *semantico* della loro significanza, che, dunque, egli non intenda là sostituire la nozione di “esempio” a quello di “schema”, e che l’interpretazione avanzata da Meo si regga solo a costo dell’indebito schiacciamento di una questione riguardante la concepibilità di un concetto (qual è, appunto, quella dello “schematismo”) su quella ben differente della sua eventuale fondatezza empirica. Lo ripetiamo: concetti come “montagna d’oro”, “rosa parlante” o “cane che fuma” sono perfettamente comprensibili e significanti, anche nel caso in cui nessuna intuizione empirica dovesse mai adeguarli.⁹¹

In un altro passo subito seguente a quello appena discusso, Meo (2004) giudica un errore l’equiparazione, che si ritroverebbe in Capozzi (1987), tra i tre termini

⁹⁰ Ma occorre, riguardo a questo tema, una ulteriore specificazione: per le categorie - intrinsecamente prive di possibili referenti diretti, esponibili come loro esemplificazione nel mondo - gli schemi, in quanto ne specificano il *significato*, svolgono anche ufficio di dimostrazione di *realtà*. La realtà delle categorie, che non può essere mostrata tramite nessuna intuizione empirica (ma, in certo senso, tramite *ciascuna di esse*), si mostra, nel discorso kantiano, in quanto l’esperienza in generale non potrebbe compiutamente presentarsi così organizzata senza la loro azione strutturante. La stessa permanenza nel tempo degli oggetti, come visto, è determinata dallo schema della categoria di sostanza. Nel caso delle categorie, quindi, *realtà* e *significato* vengono compiutamente a coincidere. E’ nell’organizzazione dell’esperienza secondo una spontaneità non rinvenibile nel suo materiale che si mostra la *realtà* delle categorie - che, ad es., il molteplice delle sensazioni si coaguli e strutturi in oggetti non è essa stessa una sensazione tra di esse, ma un elemento ordinatore di detta molteplicità (la categoria di “sostanza”) -, ed è nella scomposizione riflessiva, filosoficamente orientata, dell’apporto di ognuna di dette categorie a questa organizzazione che se ne mostra il *significato* - che questi oggetti ci si presentino poi come stabili è frutto della sensibilizzazione della categoria di “sostanza” tramite la forma pura della sensibilità che è il “tempo”. Conclusione analoga, benché fondata su altre ragioni, dev’essere tratta per i “concetti sensibili puri” o matematici, i quali, in virtù del loro carattere intuitivo-intellettuale, in quanto vengono mostrati costruibili (cioè significanti), raggiungono con questo anche la realtà (ideale) che spetta loro come enti di pensiero, e nulla importa né per il loro *significato*, né per la loro *realtà* - qui, appunto, i due termini coincidono - che essi trovino poi anche un’applicazione empirica. Per i concetti empirici, invece - e solo per essi - *significato* e *realtà* si scindono nettamente, per cui - come argomentato fuori di nota - la realizzazione tramite lo schema del loro significato non implica ancora affatto l’esistenza di un loro referente (realtà del concetto), né, viceversa, l’inesistenza di un referente (esempio) l’assenza di significato (schema) del concetto. Per questo, a nostro avviso, Kant dice nel passo in questione che la realtà dei concetti puri (dunque sia intellettuali, che sensibili) è garantita dallo schema e quella degli empirici dall’esempio, perché ai primi gli schemi garantiscono significato e realtà, ai secondi, invece, *soltanto* significato (la realtà deve venir loro dal contatto con l’esperienza).

⁹¹ Per quanto riguarda il rapporto puramente *cronologico* (non *logico*) tra “schema” ed “esempio”, nei casi (come visto, non ovvio) in cui anche il secondo sia disponibile, si può osservare che è possibile sia che lo schema si formi prima dell’esempio (grazie ad un’interazione linguistica che preceda l’interazione con l’oggetto), sia, al contrario, che l’esempio, e in questo caso, i molti esempi veduti di una classe vadano a determinarne lo schema. Tra esempio e schema può, dunque, esservi una interazione, che però non invalida la distinzione tra piano “semantico” e piano “gnoseologico” esposta sopra.

“schema”, “Normalidee” e “Gestalt”, sostenendo, a proposito dell’ultimo dei tre, che “si tratta chiaramente di un’immagine mnestica determinata.” (p.176) Anche in questa occasione non mi sento di concordare con l’idea che il termine “Gestalt”, in Kant, indichi “chiaramente un’immagine mnestica determinata.” (*Ibid.*) Ma a questo punto, per poter spingere oltre la discussione, è necessario passare decisamente all’esposizione che Kant offre nella “Critica della ragion pura” dello schematismo per i concetti empirici.

b.III) *Lo schematismo per i concetti empirici:*

schema e Normalidee

Quella parte del capitolo sullo “schematismo” in cui Kant parla di esso in relazione ai concetti empirici è, se possibile, ancora più scarna e sintetica delle altre. Kant sembra giungervi quasi incidentalmente, subito dopo aver trattato degli schemi per i concetti sensibili puri e avendo ribadito, come già visto, la loro irriducibilità a immagini. Scrive, dunque, Kant:

Molto meno ancora un oggetto dell’esperienza (*ein Gegenstand der Erfahrung*) o una sua immagine (*Bild desselben*) adeguano il concetto empirico; ma questo si riferisce sempre immediatamente allo schema dell’immaginazione, come regola della determinazione della nostra intuizione conforme a un determinato concetto generale. Il concetto del cane designa una regola (*bedeutet eine Regel*), secondo la quale la mia immaginazione può descrivere la figura di un quadrupede in generale (*die Gestalt eines vierfüßigen Tieres allgemein verzeichnen kann*) senza limitarla ad una forma particolare che mi offra l’esperienza (*die mir die Erfahrung darbietet*), o a ciascuna immagine possibile (*ein jedes mögliche Bild*), che io possa in concreto rappresentarmi (*darstellen kann*).

(*Critica della ragion pura*, B 180 A 141, 138)

Come visto poc’anzi, Meo (2004) ha criticato l’equiparazione che Capozzi (1987) istituisce tra i tre termini kantiani “schema”, “Normalidee” e “Gestalt”. Secondo Meo (2004), inoltre, il termine *Gestalt* non andrebbe inteso come un sinonimo di “schema” o di *Normalidee*, in quanto si tratterebbe “chiaramente di un’immagine mnestica determinata.” (*Ibid.*). A mio avviso, da questo brano dello

“schematismo” - che è quello cui si riferisce appunto Capozzi (1987) nella sua interpretazione – appare difficile, invece, attribuire al termine “Gestalt” il significato di “immagine mnestica determinata”. Kant, difatti, dapprima vi ribadisce l’insufficienza dell’immagine (*Bild*) a svolgere compiti semantici, e poi descrive lo schema del concetto del “cane” come una regola secondo la quale “l’immaginazione può descrivere la figura di un quadrupede in generale”; sia, cioè, il compito è svolto produttivamente dall’immaginazione – e non dalla memoria, il risultato non potrà essere, quindi, una mera “traccia mnestica” -, sia il risultato è quello di giungere alla costituzione della “figura di un quadrupede generale”, e quindi non ad “una immagine determinata”. In conclusione, quindi, né ci sembra che la nozione di “schema per i concetti empirici” venga sostituita in *K.U.* da quella di “esempio”, né che la nozione di “Gestalt” in *K.r.V.* sia assimilabile a quella di “traccia mnestica determinata”.

A questo punto, però, vorrei a mia volta passare in esame l’interpretazione della nozione di “schema” rinvenibile in Capozzi (1987). Come mostrato dagli argomenti avanzati sopra contro le critiche di Meo (2004) a quella interpretazione, nonché da considerazioni ancora precedenti, la posizione che intendo sostenere si trova sostanzialmente in linea con il suggerimento di Capozzi di avvicinare, e far interagire tra loro, le tre nozioni kantiane di “idea normale”, “schema” e “Gestalt”. D’altra parte, desidererei adesso articolare con maggior precisione la mia posizione proprio approfondendo ancora l’esame di queste proposte teoriche per distanziarmene in parte.

Dapprima, una questione di metodo. Capozzi (1987) presenta la sua equiparazione tra il concetto di “schema” della prima *Critica* e quello di “idea normale” sviluppato da Kant nella terza, quasi si trattasse di un’evidenza. Si è visto, infatti, che scrive: “Uno schema empirico è ciò che Kant chiama in un altro luogo [*K.U.*, §17] una *Normalidee*” (“An empirical schema is (...) what Kant elsewhere calls a *Normalidee*”) (*Ibid.*). Ora, in sede testuale, però, non vi è nessun appiglio, neppure minimo, dal quale si possa inferire che Kant pensi alle due nozioni come del tutto omogenee, per cui troppo perentorio, a nostro avviso, suona quell’ “è”, che, nella frase riportata, sancisce appunto l’uguaglianza dei due termini. Preferibile ci sembrerebbe intendere questa interpretazione, così come si è visto che Kant stesso spinge a fare, cioè, in questo caso, non attribuendo a Kant stesso l’identificazione tra i due concetti, ma impegnandocisi in completa autonomia

teoretica, o – con le parole di Kant - “secondo l’idea” (*nach der Idee*): “E però le scienze (...) vanno definite e determinate non secondo la descrizione che ne dà il loro creatore, sibbene secondo l’idea che, dall’unità naturale delle parti che egli ha messe insieme, si trova fondata (*gegründet*) nella ragion stessa.” (*K.r.V.* A 835 B 863 510)

All’interno di questa scelta interpretativa, vi è poi una seconda specificazione su cui desidero portare brevemente l’attenzione: anche tenendo per buona l’equiparazione di “schema per i concetti empirici” e “idea normale”, va osservato che, mentre nello “schematismo” Kant descrive il *funzionamento* comune di un processo cognitivo, al §17 in *K.U.* egli ci sta spiegando la *genes* – invero, una delle due possibili - del suo elemento di contenuto. Nello schematismo, cioè, Kant descrive il meccanismo per cui la “figura di un quadrupede in generale” descritta dalla mia immaginazione, consente in genere di identificare un cane come un “cane”. In *K.U.* §17, invece, egli intende descrivere come questa figura venga a formarsi (è, infatti, Kant stesso ad annunciare questa spiegazione come “psicologica”, cioè *genetica*): “Occorre notare come la forza di immaginazione, in un modo per noi del tutto incomprensibile, sappia (...) riprodurre l’immagine e la figura dell’oggetto a partire da un indicibile numero di oggetti di diverse specie o anche di una sola e medesima specie; anzi, quando l’animo intraprende dei confronti, è degno di nota come essa sappia addirittura, con ogni probabilità in modo effettivo, benché non sufficiente per averne coscienza, lasciare per così dire cadere un’immagine sull’altra e ottenere dalla congruenza di più immagini della stessa specie, un termine medio che serva a tutte come misura comune.” (*K.U.*, §17)⁹²

Se, dunque, nello “schematismo” viene descritto il *funzionamento* normale di un indispensabile procedimento cognitivo – il riconoscimento di un ente come appartenente a un concetto -, in *K.U.* §17 si potrebbe vedere descritta una delle due vie possibili di *formazione* del suo elemento di contenuto.⁹³

⁹² Davvero notevole, infine, ci pare la somiglianza tra l’analisi proposta da Kant del costituirsi della “idea normale” e quella, già citata (nota 59) rinvenibile in Lorenz (1977), sulla formazione dei concetti – somiglianza che, ci sembra, accresce la plausibilità di una interpretazione dichiaratamente teorica e in senso semantico-cognitivo della suddetta nozione kantiana: “La nostra percezione gestaltica è in grado di calcolare, sulla base di una molteplicità di singole immagini, ciascuna delle quali comprende più dati accidentali che essenziali raccolti durante lunghi periodi, l’invariante essenziale.” (p.205).

⁹³ Col che viene proposta una risposta possibile a Costa (1995), il quale, dopo aver argomentato in favore della *Bildhaftigkeit* dello schema, conclude: “Dopo di che resta ancora da spiegare come una ‘*Gestalt eines vierfüßigen Tieres*’ può esser prodotta secondo una regola.” (p165) Ma si veda anche

Ho specificato qua che si tratta di “una delle due vie possibili”, perché Kant descrive in questo passo quella che si potrebbe denominare *via monologica* alla formazione dello schema empirico: dalla visione di “un indicibile numero” (*unaussprechliche Zahl*), ad es., di cani giungiamo, infine, a un “termine medio” (*ein Mittleres*), cioè, secondo la nostra proposta interpretativa, allo schema empirico del “cane”. Vi è però anche un’altra via alla formazione di uno schema empirico, e che potrebbe invece esser denominata la *via dialogica*. A questa strada si è già fatto cenno nel corso della nostra risposta critica alla proposta avanzata da Meo (2004) di una trasformazione attraverso le *Critiche* del concetto di “schema empirico” (*K.r.V.*) in quello di “esempio” (*K.U.*). Là si è detto che nel caso, per altro comune, in cui qualcuno descriva a un altro qualcosa che egli non conosce (ad es., un gatto senza peli), l’immaginazione produttiva - e però, secondo la delimitazione kantiana, *non creatrice* - gliene propone lo schema empirico, facendo leva sul materiale mnemonico a sua disposizione e ricombinandolo secondo le disposizioni prescritte dal parlante. Così, uno descrive una lince a un altro come “un gatto un po’ più grande e con le orecchie appuntite”, un’altra racconta di aver visto delle “rose blu”, o che una spinetta “ha la tastiera come un pianoforte, ma è più piccolo e è uno strumento a corde pizzicate”, o che gli igloos sono assemblati con “mattoni di ghiaccio”, e così via. Questa messa in attività dell’immaginazione produttiva per la creazione di schemi empirici, così comune nelle interazioni dialogiche tra persone, si trova, poi, al centro stesso delle possibilità della letteratura, e non soltanto fantastica, quindi non solo nel caso in cui ci venga raccontato di un “gatto con gli stivali”, di “ciclopi”, o anche di “uomini verdi” provenienti da un altro pianeta, ma anche quando ci vengano descritti un *samovar*, una *pagoda* o un *macaco*. Continuamente gli scrittori, in particolare quelli che ci parlino di altre civiltà o epoche, ci descrivono cose che non abbiamo mai viste, ma delle quali, tramite le loro parole, la nostra immaginazione produttiva può giungere a formarsi uno schema empirico.⁹⁴

Ferraris (1998) che, più in generale, riguardo alla questione se “siano nati prima gli schemi o le cose” (p.14) parla *apertis verbis* di “mistero”, di “delusione per cui non si è riusciti a svelare l’arcano dello schematismo” e di schiavitù ad “un meccanismo di rimando e referenza di cui capiamo poco” (*Ibid.*) Dal punto di vista teorico, dunque, lo “schematismo” ci si presenta come questione controversa non solo riguardo (a) alla sua *natura ibrida*, di ponte tra intelletto e sensibilità, (b) alla modalità effettiva del processo di *applicazione* cui dovrebbe dar luogo, ma anche (c) riguardo la sua stessa *genesì*.

⁹⁴ La messa in moto dell’immaginazione produttiva avviene naturalmente anche con la lettura di scrittori della nostra civiltà e della nostra epoca, soltanto che, parlandoci essi con minor frequenza di categorie di cose a noi ignote (concetti), e con maggior frequenza di singoli rappresentanti a noi

b.IV) *Lo schematismo per i concetti empirici:*

schema e Gestalt

Giungiamo, così, al dibattito non sulla trasformazione della nozione di schema attraverso le “Critiche” (schema → *Beispiel*), né sulla sua assimilabilità ad altre nozioni teoriche del criticismo (Schema = *Normalidee*), bensì riguardo alla *natura autonoma* - per così dire: “in sé e per sé” - di questa entità teorica. Due, in questo dibattito, sono i partiti teorici principali: da un lato, coloro che hanno inteso lo schema per i concetti empirici in senso apertamente iconico, come immagine stilizzata o, più propriamente, *Gestalt*; dall'altra, invece, coloro che, avversando questa soluzione, hanno insistito sull'aspetto intrinsecamente dinamico e processuale della nozione in oggetto. Tra gli appartenenti al primo gruppo vi sono Schaper (1964), Pippin (1976); lo storico dell'arte Cesare Brandi (1991; 2001), il quale allo scopo si è servito un paragone con i geroglifici e le scritture concettuali in genere; e Costa (1995), che in riferimento allo schema ha parlato di *iconicità primaria*, criticando esplicitamente le interpretazioni processualiste a là La Rocca.⁹⁵

Più di recente, in questa direzione si è espresso anche Umberto Eco (1997), che per rendere conto di questa nozione è ricorso, invece, ad uno strumento elaborato all'interno della scienze cognitive, le cosiddette configurazioni a 3D di Marr.⁹⁶

ignoti di categorie che invece conosciamo, come oggetti (il *pagliaio* dove Julien Sorel legge di nascosto dal padre il “Memoriale” di Napoleone) o animali (*Bendicò*, il cane del principe di Salina) o persone (*Stepan Arkadic* in “Anna Karenina”), la nostra immaginazione non è invitata tanto a crearsi “schemi”, bensì – secondo la terminologia kantiana – “immagini” (*Bilder*). Qualcosa di molto simile alla nostra proposta di una via *monologica* ed una *dialogica* alla formazione di “schemi empirici”, sembra suggerire Eco (1998), quando scrive: “Allora diciamo pure che, o dall'esperienza di un bassotto (piuttosto che di un alano) o dalle notizie che ho ricevuto intorno ai bassotti (...), mi creo un disegno, una serie di istruzioni, per riconoscere vari tipi di cane, dal bassotto al pastore tedesco. (...) Questa nostra capacità di schematizzare non solo in base a esperienze, ma a descrizioni vicarie, è abbastanza prodigiosa (...)” (p.21) E chiosa: “Ma è certo che noi possediamo abilità cognitive tali da farci superare la sciocca querelle filosofica circa il fatto se conosciamo il significato delle parole per ostensione [la nostra *via monologica*] o per definizione [la *via dialogica*].” (*Ibid.*)

⁹⁵ Costa (1995) scrive anche che lo schema ha “un carattere di *Vorstellung* che un processo in quanto tale non possiede.” (p.160), e poi, all'interno di un lungo corpo a corpo teorico con La Rocca (1999), ne cita il passo seguente: “l'immaginazione può trasportare il concetto in una immagine”, per commentarlo così: “con il che il mistero si infittisce sempre di più.” (*Ibid.*) In un suo lavoro recente, peraltro, La Rocca (2003) ha riconosciuto la fondatezza teorica di questi rilievi.

⁹⁶ Anche Ferraris (1998) sembra disposto ad attribuire natura di *Gestalt* allo schema per i concetti empirici: “Lo schema è infatti la rappresentazione della struttura di un singolo una volta che siano state tolte le sue particolarità accidentali (...)” (p.9). Curiosamente, però, egli aggiunge poco oltre che soltanto “un lapsus” può aver spinto Kant a parlare dello schema per il concetto del “cane”: “ossia di un concetto che difficilmente, a meno di presupporre un sistema di idee innate molto più dettagliato che nei nostri sogni più avventurosi, potrà essere presupposto all'esperienza.” (*Ibid.*) Ma è chiaro, almeno a me pare, che Kant non pensa affatto che i singoli schemi empirici siano innati, ciò che per altro - come osserva Ferraris stesso -, stravolgerebbe “l'assetto esplicito della dottrina

Sul fronte opposto, hanno argomentato Kaulbach (1965), La Rocca (1990; 2003), Marconi (1997) e, infine, Meo (2004). L'aspetto su cui con più forza insiste questo secondo gruppo di studiosi è sostanzialmente il medesimo per tutti: quello, cioè, di una perdita della "dimensione dinamica" (La Rocca), strutturalmente inerente a questo elemento della teoria kantiana, ove si scelga di interpretarlo - e, a loro avviso, ridurlo - in senso meramente figurale o *gestaltico*. Le figure, difatti, in ragione della loro "staticità" (Meo), del loro "carattere inerte" (Marconi), sarebbero intrinsecamente inadatte a compiere quell'importante operazione cognitiva, che, nel complesso della macchina teorica kantiana, viene fatta assolvere allo "schematismo per i concetti empirici".

Dopo aver riportato la definizione kantiana di "schema" secondo cui esso sarebbe la "rappresentazione di un procedimento universale" (*K.r.V.* B179 A140, 138), La Rocca (1990), ad esempio, scrive: "Che lo schema venga qui indicato come <<rappresentazione>> (poche righe prima si parla di <<rappresentazione di un metodo>>) non significa senz'altro che lo schema stesso vada considerato come qualcosa di rappresentabile o addirittura come una <<intuizione>>." (p.31) E poco oltre: "Ma la definizione autentica e più adeguata dello schema è piuttosto quella che potremmo chiamare <<dinamica>> e che vede lo schema non come una formazione psicologica autonoma ed intermedia, ma come un metodo o procedimento (*Verfahren*) metodico." (*Ibid.*)⁹⁷

A favore di un'interpretazione dinamica o, come anche si è detto, processuale dello schema ci siamo espressi anche noi nel paragrafo che precede (§4b.II), riguardo agli schemi per i concetti sensibili puri (concetti matematici). A differenza che nell'interpretazione di La Rocca (1990), tuttavia, già per quel che riguarda lo schematismo dei concetti matematici, la nostra soluzione non è stata quella di opporre il carattere di *iconicità* a quello di *processualità* dello schema, come due tratti teorici reciprocamente escludentesi, bensì di integrarli l'uno nell'altro o farli

kantiana." (*Ibid.*) Il punto, a nostro avviso, è che Kant considera a priori l'intero meccanismo dello schematismo, costituito tanto dalla applicazione degli schemi, che dalla loro produzione, e non gli schemi in se stessi, il cui materiale è ovviamente tratto dalle nostre interazioni con la sensibilità. Ci pare, cioè, che valga anche in quest'ambito, quanto da noi già sostenuto nel caso dei concetti matematici (cfr. nota 86): l'apriorismo kantiano è un'apriorismo delle *funzioni*, non dei singoli *contenuti*.

⁹⁷ Ma vedi anche Marconi (1997): "E' interessante osservare che Kant aveva compreso, più chiaramente di molti teorici moderni, che l'interfaccia tra il linguaggio e la percezione doveva avere carattere procedurale: questa intuizione è incorporata nella dottrina dello schematismo della *Critica della ragion pura*." (p.175) e Meo (2004): "In conclusione, in quanto non è una figurazione di nessun tipo, né percettiva né linguistica, ma una funzione che consente l'accordo delle immagini con il concetto, lo schema di Kant non va confuso con l'insieme dei tratti pertinenti, né figurali né linguistici." (p.106).

interagire, con la costruzione della nozione di schema spazio-temporale o, che è la stessa cosa, quadimensionale. L'idea - lo si è visto servendosi dell'esempio kantiano dello schema per il concetto di "triangolo" - era, cioè, quella di un procedimento intrinsecamente iconico, in cui l'immaginazione produttiva lavorasse, *sull'intuizione dello spazio attraverso il tempo*, alla costituzione di tutte le forme possibili di principio, coerentemente con le disposizioni linguisticamente assegnate della "figura piana chiusa da tre rette". Con questa soluzione, lo schema ci si è presentato insieme come elemento schiettamente figurale, iconico, e nondimeno come procedimento per la produzione di figure. La soluzione avanzata, dunque, nel caso dello schematismo per i concetti matematici è stata quella di una conciliazione delle due opposte proposte interpretative.

Per quanto riguarda i concetti empirici, la linea interpretativa che vorrei seguire potrebbe essere compendiata, invece, nella doppia affermazione: iconicità dello schema, proceduralità dello schematismo. La tesi che intendo difendere, infatti, è - di nuovo - intermedia: ritengo, cioè, corretta l'affermazione secondo cui questi schemi hanno natura *gestaltica*, ma, al contempo, vero che, per poter rendere conto del processo di riconoscimento di un oggetto come appartenente a un concetto - per poter dunque rendere conto dell'intero "schematismo" per i concetti empirici, inteso come processo cognitivo -, vi è bisogno di qualcosa di più e d'altro che non la semplice nozione di schema gestalticamente intesa. Ancora una volta, l'indicazione verso questo "di più e d'altro" ci è indicata, come mi sembra, da Kant stesso con la sua distinzione di "immaginazione" (*Einbildungskraft*) e "Giudizio" (*Urteilkraft*). Per quanto riguarda il capitolo sullo "schematismo", il destino di queste due nozioni ricorda un poco quello di "schema": come più di uno studioso ha visto nel percorso teorico che conduce Kant da *K.r.V.* a *K.U.* l'abbandono, per il caso dei concetti empirici, della nozione di "schema" in favore di quella di "esempio" (cfr., ad es., Gram 1968, Aschenberg 1982, Ferraris 1998, e Meo 2004), così è stato scritto che, sempre attraverso il passaggio dalla prima alla terza delle *Critiche*, il peso della facoltà di Giudizio nell'operazione dello schematismo si accresca e, simmetricamente, quello dell'immaginazione si assottigli fino, di fatto, a sparire. (cfr., ad es., La Rocca 2003, e ancora Meo 2004)

A mio avviso, una soluzione feconda della questione potrebbe essere la seguente: si tratta qua di due capacità differenti della mente, di cui la prima - *Einbildungskraft* - è quella di trattenere il materiale già percepito ed,

eventualmente, ricombinarlo; mentre la seconda – la *Urteilkraft* – ha invece quello di istituire il confronto tra il materiale fornito dalla *Einbildungskraft*, dunque già interno al sistema cognitivo, e quello in ingresso come percezione, dunque esterno ad esso; di svolgere, quindi, quei compiti di riconoscimento, o *pattern matching*, costituenti un aspetto fondamentale nel possesso di un concetto. Parafrasando una celebre affermazione di Kant, l’immaginazione senza Giudizio è inerte, il Giudizio senza immaginazione è vuoto.

Se si guarda alle definizioni che Kant dà di queste due facoltà, nonché ai titoli sotto i quali rubrica il capitolo dello “schematismo”, si vedrà, io credo, che un’interpretazione di questo genere non costituisce una forzatura delle sue parole. L’ “immaginazione”, difatti – e lo si è già visto – è per Kant nella sua accezione più larga (non ancora suddivisa in *produktive* e *reproduktive*): “la facoltà di rappresentare un oggetto, anche senza la sua presenza nell’intuizione.” (*Einbildungskraft ist das Vermögen einen Gegenstand auch ohne dessen Gegenwart in der Anschauung vorzustellen*) (B 151 121). Ciò che, dunque, in accordo con la nostra interpretazione, presuppone che la rappresentazione di questo oggetto sia già presente nella mente e disponibile ad essa indipendentemente dalle percezioni attuali. Il “Giudizio”, di contro, viene definito da Kant come “la facoltà di sussumere sotto regole, cioè di distinguere se qualcosa stia o no sotto una regola data (*casus datae legis*)” (*Urteilkraft [ist] das Vermögen unter regeln zu subsumieren, d.i. zu unterscheiden, ob etwas unter einen gegebenen Regel (casus datae legis) stehe, oder nicht*) (B171 A132 133); e poiché, pochi paragrafi dopo, gli “schemi” (come da noi già visto a p.106) vengono esplicitamente denominati “regole” (*Regel*, B180 A141), ben si potrebbe dire che il Giudizio sia la facoltà di sussumere sotto *schemi* (o “concetti”), cioè di distinguere se qualcosa stia o no sotto uno di loro. Infine, poiché sappiamo anche che lo “schema” è “sempre in se stesso un prodotto dell’immaginazione” (*Das Schema ist an sich selbst jederzeit nur ein Produkt der Einbildungskraft*) (B179 A140 137), possiamo affermare, in piena assonanza con l’interpretazione di partenza della facoltà di Giudizio da noi proposta, che il Giudizio è quella facoltà che ha il compito di istituire confronti tra il materiale fornito dall’ “immaginazione” e quello in ingresso come percezione, per stabilirne l’omogeneità eventuale.⁹⁸

⁹⁸ Un esame della facoltà del Giudizio nel suo uso riflettente (*reflektierende Urteilkraft*) esula, invece, completamente dall’ambito e gli scopi di questa ricerca. Per una introduzione a questo tema si rimanda a Menegoni, “La Critica del Giudizio di Kant: introduzione alla lettura”, Roma, 1998.

Infine, anche il posizionamento nella prima *Critica* del capitolo sullo “schematismo” contribuisce a far emergere in piena e progressiva luce la complementarità di queste due facoltà nella determinazione del suo concetto: da una parte, infatti, Kant scrive, come visto, che lo *schema* è “sempre un prodotto dell’immaginazione” (*Ibid.*), dall’altra, però, inserisce lo *schematismo* nel primo capitolo dell’“Analitica dei principi”, cioè subito dopo l’introduzione dal titolo: “Del Giudizio trascendentale in generale”, in cui dà la definizione di Giudizio da noi appena vista.

La nostra opinione, insomma, è che nel processo cognitivo dello “schematismo” non si debba vedere una tensione tra queste due facoltà, bensì collaborazione e integrazione dei compiti. Lo “schematismo” necessita tanto della facoltà dell’immaginazione, deputata ad approntare gli schemi empirici, quanto del Giudizio, deputato ad applicarli a oggetti (oltre che, ovviamente, della percezione, o “intuizione empirica”, che fornisca il termine *ad quem* dell’intera operazione). Come ad un livello più basso del sistema, spazio e tempo collaborano e si integrano nella costituzione degli schemi (§4b.III), così immaginazione e Giudizio collaborano e si integrano nella costituzione dello schematismo come operazione nel suo complesso. Come ha scritto Beatrice Centi (2002):

C’è sempre il rischio di irrigidire e separare le facoltà kantiane che, invece, (...) sono funzioni differenziate che agiscono e interagiscono contemporaneamente, restituendo una rappresentazione della realtà a tutto tondo, che è esperienza normale e quotidiana ma anche, se si dà un accresciuto grado di coscienza, esperienza di un mondo newtoniano, sentimento della sua bellezza e del piacere che ne deriva, visione finalizzata del reale e dell’uomo come inserito in una rete di fini che ne intesse la vita politica, sociale, storica, e dà senso alla domanda sulla sua destinazione finale. (p. 12)

Riepilogando, lo schematismo per i concetti empirici ci si è mostrato come adeguatamente interpretabile alla stregua di una operazione intellettuale complessa fondata su tre capacità cognitive – l’intuizione empirica (o percezione), l’immaginazione e il Giudizio -, e sulla loro reciproca interazione, in un *circolo cognitivo* che ha il suo cominciamento nella intuizione empirica e che nell’intuizione empirica si conclude: la percezione ripetuta di esemplari di una classe determina, grazie alla capacità di ritenzione della kantiana *Einbildungskraft*,

il progressivo costituirsi di uno schema empirico corrispondente (secondo la descrizione di questo “processo nel processo” offerta da Kant al §17 di *K.U.*). La determinazione di tale schema empirico consente, all’occorrere in una percezione di un oggetto appartenente al concetto, il suo riconoscimento grazie all’azione della facoltà del Giudizio.⁹⁹

Il rispetto della dinamicità o processualità inerente a questo capitolo della teoria della mente kantiana, è garantito dall’articolatezza del processo nel suo insieme e non, a mio avviso, dalle parti costituenti. Essa, cioè – per quanto riguarda i concetti empirici – non va ricercata *in primis* al livello degli schemi, come si è visto, invece, per il caso dei concetti matematici –, bensì a quello dello schematismo, come un’operazione che degli schemi si serve, che su di essi fa leva per realizzarsi.¹⁰⁰

b.V) *La dimensione di processualità
degli schemi per i concetti empirici*

La sanzione del *luogo logico* deputato ad accogliere la dimensione processuale dello “schematismo” – l’operazione nel suo complesso, e non i suoi singoli componenti - non esclude di principio, tuttavia, la possibilità di una interpretazione che sappia far luogo ad una dimensione dinamica inerente anche agli schemi in se stessi, sia (a) nel loro *costituirsi*, che (b) nel *risultato* cognitivo di approdo. Proviamo ad illustrarla in breve.

⁹⁹ Naturalmente, in una prospettiva filologicamente kantiana, in ogni riconoscimento di oggetto agisce, oltre che il concetto empirico per cui quell’oggetto è *quel certo tipo* di oggetto (ad es., un cane è riconosciuto come “un cane”), anche la categoria di sostanza col relativo schema (il cane, cioè, è prima di tutto e al contempo “un qualcosa” (*ein Etwas*) – sostanza – e un qualcosa che ha “permanenza nel tempo” (*Beharrlichkeit in der Zeit*). Come già detto, tuttavia, in questa sede non ci addentreremo nella discussione relativa all’esistenza e al ruolo di “concetti puri a priori”.

¹⁰⁰ Naturalmente questo riguarda anche i concetti matematici. Se ne può, quindi, concludere che la processualità come caratteristica del fenomeno cognitivo dello schematismo nel suo complesso si presenti per questa particolare classe di concetti a due livelli: quello dello *schema* e quello dello *schematismo*. In quanto si presenta al livello dello “schema”, la processualità si manifesta, come visto, come *costruzione* (§4b.II), tanto è vero che la possibilità di una risoluzione di un problema dipende spesso strettamente dalla corretta comprensione della sua enunciazione, cioè dalla capacità di ritradurre le indicazioni ricevute per via linguistica in termini figurali; e ciò avviene in modo necessariamente processuale. Lo schema di questi concetti, in quanto è un metodo per la loro costruzione, ha dunque effettivamente natura di processo ed è frutto esclusivo dell’immaginazione (nello spazio e nel tempo). In quanto, invece, si presenta al livello dello “schematismo”, la processualità si manifesta - al pari che nei concetti empirici - come *applicazione* al caso dato, ed è frutto dell’interazione di immaginazione e Giudizio, per cui un triangolo tracciato alla lavagna viene riconosciuto come un “triangolo”.

E' esperienza comune che un bambino molto piccolo, portato in montagna, vedendo un gruppo di mucche al pascolo, esclami indicandole: "Bau-bau!". I genitori, sorridendo, lo correggono spiegandogli che quelli non sono "cani", ma "mucche".

I bambini – ha scritto lo psicologo dello sviluppo Moskowitz (1978) – sono dei formidabili generalizzatori di significati, poiché si servono di parole già acquisite al posto di parole che ancora non conoscono ... quando una parola compare per la prima volta nel vocabolario di un bambino, essa si riferisce ad un oggetto specifico, ma il bambino allarga rapidamente il campo semantico della parola e se ne serve per riferirsi a molte altre cose. Poco alla volta il significato della parola viene ristretto, finché non coincide con l'utilizzo linguistico dei parlanti adulti ... i bambini fondano straordinariamente spesso il campo semantico di una parola sulla forma (*Gestalt*) del suo primo oggetto di riferimento. (p.92, traduzione nostra)

La parola in oggetto, in questo caso, è l'onomatopea "bau-bau", e poco importa qua che essa non sia ancora la parola adulta, ufficiale dell'oggetto che intende denotare ("cane"), ciò che conta è che il bambino tenda ad applicarla *ben al di là* del campo semantico socialmente accettato. Ritraducendo questa situazione in termini kantiani, potremmo dire che lo "schema" del concetto del "cane" sia ancora troppo ampio semanticamente, ovvero anche: troppo sotto-determinato dal punto di vista cognitivo. Si potrebbe, anzi, sostenere che lo schema del concetto di "cane" di cui il bambino di questa età fa uso in genere, coincida proprio con quello di cui si serve Kant come esempio nello "schematismo" per i concetti empirici: è, infatti, "la figura di un quadrupede in generale (*die Gestalt eines vierfüßigen Tieres allgemein*)" (*Ibid.*), senza ulteriori specificazioni. Di questo "quadrupede", Ferraris (2004) ha affermato recentemente, in chiave polemica, che si tratta di "uno strano ircocervo, un'ombra inutile che svanisce non appena cerchiamo di afferrarla." (p.120) Che sia uno strano ircocervo è, certo, difficile negarlo, sulla sua inutilità, però, non ci troviamo d'accordo. Il fatto è che, stabilito che un cane ha quattro zampe, non è affatto semplice specificare verbalmente che cosa lo distingue dal "gatto" o dal "cavallo" o da molte altre specie quadrupedi presenti in natura, e certamente non è per via verbale che a poco a poco ognuno giunge a farsene un'idea. E' indubbio, altresì, che tali tratti distintivi esistano, come che normalmente siamo in grado di coglierli e di incorporarli negli schemi

corrispondenti che giungiamo a farci, come è vero che rarissimamente, o forse mai, accade che un adulto confonda un cane con un gatto o, tantomeno, con una vacca. Quest'operazione di specificazione cognitiva e di parallelo restringimento semantico – si potrebbe anche dire, di arricchimento dell'*intensione* e restringimento dell'*estensione*, purché lo si intenda in termini *non* linguistici - avviene, evidentemente, in maniera in larga misura inconscia. Sul tema dell'inconscio in riferimento alla questione del “riconoscimento”, intendiamo tornare di qui a breve.¹⁰¹

Anche i nostri schemi per i concetti empirici, dunque, come il processo generale dello “schematismo” di cui fanno parte, sono in certo modo dinamici o processuali, nel senso che sono soggetti alle specificazioni e alle modifiche imposte ad essi dall'apprendimento. Tale dinamicità dello schema, poi, non coinvolge in modo esclusivo lo sviluppo cognitivo infantile, ma, in minor grado, anche quello adulto, ogni volta che una direzione d'interesse spinga verso il perfezionamento e la precisazione di un determinato ambito del reale (ad es., se il medesimo bambino, che, servendosi dello schema elementare del “quadrupede in generale”, si trovava ben al di sotto dell'uso socialmente richiesto della parola “cane”, dovesse poi intraprendere studi di veterinaria o di zoologia, egli oltrepasserà, invece, di gran lunga quel livello d'uso, per formarsi uno o più schemi del concetto assai più determinati e ricchi in senso cognitivo della media dei parlanti.)¹⁰²

Questo per quanto riguarda la dinamicità dello schema in relazione alla *formazione* del concetto (a). Vediamo, adesso, se il medesimo aspetto si presenta anche negli schemi per i concetti empirici, in quanto (b) *risultato* cognitivo relativamente stabile di questo processo di acquisizione dell'informazione.

Lo stesso esempio dello schema del “cane” ci tornerà ancora utile. Una delle caratteristiche dei cani è, appunto, che essi abbaiano, e proprio su questo si fa leva comunemente nel promuovere nel bambino il processo di apprendimento di tratti

¹⁰¹ Mi si conceda qua, senza ulteriori specificazioni, l'imprecisione di associare, millianamente, l'aumento di intensione di un concetto alla diminuzione della sua estensione, legge – come sappiamo – non sempre vera.

¹⁰² Trovo in Eco (1998) un esempio curiosamente coincidente col mio per rendere conto della genesi dello “schema empirico”: “Immaginiamo un bambino che chieda alla mamma che cosa significa *cane* e quella gli mostri un pastore tedesco. (...) In effetti il bambino compie una serie di operazioni molto complesse: (...) lo spoglia di una serie di proprietà giudicate marginali e fissa l'attenzione su proprietà che giudica pertinenti, da questa selezione trae un modello che possa valere per tutti i cani del mondo, e da quel momento lo applica ad altre esperienze, rischiando di chiamare cane anche un gatto o un lupo [noi abbiamo fatto riferimento alle mucche], salvo che la mamma gli rimane vicino e gli corregge di continuo lo schema sino a che esso adegua più o meno quello partecipato anche dagli altri.” (p.22)

discriminanti della “classe”, di modo che giunga quanto prima alla corretta individuazione del “concetto” corrispondente - in altri termini, succede che la madre corregga il piccolo spiegandogli che la mucca non fa il verso che lui le attribuiva, ma un altro, ecc.ecc. Ora, il tratto dell’abbaiare, ma ve ne saranno senz’altro altri, meno eclatanti, come il tipo di movimenti, ad es., della coda, o delle orecchie alla vista di una persona amica o di uno sconosciuto, e così via, sono tutti elementi a pieno titolo *integrati* nello schema maturo, cioè del parlante adulto medio, del concetto corrispondente, in questo caso del “cane”. Gli schemi empirici di alcuni concetti – in particolare, mi pare, quelli dei viventi – sono quindi anch’essi unità cognitive dinamiche, cioè pronte a svolgersi nel tempo, e per questo – al pari dei concetti matematici, di cui si è detto – schemi che, per la loro rappresentazione, si servono tanto dell’intuizione dello spazio (*Gestalt*), quanto di quella del tempo (movimenti e produzioni sonore). Non ci è possibile richiamare quella parte dello schema del “cane”, che riguarda il suo abbaiare senza esperirla *nel tempo*, né, allo stesso modo, quella parte dello schema del “gatto”, che riguarda il suo muovere la coda nervosamente, in modo regolare e lento, senza costruirla *nel tempo* (oltre che, ovviamente, nello spazio). In breve, ogni schema empirico che includa produzioni sonore o capacità di moto, si presta come candidato a rivelare una natura spazio-temporale, e dunque intimamente processuale.¹⁰³

c) Riepilogo

Negli ultimi paragrafi del nostro lavoro (§4b.I-V), abbiamo avanzato una interpretazione della teoria kantiana dello “schematismo”, in particolare dello “schematismo per i concetti empirici”. Gli elementi fondamentali di questa interpretazione possono essere compendati nei tre punti seguenti: (a) lo schematismo è un processo cognitivo articolato; (b) esso è reso possibile dal concorso e dall’associazione di due facoltà, l’ “immaginazione”, che costruisce lo schema, e il “Giudizio”, che lo applica al caso dato; (c) lo schema in sé, poi, ha natura per lo più iconica, più precisamente di *Gestalt*. La discussione sull’interpretazione da dare agli elementi teorici riscontrabili nel testo kantiano ha

¹⁰³ Per la stessa ragione, quindi, sembrerebbe che schemi di concetti di oggetti inanimati, come “pentola” o “sedia” o “pantofole”, siano, invece, strutturalmente privi di questa dimensione, e quindi esclusivamente spaziali.

finora lasciato in secondo piano la questione del ruolo effettivamente svolto da questo meccanismo nella cognizione. Ora, però, che un modello di questa teoria è stato ricavato, si tratterebbe, nei nostri intenti, di mostrarne l'utilizzo, di passare, quindi, dall'interpretazione del testo di Kant all'utilizzo delle conclusioni teoriche che ne abbiamo tratte.

d) *Il ruolo dello schema*
negli atti di riconoscimento e categorizzazione

Il ruolo dello "schematismo per i concetti empirici" è quello di consentire il riconoscimento di qualcosa come appartenente alla classe di un concetto in nostro possesso.

Noi riconosciamo un cane per un "cane", una sedia per una "sedia", un geranio per un "geranio", e così via in virtù del fatto che possediamo uno schema generale di queste classi di oggetti, e la capacità di applicarlo ad ogni loro occorrenza. Si potrebbe sostenere che una operazione del genere, più semplicemente, possa essere svolta dall'associazione mnemonica di una sequenza di lettere - ad es., "Giovanni", per un amico - ad una percezione - la percezione attuale del nostro amico; ciò che dispenserebbe la spiegazione dal dovervi introdurre elementi teorici ulteriori e, oltre a ciò, di non diretta verificabilità intersoggettiva come gli "schemi." Che qui, d'altra parte, non si tratti di una semplice associazione di questo tipo, parrebbe, però, dimostrato dalla osservazione che noi siamo in grado di riconoscere come appartenenti a un concetto non solo oggetti che già conosciamo - e per i quali quindi, potrebbe aver senso parlare di "memoria" -, ma, e spesso con non minore certezza, occorrenze per noi *del tutto nuove*, completamente sconosciute, di quegli stessi concetti. Per poter riconoscere il proprio cane, infatti, ci si potrebbe figurare che il padrone associ il nome dell'animale alla percezione che ne ha attualmente, ma quando, incontrando un cane mai visto prima, la stessa persona riconosce facilmente anch'esso come un "cane", è chiaro che la spiegazione basata sulla associazione mnemonica non è sufficiente, e proprio perché in questo caso si palesa la capacità di *applicazione a casi nuovi*, dunque di principio non memorizzati, che l'utilizzo intelligente di parole porta con sé come conseguenza implicita. Una spiegazione associazionista, di contro, non ha elementi teorici per rendere conto del

decisivo fenomeno linguistico del riconoscimento di novità, e la capacità del parlante comune di associare ad un dato complesso percettivo l'etichetta linguistica corretta tra le molte centinaia (sono spesso migliaia) a sua disposizione, rimane in quel modello del tutto oscura.¹⁰⁴

In uno scritto dei primi anni Quaranta del secolo scorso, il pragmatista americano C.I Lewis (1969, ediz.it.) distingueva all'interno di una teoria dell'intensione - in quanto diversa dall'estensione - tra il significato *linguistico* di un'espressione ("l'intensione in quanto costituita dalla trama di relazioni definitorie e di altre relazioni analitiche che intercorrono tra l'espressione in questione e altre espressioni", p.92) e il suo significato *concettuale*, cioè il "criterio mentale mediante cui possiamo scegliere di usare o di non usare una certa espressione per cose o situazioni che ci troviamo di fronte" (*Ibid.*). Come noi, Lewis riteneva che non fosse possibile rendere conto del processo di riconoscimento e categorizzazione altrimenti che postulando contenuti non linguistici di pensiero e che - esattamente come in Kant - la connessione corretta tra parole e oggetti potesse riuscire solo per il tramite dell'immaginazione. Nelle sue parole:

Ovviamente, al significato concettuale sono necessariamente connesse delle immagini. Solamente attraverso la facoltà chiamata immaginazione è possibile giungere a possedere, avanti che un oggetto ci si presenti, un criterio utile per decidere se usare o non usare una certa espressione quando ce lo troveremo dinanzi. (p.92)

E dopo aver riportato le obiezioni nominaliste classiche sull'impossibilità di concepire un cane in generale o un triangolo in generale, specificava che:

¹⁰⁴ Questa prima presentazione del problema è riformulabile anche in termini di "nomi propri" e "concetti": la spiegazione associazionista semplice potrebbe, a prima vista, rendere conto dell'utilizzo di un nome per un oggetto particolare, mentre fallirebbe nell'offrire una spiegazione plausibile della categorizzazione, intesa come riconoscimento dell'appartenenza di un ente alla classe di un concetto. In realtà, però, la teoria associazionista semplice fallisce, a mio avviso, anche nel primo obiettivo, perché anche gli oggetti singoli, in quanto soggetti a mutazione, non ci si presentano mai identici - l'amico Giovanni, ad es., che si fa crescere la barba, ingrassa o si tinge i capelli -, per cui anche in questi casi ci è necessario qualcosa come uno schema non linguistico associato al nome. (E si può pensare che anche in questi casi, lo schema possa avere natura non esclusivamente iconica, ma dinamica, cioè *anche* temporale: utili al riconoscimento, infatti, potrebbero essere, le movenze della persona, le espressioni tipiche del suo volto, il timbro della sua voce, ecc.). Vi sarà modo in seguito di accennare ancora a questa questione.

La risposta è stata data da Kant. Un significato concettuale, quando è preciso, è uno schema; una regola o una operazione determinata è un risultato immaginato della sua applicazione che determinerà l'applicabilità di una certa espressione. (*Ibid.*)

In anni più recenti lo psicologo cognitivista Ray Jackendoff ha espresso vedute assai simili. Secondo Jackendoff (1987), infatti:

un giudizio di categorizzazione è il risultato di una giustapposizione e di un confronto fra due strutture informative. Per poter essere confrontate, queste strutture informative debbono essere in formato compatibile: *non c'è nessun modo per confrontare, ad esempio, una rappresentazione visiva di basso livello con una rappresentazione linguistica di alto livello*. Qual è il formato appropriato? Poiché la categorizzazione ha luogo anche in organismi privi di linguaggio, il formato in questione non può essere ad un livello strettamente linguistico di rappresentazione. (p.202, corsivo nostro.)

Il formato in questione, sostiene Jackendoff, è infatti un modello a 3 D di Marr, che – nelle sue parole - costituisce “un livello di rappresentazione spaziale come livello centrale della capacità cognitiva” (p.289), dove per “centrale”, Jackendoff intende “intermedio tra *percezione* e *linguaggio*”, e in grado di metterli in comunicazione.¹⁰⁵

Le considerazioni di Jackendoff sono per noi di particolare interesse, perché ci permettono di avanzare una proposta riguardo all'interpretazione da dare a un importante passo dello *Schematismuskapitel*, quello dove Kant, per definire la particolare natura “ibrida”, di “ponte cognitivo” dello schema - *vermittelnde Vorstellung*, vi è definita -, parla di “omogeneità” (*Gleichartigkeit*) tra concetti e intuizioni empiriche:

Ora, è chiaro che ci ha da essere un terzo termine, il quale deve essere omogeneo da un lato colla categoria e dall'altro col fenomeno, e che rende possibile l'applicazione (*die Anwendung*) di quella a questo. Tale rappresentazione intermedia deve essere (...) da un lato intellettuale, dall'altro

¹⁰⁵ Non mi addenterò nei problemi specifici del modello a 3D di Marr. Ciò che ha qua importanza è che si tratti di una rappresentazione cognitiva di natura visivo-spaziale e non linguistica. Per una discussione della teoria di Marr rimando a Marconi (2001) e Marraffa (2003).

sensibile (*einerseits intellektuell, andererseits sinnlich*). (*K.r.V.*, B177 A138 136)

E' vero che qua Kant sta parlando delle categorie, e dunque dello "schema trascendentale", ma è altrettanto vero che proprio la stessa questione – *come si applicano concetti a fenomeni* – si ripropone anche sul terreno dei "concetti empirici" (e degli schemi corrispondenti). Proprio in riferimento a questo problema, La Rocca (2003) ha sostenuto che: "Lo schema non è una terza rappresentazione tra immagine e concetto, ma il procedimento di interpretazione che si svolge tra i due, in entrambe le direzioni: traducendo in termini immaginativo-iconici i concetti e in termini linguistico-concettuali le immagini" (p.251), e poco oltre, nello stesso lavoro, afferma che, a suo avviso: "lo schematismo è un procedimento di mediazione tra la dimensione iconica e quella specificamente linguistica" (*Ibid.*), che la funzione più peculiare dello schema consista "nell'opera di traduzione tra il codice iconico e quello linguistico-concettuale." (*Ibid.*)

La mia interpretazione, invece, è che la mente non possenga questo procedimento di traduzione e che, ove interpretato in questa maniera, lo schematismo finisca con l'avvolgersi in difficoltà insormontabili riguardo, da ultimo, le modalità effettive di quest'opera di traduzione di codici (che, difatti, La Rocca non specifica).

La mia opinione è che lo schema medii, certamente, tra "percezione" e "linguaggio", ma non per questo che la sua operazione consista in una – per altro, difficilmente ricostruibile - traduzione diretta dei "codici iconici" della percezioni nei "codici verbali" del linguaggio, e viceversa. In questa maniera, così a me pare, si semplifica di un passo l'operazione in questione e, parallelamente, si attribuisce allo schematismo un'operazione troppo difficile - pressoché incomprensibile, anzi - , che va contribuire, e non poco, alla sua fama di processo misterioso. La soluzione che condivido e, come visto (§4b.I-V) sostengo, invece, è che - con le parole di Jackendoff (1987) - lo schema sia un "livello di rappresentazione spaziale", costituente il "livello centrale della capacità cognitiva", inteso come livello mediano tra percezione e parola. Così concepito – e ciò è di particolare rilievo - lo schema assume proprio quegli aspetti di *Gleichartigkeit* con concetto e intuizione che Kant gli attribuisce: non, però, declinati secondo la coppia "linguisticità vs. iconicità", bensì secondo quella "spontaneità vs. pre-linguisticità". Da una parte,

infatti, lo schema è “sensibile” (*sinnlich*), perciò omogeneo alla percezione, in quanto, costituendosi come immagine mentale – generalmente spaziale, ma, come visto (§3b.V), con possibilità di elementi acustici annessi - ne ripete il formato. Dall'altra esso è “intellettuale” (*intellektuell*), quindi omogeneo con il pensiero, in quanto frutto dell'immaginazione, che è “la facoltà di rappresentare un oggetto, anche senza la sua presenza” (B 151), e perciò, differentemente dalla percezione e in conformità ad ogni autentico atto di pensiero, disponibile al nostro sforzo cognitivo. Come Kant afferma più volte, infatti, noi non possiamo intuire empiricamente una qualità che non c'è (“nessuno può avere a priori né una rappresentazione di colore, né di sapore, B45 A29 60), né, viceversa, scegliere di non percepirli ove l'intuizione empirica ce li presentifichi. Ma, di contro all'incoercibilità propria del materiale fornito dall'esterno al ceppo sensibile del nostro conoscere (*Rezeptivität*), si erge la libertà del pensiero (*Spontaneität*): sugli oggetti del nostro pensiero, difatti, almeno fino a un certo punto, noi abbiamo potere. Mentre le nostre orecchie non possono decidere di non udire un rumore, né i nostri occhi vedere quello che non abbiamo attorno, possiamo, invece, decidere di trattenere un'idea o di allontanarla da noi, di sviluppare un corso di pensieri o di lasciar stare, di concentrarci su di un problema o di scostarlo, ecc. ecc.

L'idea, quindi, è che lo schema sia omogeneo alla percezione nel *formato* (genericamente pre-linguistico), e omogeneo al pensiero nella disponibilità alla riattivazione o, kantianamente, nella sua *spontaneità* (né più né meno degli altri contenuti mnemonici e, più in generale, intellettuali). In questo processo, il linguaggio non entra in gioco che – in senso logico - successivamente, *sulla base* dello schematismo, e non contribuendo a costituirlo come processo cognitivo. Tramite l'apprendimento socialmente guidato, cioè, noi apprendiamo che ad una certa classe di oggetti (ad es. i cani), che ci rappresentiamo al livello cognitivo in uno “schema”, corrisponde una certa “sequenza sonora” (“c-a-n-e”) e che, se vogliamo parlare di quella classe di oggetti ad altri, è di quest'ultima che dobbiamo servirci. Ma il processo di apprendimento linguistico, cioè di etichettatura avviene sulla base di una norma che è insieme (a) *interna* all'agente cognitivo e (b) *pre-linguistica*. Si deve, cioè, prima poter sapere riconoscere un cane come un “cane” per poterlo denominare “cane”. Come ha ben scritto Schelling (1800), interprete simpatetico dello “schematismo” kantiano:

Lo schema si mostra nell'uso più comune dell'intelletto come il membro intermedio universale del riconoscimento di ogni oggetto come determinato (trad. it p.180)

Una prova importante che le cose stiano in effetti così, proviene, come ci sembra, dagli ormai molto numerosi risultati empirici sulle capacità di riconoscimento e categorizzazione in organismi strutturalmente o temporaneamente privi di linguaggio, di cui tra breve vogliamo andare a occuparci.

e) *L'inerzia delle immagini e l'inconscio cognitivo*

Una delle obiezioni, a nostro parere, più rilevanti mosse sia (a) all'interpretazione qui avanzata della nozione kantiana di "schema" – come contenuto cognitivo di natura non linguistica –, sia (b) al suo utilizzo come elemento di una teoria semantica per le lingue naturali – in quanto incaricato di render conto della capacità dei parlanti di applicare parole a oggetti – è stata avanzata da Diego Marconi in *Competenza lessicale* (1999), con il cosiddetto argomento dell'"inerzia delle immagini".

Scrive Marconi (1999a):

C'è un'immagine ingenua del rapporto tra percezione e competenza semantica, che Wittgenstein ha cercato di dissipare e Putnam [cfr. *Ragione, verità e storia*] ha nuovamente attaccato, ma che tende a ritornare continuamente. In questa concezione ingenua fa parte della competenza semantica un certo corredo di immagini mentali associate a parole: l'immagine di un cane, di un tavolo, di un uomo che corre ecc. E' grazie a questo corredo di immagini che siamo in grado di applicare al mondo reale parole come 'cane', 'tavolo' o 'corre', e precisamente *confrontando* le nostre immagini con il quadro fornito dalla percezione (in particolare, dalla visione). (...) Ora, il punto non è che noi non abbiamo immagini mentali: ci sono buone ragioni per pensare che abbiamo qualcosa del genere. Il punto è che la concezione ingenua lascia completamente nell'oscurità la questione dell'*uso* delle immagini in questione in relazione al mondo reale o al quadro percettivo." (p.173)

Dopodiché l'autore cita un passo da Putnam, che solleva la stessa questione, e che anche noi riportiamo:

Si possono possedere tutti i sistemi di immagini che volete e non possedere la *capacità* di usare appropriatamente enunciati [...] perché l'immagine, se non è accompagnata dalla capacità di agire in un certo modo, non è altro che una *figura* [*a picture*], e agire in accordo con una figura è a sua volta una capacità che si può avere o non avere. (*Ibid.*)

Dododiché Marconi aggiunge :

Nella concezione ingenua, in altre parole, l'intero onere esplicativo è sostenuto dalla relazione di confronto fra immagine e quadro percettivo; e la relazione in questione (o processo o quel che è [secondo la nostra ricostruzione teorica, essa è sia una relazione, che un processo, più precisamente: una *relazione* di confronto resa possibile da un *processo* cognitivo]) non viene spiegata in nessun modo. Questo è in parte vero anche di teorie raffinate del rapporto tra linguaggio e percezione come quella di Jackendoff, che fa ricorso ai modelli di Marr come a <<figure>> molto strutturate, associate a (alcune) parole singole. (...) [Ma] anche i modelli a 3 D, di per sé, non *fanno* nulla, come tutte le altre figure. (*Ibid.*)

Ora, l'interesse particolare che riveste l'argomento di Marconi consiste nell'individuare esso con estrema chiarezza un nuovo possibile punto di debolezza per una teoria del significato, che – come l'interpretazione dello “schematismo” kantiano da noi avanzata in questa ricerca - faccia spazio alla nozione di pensiero non linguistico e ritenga, come si è avanti suggerito, che i fenomeni di applicazione del linguaggio al mondo poggiano su di un confronto tra immagine interna (“schema”) e immagine esterna (“intuizione empirica”). Storicamente, gli argomenti principali contro l'utilizzo semantico di contenuti cognitivi privati sono due, e trovano entrambi la loro formulazione definitiva nei primi decenni del secolo scorso. Da una parte, vi è quello che potrebbe esser detto l'*argomento di Frege* contro la rilevanza semantica dei contenuti cognitivi privati, o “argomento dell'intersoggettività”. Esso, mi pare, quanto alla sua struttura, può ben esser riportato nella forma di un argomento per *modus tollens*: se il significato di un termine (*Bedeutung*) è la rappresentazione mentale interna (*Vorstellung*) che ogni singolo parlante vi annette, allora ogni singolo parlante annetterà un significato suo proprio alle parole che utilizza, perciò, scambiandoci parole, non vi sarà vera e propria comunicazione di contenuti condivisi, ma tanti soliloqui, quanti saranno gli agenti impegnati in questa (poco sensata) attività. Ma questa non è la situazione

reale, infatti sia nelle scienze, che nella vita di ogni giorno, noi vediamo che la comunicazione di contenuti di pensiero condivisi è possibile ed anzi necessaria alla civiltà nel suo complesso, poiché altrimenti non esisterebbero né le scienze, né la vita pratica come le conosciamo. Da ciò segue, quindi – appunto, per *modus tollens* -, che il significato di un termine *non può* coincidere con la rappresentazione che in via accessoria il parlante gli annette quando lo utilizza.

Il secondo argomento contro il ruolo semantico delle immagini mentali è logicamente più semplice e non si connette in modo specifico a questioni di semantica, ma riguarda, più in generale, una tendenza verificazionista affermatasi in inizio del secolo scorso in psicologia con il comportamentismo e rapidamente trasferita alla filosofia soprattutto, almeno in origine, ad opera del positivismo logico. Tale argomento sostiene l'inutilizzabilità teorica – in una scienza della psicologia come comportamento e in una semantica dei termini significanti - di ogni entità non direttamente sottoponibile a verifica intersoggettiva, cioè intrinsecamente privata. Tanto per la tenuta dell'uno, quanto per quella dell'altro argomento, infine, l'assunzione dell'inesistenza di immagini mentali non è logicamente necessaria: la presa teorica dei due suddetti argomenti, cioè, non dipende dall'affermazione ontologica dell'inesistenza di immagini mentali.

L'argomento di Marconi non è riconducibile a nessuno di questi due argomenti: esso non tocca il problema dell'intersoggettività dei significati per opporlo alla privatezza delle immagini mentali, né si spinge a dichiarare qualcosa come teoreticamente inservibile per il solo fatto che – com'è, naturalmente, per le immagini mentali e, aggiungiamo noi, per gli “schemi” – non sia disponibile ad un'osservazione diretta.¹⁰⁶

Il punto, per Marconi - e prima di lui, per Putnam – è quello che, se anche possedessimo contenuti cognitivi di questo tipo, e quand'anche essi (Marconi non sembra precludere di principio una simile evenienza) svolgessero un ruolo di rilievo semantico in particolare nei compiti di categorizzazione e riconoscimento, resterebbe ancora da spiegare l'*uso* (Marconi) di queste immagini, la *capacità* (Putnam) degli agenti di servirsene con appropriatezza. Insomma, tirare in questione “immagini mentali” e “schemi” per provare ad offrire un contributo di chiarificazione al problema teorico del significato, non vorrebbe dir altro, da ultimo, che spostare di un semplice passo indietro il vero onere esplicativo in tutto

¹⁰⁶ Una introduzione dettagliata all'assai interessante - e ormai ricco di dati empirici - dibattito scientifico-filosofico sulle “immagini mentali” si può trovare in Ferretti (1998).

il suo peso teorico: concediamo pure che ci si serva di immagini mentali o di schemi così concepiti (e non, ad es., di parole *tout court*) per riconoscere e categorizzare oggetti, chi stabilirà e in qual maniera il loro utilizzo corretto? Vi è, cioè, un *compito intelligente* che viene qui preso in esame – l'applicazione del linguaggio al mondo -, e se le parole non sono intelligenti da sole, certo le immagini non lo sono di più, per cui la capacità di servirsene rimane non meno oscura di prima.

Sempre all'interno di questa discussione, Marconi si sofferma poi anche specificamente sullo “schematismo” kantiano, e, in termini di relativo accordo teorico (in relazione alle soluzioni apertamente “iconiche” che ha criticate in precedenza), afferma:

E' interessante osservare che Kant aveva compreso, più chiaramente di molti teorici moderni, che l'interfaccia tra il linguaggio e la percezione doveva avere carattere procedurale: questa intuizione è incorporata nella dottrina dello schematismo della *Critica della ragion pura*. (...) Nella presentazione di Kant, il problema principale è quello di spiegare in che modo i concetti puri che non hanno in sé nulla di empirico, possano applicarsi ai fenomeni (...). Abbiamo bisogno di postulare qualcosa di intermedio, <<che risulti omogeneo da un lato con la categoria e dall'altro col fenomeno, affinché si renda possibile l'applicazione della prima al secondo>> (B177/A138): una tale entità intermedia è appunto lo schema. Sebbene siano creati dall'immaginazione produttiva, gli schemi non sono immagini: sono metodi, o, come dice Kant, <<procedimenti generali>> (B179/A140) per associare immagini a concetti. Dunque gli schemi hanno natura procedurale: non sono immagini, ma metodi per la generazione di immagini. (*Ibid.*)

Secondo Marconi, dunque, la superiorità della soluzione dello “schematismo” kantiano su quelle offerte da “molti teorici moderni” (*Ibid.*) per il problema dell'applicazione di parole a oggetti consisterebbe *in primis* nell'aver Kant chiaramente veduto la natura procedurale dell'intermediario cognitivo necessario a questa operazione. Sempre secondo Marconi, la “ragione essenziale” di questa scelta sarebbe “che le immagini mancano di generalità.” (*Ibid.*) Kant, in altri termini, avrebbe, sì, posto la questione in termini più consoni che non i sostenitori di un'interfaccia meramente iconico come non meglio specificata guida cognitiva negli atti di categorizzazione, non però per aver colto il problema di Putnam e

Marconi, bensì come soluzione al problema, allora al centro del dibattito, della *natura della generalità*:

Solo una procedura può essere dotata della generalità che si richiede – scrive, infatti, Marconi -: ciò che può far funzione di intermediario tra un concetto puro (come quello di triangolo) e l'intuizione è il procedimento generale mediante il quale costruiamo nell'intuizione immagini di triangoli (o, forse meglio, immagini triangolari). Secondo Kant, ciò non è meno vero nel caso dei concetti empirici (...). Anche qui il concetto eccede in generalità sia l'oggetto d'esperienza, sia la sua immagine. (...) Dunque, Kant sottolinea che le immagini non sono in grado di mediare tra concetti e intuizioni per via della loro mancanza di generalità. (...) E certamente questa è una delle ragioni per cui l'interfaccia tra linguaggio e percezione deve avere carattere procedurale; ma non può essere l'unica ragione, perché *nessuna* immagine può corrispondere alla percezione (nemmeno alla sua propria copia nella percezione) se non si specifica che cos'è per un'immagine *corrispondere* a qualcosa. Le immagini non includono la loro applicazione. (*Ibid.*)

Per quanto, dunque, consapevole del “carattere procedurale” dell’“interfaccia tra linguaggio e mondo”, Kant non avrebbe colto quest'ultimo aspetto della questione: quello, appunto, della corrispondenza, o, più precisamente, del *criterio guida* di questa corrispondenza. Conclude Marconi in un assai denso paragrafetto di riepilogo:

In realtà, tuttavia, i due aspetti del problema [l'inerzia delle immagini e la loro particolarità] hanno una radice comune. Le immagini sono cose, non regole. Perciò esse [in quanto inerti] non sono in grado di connettere niente con niente; in particolare, non sono in grado di connettere se stesse con l'output della percezione, né di confrontare se stesse con altre immagini o di generare altre immagini avendo se stesse come modello. D'altra parte, essendo cose, le immagini sono cose *particolari* (non ci sono altri tipi di cose): di conseguenza esse sono diverse, per questo o quell'aspetto, dalla maggior parte delle altre immagini dello stesso tipo, ovvero che <<cadono sotto lo stesso concetto>>. Dunque, se per <<corrispondere>> a qualcosa, in particolare a un'altra immagine, un'immagine dev'essere esattamente uguale a essa, segue che nessuna immagine può corrispondere alla maggior parte delle altre immagini dello stesso tipo. Di queste due difficoltà la prima [il carattere inerte delle immagini] è più fondamentale, perché – per ripeterci – anche se un'immagine fosse

esattamente uguale a un'altra (in un qualche senso pertinente) ugualmente occorrerebbe un metodo di confronto che consentisse di *stabilire* che è così. (*Ibid.*)

Prima di affrontare nello specifico il problema dell'inerzia delle immagini, vorrei discutere in breve alcuni aspetti preparatori alla questione. Per prima cosa, Marconi insiste sul "carattere procedurale" dello schema, perché – egli dice – "solo una procedura può far da intermediario tra concetto e intuizione" (*Ibid.*). Ora, alla luce di quanto cercato di stabilire in precedenza (cfr. §.4b.III), mi sembra che si possa sostenere la seconda parte di questa affermazione – "solo una procedura può fare da intermediario" – senza abbracciarne la prima – il "carattere procedurale" dello schema. Come visto, infatti, i caratteri di "iconicità" e "proceduralità" che anche Marconi, come altri interpreti (cfr. Kaulbach 1965, La Rocca 1990 e 2003, Meo 2004), tende a contrapporre, possono fruttuosamente venire integrati in senso funzionale: lo *schema* ha - come hanno sostenuto anche Brandi (2001), Schaper (1964), Pippin (1976), Capozzi (1986), Jackendoff (1990) ed Eco (1999) - natura iconica, al tempo stesso, però, la possibilità di un'intermediazione tra concetto e intuizione, cui Kant dà il nome di *schematismo*, ha in effetti natura procedurale. Non si tratta qui di un mero gioco di parole, che - facendo conto sui due termini effettivamente disponibili nel testo kantiano - serva a sostegno di una posizione aprioristicamente ecumenica: lo schema è considerato elemento contenutistico centrale di un procedimento cognitivo (Kant direbbe "dell'intelletto") che si serve di due funzioni: (a) la capacità di trattenerne immagini di oggetti esperiti, ed eventualmente di ricavarne i tratti statisticamente invarianti (immaginazione), e (b) quella di applicarli al caso percettivo attualmente presente (Giudizio). Lo schematismo kantiano, dunque, non è a nostro avviso né un'immagine, né una non meglio specificata procedura, esso è invece, con maggior precisione, *una procedura che si serve di schemi*. Ma su questo particolare aspetto della questione, da noi già affrontato in precedenza, basti quanto detto.

Il secondo punto di critica che vorrei muovere alle conclusioni di Marconi riguarda la sua affermazione che "le immagini sono cose particolari" (*Ibid.*). Anche questo tema è da noi già stato affrontato a proposito della possibilità di integrare in un unico modello le due teorie dei termini generali di Locke e Berkeley (§.3e), sotto il titolo *Sulla possibilità di immagini generali*. Ora, il punto è, come là cerco di mostrare, che da una parte è vero in senso ovvio che le immagini, come qualsiasi altra cosa, sono particolari, dall'altra però è possibile costruirsi - secondo l'ipotesi

suggerita da Kant per la *Normalidee* (cfr. §.4.b.II-III) - una immagine schematica, la quale mantenga in sé quei tratti statisticamente invarianti (o almeno maggiormente frequenti) degli oggetti di una classe, lasciandone cadere quegli accidentali. Vale la pena, in proposito, citare ancora una volta l'importante affermazione di Lorenz (1977), secondo cui: "La nostra percezione gestaltica è in grado di calcolare, sulla base di una molteplicità di singole immagini, ciascuna delle quali comprende più dati accidentali che essenziali raccolti durante lunghi periodi, l'invariante essenziale." (p.205). In questo senso, le immagini sono, sì, particolari, come qualsiasi altra cosa (in quanto *singole e uniche*), ma al tempo stesso sono generali, e opponibili, in termini teorici, a immagini altrettanto particolari nel primo senso (cioè singole e uniche), ma che fossero costituite per mantenimento, o addirittura valorizzazione di quelli che Lorenz chiama "dati accidentali." (*Ibid.*) Queste immagini sono generali in quanto non *riproducenti* nessun esemplare particolare della classe, bensì *costruite* per astrazione da tutti gli esemplari disponibili nella forma di un ideal-tipo o tipo medio ed in tal senso, autentico frutto della nostra "spontaneità" di agenti cognitivi.

Da questa prospettiva, non sembra particolarmente stringente l'obiezione che Marconi muove alle immagini in quanto strumenti utili nei compiti di riconoscimento. "Non è grazie all'*immagine* di un cane – dice egli infatti – che sappiamo riconoscere i cani: e se un particolare cane non corrisponde a quella particolare immagine?" (p.177) Dal nostro punto di vista, potremmo dir anzi – aumentando consapevolmente la forza drammatica della questione - che nessun cane potrà di principio corrispondere a quella particolare immagine, e proprio per le ragioni che Kant adduce nella *Critica del Giudizio* parlando di "idea normale": che essa, cioè, è "l'immagine (...) a cui è adeguato soltanto il genere nel suo complesso, ma non il singolo separatamente (*das Bild, dem nur die Gattung im ganzem, aber kein einzelnes abgesondert adäquat ist.*)" (K.U., §17)

A che, facendo uso di immagini interne, sia possibile riconoscere che un oggetto cade sotto a un concetto, ad es., appunto, che un cane sia un "cane", non è necessario, dunque, come Marconi sembra sostenere, che l'immagine-guida interna (il nostro schema *gestalticamente* inteso) sia "esattamente uguale" (*Ibid.*) all'immagine percepita (la presente "intuizione empirica"). E' sufficiente, invece, che le sia abbastanza simile, che ne riprenda, come detto, i tratti invarianti o di maggior frequenza.

A questo punto, prima di affrontare il vero problema sollevato da Marconi - cioè: anche ammettendo l'esistenza di immagini mentali, chi o che cosa ci renderebbe capaci di utilizzarle con correttezza - vorrei riportare e discutere più da vicino e nella loro complessità le considerazioni di Lorenz sui processi di categorizzazione da cui abbiamo tratto la frase avanti citata. Nei miei intenti, questa discussione dovrebbe servire come ponte tra il punto a cui si è giunti finora e la risposta che vogliamo provare a dare al quesito di Marconi.

In *Die Rückseite des Spiegels* (1977), dunque, Lorenz parla di un'"invariante essenziale" - da noi esplicitamente paragonata, secondo una triplice equivalenza, sia alla lockiana *general idea*, che alla *Normalidee* (come processo genetico) e allo *schema per i concetti empirici* (come suo risultato) di Kant -, e afferma che la nostra "percezione gestaltica" è in grado di calcolare tale invariante. Queste considerazioni si trovano all'interno del capitolo VIII del libro, dal titolo per noi indicativo: "Le radici del pensiero concettuale". Il paragrafo di questo capitolo che ci interessa adesso - *La prestazione astrante della percezione* (§2) -, inizia con queste parole:

Le notizie provenienti dalla realtà extrasoggettiva che giungono al nostro sistema nervoso centrale attraverso gli organi di senso non penetrano mai, o solo in casi eccezionali, fino al livello della nostra esperienza nella loro forma originaria, cioè allo stato di dati sensoriali isolati dai singoli recettori (...). Ciò che il nostro apparato nervoso e sensoriale presenta alla nostra esperienza, tanto in campo ottico che acustico, è sempre già il risultato di calcoli estremamente complessi che, sulla base dei dati sensoriali, cercano di trarre conclusioni su quegli elementi della realtà extrasoggettiva su cui essi si fondano. (p.198)

Fin qui, dunque, in linea con le acquisizioni della *Gestalt*, il riconoscimento della natura eminentemente *costruttiva* dei comuni processi di percezione. Ma Lorenz prosegue:

A partire da queste 'conclusioni', naturalmente inconscie, del nostro apparato di calcolo, si tratta (...) di individuare e rendere riconoscibili certe connessioni e interazioni di stimoli che rimangono invariate nel tempo. Ho già spiegato che ogni conoscenza e ogni riconoscimento degli elementi reali si fonda su di un processo per cui configurazioni o 'modelli' esterni, che si trovano nei dati sensoriali, vengono fatti coincidere con altri che, provenienti dall'esperienza individuale o dall'evoluzione

filogenetica, sono disponibili come base di un'ulteriore conoscenza. E' questo il *pattern matching*, quale è stato definito da Karl Popper. (*Ibid.*)

Ora, questo passo presenta almeno tre centri teorici di sicuro interesse per la nostra questione: vi si accenna, infatti, ad una (a) dimensione inconscia dei processi cognitivi; vi si descrive (b) quel processo di confronto tra 'modelli interni' (gli schemi, le idee generali) e 'modelli esterni' (l'"intuizione empirica"), che abbiamo detto costituire il nerbo teorico della dottrina dello "schematismo"; vi si indica, infine, (c) una via possibile di reinterpretazione in chiave contemporanea di quella distinzione tra *Einbildungskraft* ed *Urteilkraft*, che, nella nostra lettura (cfr.§.4b.IV), abbiamo tenuto a mantenere, contro altre interpretazioni, come presenti assieme, per integrazione e concorso, nel meccanismo cognitivo dello "schematismo". Vediamo, allora, questi tre centri uno alla volta.

Mi sia concesso di iniziare col secondo punto (b): Lorenz afferma che vi sono dei "modelli esterni" che "vengono fatti coincidere con modelli interni" (*Ibid.*), i quali possono derivare o dall'esperienza del singolo o dall'evoluzione filogenetica della specie cui egli appartiene. In questo passo, ciò che balza per prima cosa agli occhi è il calco in chiave evoluzionistica che esso sembra suggerire della a noi nota distinzione kantiana tra "concetti empirici" ("i modelli provenienti dall'esperienza individuale") e "categorie" ("i modelli provenienti dall'esperienza filogenetica"). Ora - come già detto in occasione dell'esame del capitolo sullo "schematismo" - non è del tema delle categorie che intendiamo occuparci in questo frangente.¹⁰⁷

Qua ci interessa, invece, il chiarimento del processo in forza del quale si vengono a formare quei "modelli interni" corrispondenti ai concetti empirici, per cui - come da noi veduto - Kant nella *Critica del Giudizio*, pur senza i dati scientifici a disposizione di Lorenz, volle "tentare una spiegazione psicologica." (*eine psychologische Erklärung versuchen*). (§17). Nel capitolo in oggetto, dopo avere riportato vari risultati sperimentali attinenti tanto la neurofisiologia (Lettwin, Butenandt, von Holst), quanto la psicologia della percezione (von Ehrenfels, Wertheimer, Köhler) in relazione alle cosiddette "prestazioni di costanza" – cioè a

¹⁰⁷ L'atto di nascita della moderna "epistemologia evoluzionistica" viene fatto comunemente risalire ad un lavoro dello stesso Lorenz: *Kants Lehre vom Apriorischen im Lichte gegenwärtiger Biologie* (1941). Successivamente, un tentativo di applicazione a problemi della conoscenza delle categorie fondamentali dell'evoluzionismo si è avuta anche nei campi della teoria della scienza – si veda in particolare Karl Popper, *Objective Knowledge: an Evolutionary Approach* (1972) -, e in ambito morale (recentemente, ad es., con Marc Hauser e Michael Tomasello). Per una introduzione chiara e aggiornata a queste posizioni, nonché al dibattito apertosi in merito ai loro esiti e ai loro eventuali rischi riduzionistici, rimando al lavoro di Bernard Irrgang (2001).

quell'estremamente articolato complesso di meccanismi, appunto, fisio-psicologici, che consente all'organismo di percepire nei corpi esterni sempre gli stessi caratteri indipendentemente dalle variazioni ambientali cui essi sono sottoposti (illuminazione, distanza, movimento, ecc.) -, Lorenz avanza una spiegazione del passaggio da questo genere di prestazioni cognitive ad altre, più elevate e costituenti già il germe del pensiero concettuale vero e proprio, qui al centro del nostro interesse. Scrive Lorenz:

Nell'evoluzione degli organi e persino nell'evoluzione tecnica delle macchine avviene non di rado che un apparato, sviluppatosi al servizio di una prestazione ben precisa, si dimostri inaspettatamente capace di assolvere, oltre a questa, anche funzioni completamente diverse. (...) Qualcosa di simile è avvenuto per le prestazioni di costanza della percezione. Infatti, come sappiamo, esse sono sorte al servizio della costanza oggettiva; la pressione selettiva che ne accompagnò lo sviluppo derivava dalla necessità di riconoscere con sicurezza certi oggetti nell'ambiente. Ora, gli stessi meccanismi fisiologici che ci hanno reso possibile questo, sono anche capaci, in modo sorprendente, di isolare e di *astrarre* i caratteri costanti che non contraddistinguono *un* solo oggetto, ma piuttosto tutto *un genere* di oggetti. Essi sono in grado di prescindere da quelle caratteristiche che non sono genericamente costanti, ma che si trovano soltanto in alcuni individui singoli. In altri termini, essi trattano questi caratteri individuali come il sottofondo accidentale su cui si stacca la qualità gestaltica inerente a tutti i singoli rappresentanti del genere, e costante in tutti. Essa viene allora percepita come qualità di quel genere di oggetti. (p.203-204)

La "qualità gestaltica", dunque, coincide da vicino con quanto già prima (cfr.§3e) - nel tentativo di difendere la legittimità della nozione lockiana di *general idea* iconicamente interpretata, e servendoci di un'analisi puramente fenomenologica - noi abbiamo descritto come una "immagine generale." Lorenz prosegue:

Questa, che è la più alta prestazione dei meccanismi di costanza, è originariamente del tutto indipendente dall'astrazione razionale, ed è propria dei mammiferi più evoluti e degli uccelli così come dei bambini. Quando un bambino di un anno chiama giustamente 'bau bau' tutti i cani, non ha in nessun modo astratto la formula relativa alla definizione *Canis familiaris*. (...) In questi casi è evidente che il piccolo Adamo

dà un nome a una qualità generica che avrà immediatamente percepito. Tutte queste prestazioni dell'astrazione o dell'oggettivazione, elaborate dalla percezione gestaltica, non solo sono strettamente imparentate con altre funzioni più semplici della percezione della costanza, ma addirittura sono costruite sulla base di essa, esse cioè le contengono come insostituibili funzioni parziali. (*Ibid.*)

Fin qui la formazione del “modello interno” (“general idea” o “schema empirico”, che si voglia chiamarlo). Lorenz, però – lo abbiamo visto – si spinge oltre: non si tratta qui solo di spiegare come da “prestazioni di costanza” ancora attinenti l'ambito della percezione si passi alle forme più semplici (ma fondamentali) del pensiero concettuale vero e proprio. Si deve anche mostrare il processo inverso, come cioè avvenga che i modelli interni così costituiti servano da guida per il riconoscimento di oggetti nuovi, poiché “ogni conoscenza e ogni riconoscimento degli elementi reali si fonda su di un processo per cui configurazioni o ‘modelli’ esterni, che si trovano nei dati sensoriali, vengono fatti coincidere con altri che sono disponibili come base di un'ulteriore conoscenza.” (*Ibid.*) E' questo il processo che abbiamo indagato nello “schematismo” kantiano e cui Lorenz si riferisce con l'espressione *pattern matching*. Ciò che, a mio avviso, è importante in questa espressione, è che essa reca implicitamente in sé quella duplicità operativa, per la cui irriducibilità, come ricordato, ci siamo espressi sopra in sede di analisi testuale (§.4b.IV), giudicandola imprescindibile per la corretta comprensione del meccanismo dello “schematismo”.

E in questo modo giungiamo al secondo centro teorico d'interesse (c), presente nel brano sopracitato di Lorenz. Vi è, cioè, un *pattern* – cioè, potremmo dire, lo “schema”, allestito e reso disponibile dalla kantiana *Einbildungskraft* (“la facoltà di rappresentare un oggetto anche senza la sua presenza”, B 151) – e vi è un'operazione di *matching* – che corrisponde invece all'operare della kantiana *Urteilkraft*: “la facoltà di sussumere” (B171 A 132), appunto. L'aver Kant (I) chiaramente distinto il contributo di entrambe queste facoltà nella operazione cognitiva in oggetto e (II) individuato il ruolo rispettivo in essa, costituisce, a nostro parere, un passo avanti oggettivo fatto compiere alla questione dei termini generali rispetto all'ambito teorico entro al quale Locke e Berkeley l'avevano ancora affrontata. L'aspetto decisivo di questa nuova articolazione del problema - più ancora della nozione stessa di “schema”, che, come visto, può essere letta in parte come riecheggiamento, rielaborazione non priva di precedenti della nozione

lockiana di “general idea” – consiste, a nostro avviso, nell’aver Kant decisamente spostato i termini del dibattito dall’analisi introspettivamente fondata dei dati di coscienza, ancora al centro delle analisi degli empiristi inglesi, all’esame di una procedura usualmente, certo, articolata in termini linguistici, ma in verità indipendente da essi e fondante, anzi, la loro possibilità, come gli atti di riconoscimento e di categorizzazione.¹⁰⁸

Da ciò segue, in primo luogo la chiarificazione della presenza irrinunciabile nel complesso del pensiero per concetti di non una, ma due capacità cognitive (non è sufficiente stabilire che cosa corrisponde al nostro concepire un concetto, bisogna anche stabilire come lo si applichi a occorrenze reali); in secondo luogo, lo spostamento dei termini della questione verso fenomeni come quelli di riconoscimento e categorizzazione, i quali, se pure hanno la loro causa in un elemento interno non direttamente disponibile a verifica empirica (schemi), sono però, in se stessi, a differenza dei contenuti interni, *intersoggettivamente* verificabili. Nell’ambito della contemporanea “intelligenza artificiale”, la distinzione kantiana si ripresenta, al livello di programmazione per quei progetti di utilizzo intelligente della lingua da parte di elaboratori elettronici, sotto la forma (terminologicamente diversa, ma concettualmente analoga) della distinzione tra “dati” – i dati in memoria disponibili alla macchina - e “procedure” – le procedure che essa deve possedere per instaurare le operazioni di confronto tra dato interno e input percettivo, necessario all’applicazione del primo al secondo.¹⁰⁹

Giungiamo, così, a poter affrontare il problema di Marconi, con cui si è dato avvio al capitolo presente, e cioè: ammesso che qualcosa come degli schemi interni

¹⁰⁸ In questo senso, l’approccio di Kant potrebbe essere detto già neo-mentalista, secondo la pregnante espressione che lo psicologo Allan Paivio ha utilizzato per connotare la propria prospettiva teorica: “Il neomentalismo combina le due tradizioni [mentalismo e comportamentismo] in quanto considera i fenomeni mentali come suo argomento [nel nostro caso, gli “schemi”] e gli approcci comportamentali come suo metodo di studio [nel nostro caso, i fenomeni di riconoscimento e categorizzazione]. Esso aspira a comprendere la forma e la funzione delle idee, delle immagini e dei significati, e di qualsiasi altra cosa può essere concettualizzata come informazione cognitiva studiando le sue manifestazioni comportamentali e relando queste a un modello teoretico della mente.” (Paivio 1991, p.183).

¹⁰⁹ Per una analisi filosoficamente ragionata dello stato dell’opera di questi tentativi si rimanda ancora a Marconi (1999a), cap. IV. Per una messa in relazione esplicita di questi temi del kantismo con le teorie cognitive in genere si può vedere, invece, Mecacci (1986), dove, tra le altre cose, si legge: “Recentemente è stato sottolineato che la concezione kantiana dei processi cognitivi ha molte concordanze con le tesi contemporanee sia del cognitivismo sia di altri indirizzi come la teoria ecologica di Gibson. Aspetti comuni sarebbero il costruttivismo (la mente costruisce la propria rappresentazione dell’oggetto, non ricalca l’oggetto in sé) e l’affermazione di una limitazione del campo percettivo dovuta alle possibilità e alle regole della mente (per cui, in termini comparativi, le varie specie animali costruiscono il loro mondo di oggetti, determinato dalle forme e regole dei loro meccanismi percettivi e cognitivi)” (pp.19-20).

esistano, chi o che cosa dovrebbe guidare l'operazione di confronto tra schema interno e oggetto percepito? E' il primo (a) dei tre centri teorici sopra individuati che ci conduce ad avanzare una possibile risposta a questa problema, là dove Lorenz approfondisce la sua trattazione della "dimensione inconscia" (*Ibid.*) dei nostri atti cognitivi:

A un sistema in grado di compiere un'operazione simile [l'estrazione dell'"invariante essenziale" da un alto numero di esemplari e la capacità di servirsene per riconoscere nuove occorrenze] dobbiamo attribuire un livello molto alto di complessità. Eppure non ci meravigliamo della circostanza per cui tutti questi processi nervosi e sensoriali, nonostante la loro notevole analogia con il procedimento razionale, si svolgono in quelle *regioni del sistema nervoso che sono completamente inaccessibili alla nostra coscienza e alla nostra capacità di auto-osservazione*. Egon Brunswik ha coniato per essi il termine di "raziomorfo", per indicare che, da una punto di vista sia funzionale che formale, essi sono strettamente analoghi a procedimenti logici, ma sicuramente *non hanno nulla a che fare con la ragione cosciente*. (p.206, corsivi miei)

Questa affermazione ha per noi un rilievo particolare: in effetti, in ogni atto di riconoscimento e categorizzazione di - per dirla con Heidegger - "qualcosa come qualcosa" (*Etwas als Etwas*), noi non siamo affatto coscienti dell'operazione di confronto che il sistema cognitivo mette in atto tra percezione in entrata e schema o pattern disponibile in memoria. Noi non vediamo il cane percepito e lo schema del cane come sua controparte corretta, ma semplicemente, e per lo più istantaneamente, vediamo qualcosa come un "cane". Ciò che, dal punto di vista dello studio presente, accresce l'interesse, e financo l'attrattiva, di questa soluzione, è che Kant sembra essere stato almeno in parte consapevole di questo aspetto del campo di fenomeni per cui andava proponendo un modello di spiegazione. Egli, infatti, parla dell'"immaginazione" come di una "funzione dell'anima, cieca, e nondimeno indispensabile, senza la quale non avremmo mai veruna conoscenza, ma della quale solo di rado siamo consapevoli" (*K.r.V.*, A 78), e ciò si attaglia perfettamente con l'assenza fenomenologica, cioè *dalla coscienza*, dello schema nei compiti di riconoscimento e categorizzazione. Val bene ripeterlo: riconoscendo un fiore come un "fiore" *noi abbiamo coscienza soltanto del fiore attualmente percepito*, non del pattern corrispondente che rende possibile questo

riconoscimento. Ma Kant, come sappiamo, dice qualcosa del genere anche dello “schematismo” in sé e per sé (e non soltanto di una delle due facoltà cui ne attribuisce le condizioni di possibilità): esso, infatti, ci viene presentato come “un’arte celata nel profondo dell’anima umana (*eine verborgene Kunst in den Tiefen der menschlichen Seele*).” (B180 A141). Ora, a parer mio, lungi dall’essere una “drammatizzazione sviante e non necessaria” (*unnecessary and misleading dramatisation*), come l’ha definita un interprete, sotto questo aspetto poco simpatetico, come Paul Guyer (1987), questa ulteriore definizione dello “schematismo” prefigura invece, la strada teorica più promettente da battere per offrire una risoluzione al cosiddetto “problema dell’inerzia delle immagini”.¹¹⁰

Nei due ultimi brevi passi citati, quattro caratteristiche, riferite da Kant rispettivamente all’ “immaginazione” e allo “schematismo”, come al frutto forse più importante del suo operare, sono di particolare interesse: l’immaginazione è “cieca” (*blind*) e noi solo di rado ne siamo “consapevoli” (*bewusst*), l’arte – ma qui, forse, *Kunst* vale più “tecnica” - dello schematismo è “celata” (*verborgene*) nel “profondo” (*Tiefe*) del nostro animo di uomini.

Ebbene, che dell’immaginazione noi solo di rado siamo *consapevoli*, e del fatto che la tecnica dello “schematismo” che da essa dipende sia *celata*, nascosta a noi stessi, possiamo a questo punto affermare che importanti conferme provengono a questo modo di intendere la questione da diverse direzioni dell’indagine contemporanea, tutte accomunate, però, come or ora per Lorenz, dal riferimento agli specifici fenomeni del riconoscimento e della categorizzazione, dunque al

¹¹⁰ Per una introduzione dettagliata al tema dell’inconscio in Kant si vedano Mecacci (1986) e Manganaro (1983), cap.II §§.7-8. Entrambi i ricercatori indicano la presenza di questa nozione teorica nel dibattito interno alla Germania sei-settecentesca, e ne ricostruiscono la genealogia dalle *petites perceptions* del Leibniz dei *Nouveaux Essays*, alle *perceptiones obscurae* (*dunkle Vorstellungen*) del Wolff della *Psychologia empirica*, del Tetens dei *Saggi filosofici sulla natura umana e il suo sviluppo* e del Baumgarten della *Metaphysica* – testi, questi, tutti presenti a Kant. Gli accenni di Kant stesso a rappresentazioni e ragionamenti “inconsci” (correttamente Mecacci parla di un “inconscio cognitivo”, diverso da quello di marca freudiana) si trovano sparsi un po’ ovunque lungo la sua opera. All’inizio della *Logica*, ad es., Kant scrive che: “[...] l’esercizio delle nostre facoltà accade secondo certe regole che noi seguiamo senza esserne coscienti (...). Così, per es., la grammatica generale è la forma di una lingua in generale, ma si parla anche senza conoscere la grammatica; e chi parla senza conoscerla ha in realtà una grammatica e parla secondo regole, delle quali però non è cosciente.” (p.5). Oltre che per la chiara (e notevole) anticipazione di temi contemporanei (ad es., Chomski, il cognitivismo), il passo è per noi interessante per la proposizione generale con cui inizia: “l’esercizio delle nostre facoltà accade secondo regole che noi seguiamo senza esserne coscienti” (*Ibid.*). Proprio sulla base di questo assunto, difatti, vorremmo avanzare una soluzione al problema di Marconi.

campo di fenomeni che fin dall'inizio si è stabilito essere quello proprio dello "schematismo".¹¹¹

E vi è un passo nella *Menschenkunde*, in cui Kant sembra andar proprio in questa direzione:

Possiamo affermare di sapere qualcosa di rappresentazioni di cui non siamo coscienti? Finché esse sono oscure, non ne sappiamo niente; esse risiedono nella sensazione immediata, ma mediante inferenze (*Schlüsse*) possiamo ricavare che esse ci sono davvero (...).¹¹²

Così, dei pattern iconici che - frapposti tra percezione ed etichettatura linguistica - ci guidano nei compiti di riconoscimento e categorizzazione, noi "non siamo coscienti" (*Ibid.*), essi, cioè, "risiedono nella sensazione immediata" (*Ibid.*), nel senso che l'esperienza che ne abbiamo in genere consiste nel fatto che essi ci consentono di riconoscere un esemplare come appartenente ad un tipo, invece che di esperirlo come nuovo o sconosciuto. Ed è proprio questa constatazione - la differenza fenomenologica tra percezione come riconoscimento ("ecco un cane") e percezione come novità ("che cos'è questa cosa?") -, assieme all'altra constatazione, che atti di categorizzazione e riconoscimento sono possibili anche ad organismi privi di linguaggio verbale, che siamo condotti a concludere, dunque non per esperienza immediata, ma "mediante inferenze" (*Ibid.*), che tali rappresentazioni inconscie "ci sono davvero" (*Ibid.*). Ciò che ben collima con un'altra affermazione di Kant, stavolta tratta dall'*Antropologia*: "Ma noi tuttavia possiamo essere coscienti mediatamente di avere una rappresentazione [tramite la riflessione, cioè, postularla come condizione per lo svolgimento di un certo

¹¹¹ Si pensi, ad es., al concetto di *tacit knowledge* elaborato dallo scienziato ed epistemologo ungherese Michael Polany (1891-1976). In *Personal Knowledge* (1958), Polany scriveva per esemplificare la sua nozione di "conoscenza tacita": "Sebbene io non possa dire chiaramente (...) come riconosco il mio impermeabile (perché non lo so con chiarezza), tuttavia questo non mi impedisce di dire (...) che so riconoscere il mio impermeabile. Infatti io so di sapere perfettamente bene come fare queste cose (...) posso dire di sapere queste cose, sebbene io non possa dire per niente, che cos'è che conosco. Quando (...) prendo il mio impermeabile non conosco i particolari della mia conoscenza e quindi non posso dire quali sono" (pp.191-192). Polany denomina queste capacità cognitive, ma pre-linguistiche: "atti muti dell'intelligenza", e specifica: "il processo di denotazione è esso stesso non formalizzabile (...) le obiezioni che da parte della filosofia possono venire si fondano su impossibili criteri di validità semantica che, se praticati in maniera rigorosa, ci ridurrebbero ad una imbecillità volontaria." (p.540) E' dunque utile - e di qui a breve vedremo perché - che questi processi si svolgano *sotto* la soglia cosciente dell'individuo.

¹¹² Trovo l'indicazione di questo passo in Manganaro (1983), p.104.

fenomeno così come lo constatiamo], sebbene immediatamente non lo siamo.”
(p.17)

Come visto, vi sono però due altri termini di cui Kant si serve cercando di illuminare questa costellazione di problemi: *blind* e *Tiefe*, la cecità dell’immaginazione e le profondità dell’animo in cui è nascosta la tecnica dello “schematismo”. Io credo, al di là della suggestività quasi extrateoretica di queste parole, nonché del fatto, anch’esso in certo modo tale, che Kant abbia potuto vedere come tra le nebbie ciò che la sua epoca non gli consentiva di delineare ancora con chiarezza, che anche in dette espressioni si celi un contenuto di verità reale, o meglio: un’indicazione per una comprensione ancora migliore del problema che abbiamo davanti a noi. Lorenz (1977) può esserci ancora di aiuto:

Le prestazioni raziomorfe – egli scrive – sono in grado di funzionare anche indipendentemente dal pensiero concettuale, esse sono infatti antichissime; si può affermare con sicurezza che la retina degli stegocefali del carbonifero era in grado di compiere prestazioni astrattive uguali, in linea di massima, a quelle che riscontriamo oggi nella retina delle rane. Da un punto di vista funzionale, le prestazioni astraenti e oggettivanti della percezione precorrono le funzioni corrispondenti del nostro pensiero concettuale. Esso, però, come avviene solitamente quando i sistemi preesistenti vengono integrati in unità superiori, non sono affatto divenute inutili in seguito alla folgorazione del pensiero concettuale, ma di esso costituiscono, ora come prima, le premesse e le componenti insostituibili. (*Ibid.*)

Si potrebbe affermare, insomma, che lo “schematismo” - e ciò ci è confermato sia dal fatto che mostrano di farne uso tanto gli infanti non ancora dotati di linguaggio verbale, quanto gli animali, che mai lo attingeranno - sia qualcosa di “profondo” nell’animo umano, perché ne costituisce uno dei meccanismi più antichi, anzi, più in generale: perché esso è, con ogni probabilità, uno dei meccanismi cognitivi più antichi e universali di cui la vita *tout court* abbia mostrato di volersi servire, sì che non sembrerebbe un errore sostenere che ogni volta che riconosciamo qualcosa è l’intelligenza della specie, anzi, schopenhauerianamente, *l’intelligenza della vita stessa*, che lo riconosce per noi.¹¹³

¹¹³ Considerazioni affini si trovano nella *Psicologia dei processi cognitivi* di Benjafield (1999): “Recentemente Reber (...) ha riproposto l’idea secondo la quale l’inconscio cognitivo svolge un ruolo importante nell’ambito dei processi cognitivi. Egli ipotizza che <<i>i processi cognitivi impliciti e inconsci siano apparsi presto nella nostra storia evolutiva; la coscienza ha fatto il suo ingresso sulla scena filogenetica molto più tardi<>> (...). La conclusione è che il sistema cognitivo implicito è

La kantiana *Tiefe*, attribuita allo “schematismo” sarebbe dunque da leggersi qua proprio come “antichità”, come meccanismo cognitivo, sì, seppellito sotto strati di intelligenza superiore, successivamente depositatisi sul vivente man mano che esso accumulava informazione sul mondo esterno, e però non mai reso inutile dal loro sopravvivere, bensì – tutto al contrario – condizione imprescindibile della loro reale possibilità. Se solo un uomo può formulare il giudizio: “Il cane è un mammifero”, anche un gatto saprà riconoscerne istantaneamente un esemplare.¹¹⁴

Giungiamo, così, all’ultimo dei quattro termini che abbiamo deciso di prendere in analisi: *blind*, la cecità del procedere dell’immaginazione. Vi è, infatti, in questi atti di riconoscimento e di categorizzazione, qualcosa di incoercibile ed automatico, che letteralmente non dipende dalla nostra volontà: noi, cioè, non possiamo decidere di non riconoscere qualcosa come qualcosa. Possiamo girare la testa, chiudere gli occhi o tapparci le orecchie, ma non ci è data la *libertà* di non riconoscere un tavolo come un “tavolo”, una scodella come una “scodella”, un gatto come un “gatto”, e così via.¹¹⁵

E anche questa “assenza di libertà”, questo non passare che solo in parte per l’apprendimento del singolo – con i due fenomeni intrecciati del “restringimento semantico”/“arricchimento cognitivo” dello schema (aspetto cognitivo) e della sua etichettatura linguistica (aspetto sociale), come processi intrecciati, cfr.§.4bV -, non

evolutiveamente molto antico, e in questo lasso di tempo non è cambiato. (...) La cognizione implicita è qualcosa che tutti possediamo, e possediamo in misura simile” (p.211-212). Nella sua ricca introduzione alle *Lezioni di psicologia* di Kant, Mecacci (1986) cita l’esempio di Piaget, che, in uno dei suoi ultimi scritti, *Inconscio affettivo e inconscio cognitivo*, scriveva: “[il soggetto] ha coscienza dei risultati che ottiene, ma non dei meccanismi intimi che hanno trasformato il suo pensiero [riconosce una “rosa”, non il confronto con lo schema empirico corrispondente che se ne è fatto], le strutture di queste restando inconse in quanto strutture. Sono questi meccanismi in quanto strutture e funzionamento che noi chiameremo globalmente l’inconscio cognitivo.” (p.71) Ferretti (2007), nell’ambito di una discussione critica della teoria fodoriana dei moduli, parla di “automaticità” e “obbligatorietà” come di precondizioni della (necessaria alla sopravvivenza) “velocità” esecutiva di risposta degli organismi viventi in alcuni compiti cognitivi; tutti aspetti che evidenzerebbero, come compendia con felice espressione: “il possesso di una forma di intelligenza <<sedimentata nel corso della filogenesi>> (pp.79-80).

¹¹⁴ Scrive Kant nell’*Antropologia*: “Può destare meraviglia intorno al nostro essere il vedere che il campo delle nostre intuizioni sensibili e delle sensazioni di cui non siamo coscienti, sebbene possiamo indubbiamente concludere che le possediamo, cioè delle rappresentazioni oscure (*e così anche negli animali*), è smisurato (...)” (p.18, corsivo mio). Tra di esse si trovano, appunto, quegli schemi iconici che rendono possibile categorizzazione e riconoscimento anche in organismi non linguisticamente attrezzati.

¹¹⁵ Naturalmente, come mostrano i vari casi in cui “non ci viene la parola” o, più drammaticamente, le afasie, possiamo non ricordare come si chiama un certo oggetto, cioè la sequenza sonora convenzionale che il nostro gruppo linguistico di appartenenza assegna al concetto corrispondente ad una certa classe di oggetti, pur sapendo perfettamente che cosa è, di che si tratta. Questo, però, non dimostra altro che gli atti di riconoscimento e categorizzazione, al cui livello si aziona lo “schematismo” come processo cognitivo, funzionano *indipendentemente* dal linguaggio, che, invece, nel suo funzionamento dipende imprescindibilmente da essi.

testimonia altro che il ruolo fondamentale, anche a fini di sopravvivenza, di questa operazione della mente.

Ma, a questo modo di risolvere la questione, si potrebbe obiettare: in questa maniera l'*homunculus* responsabile dell'intelligenza del nostro comportamento è solo spostato indietro di un passo. Si afferma che non sono le immagini a contenere il criterio della propria applicazione, ma l'"inconscio cognitivo", e si ritiene in questo modo di avere dato una risposta al problema; mentre la domanda potrebbe venire riformulata poco diversamente: secondo quali criteri decide l'inconscio cognitivo?

Ad una simile obiezione, a me pare, sarebbe possibile rispondere in due maniere non concorrenti tra di loro, ma integrantesi in una comune strategia teorica: da un lato si tratta di sforzarsi di portare a conoscenza riflessa quello che il nostro apparato cognitivo compie in modo irriflesso. In tale direzione di indagine sta già muovendosi molta parte dei ricercatori impegnati in quest'ambito: ci si impegna nel fornire determinazioni anche, ove possibile, specificamente quantitative del concetto di "somiglianza" (*similarity*), si discute della preminenza, in quanto criteri categorizzanti, di elementi quali "forma", "dimensioni", "colori" degli oggetti, ecc. Dal nostro punto di vista, tuttavia, è importante avere ben chiaro che in tale dibattito, tutt'ora assai aperto e di notevole interesse teorico (cfr. Murphy 2004), non è in discussione né l'esistenza di simili vincoli-guida sulle attività di categorizzazione, né la loro natura non linguistica. Ciò su cui si discute è solo la determinazione precisa della loro natura, del loro numero e dei rapporti vigenti tra di essi.

Se ne può concludere, mi pare, che nella richiesta di Marconi (e di Putnam) di una specificazione del criterio d'uso delle immagini interne operi implicitamente una parziale confusione di piani tra struttura della *spiegazione* e struttura del *campo dei fenomeni*, cioè tra le richieste ad una teoria dell'applicazione delle parole al mondo di rendere conto del modo in cui ciò avviene, e la conseguenza che questi autori sembrano trarne che, fintantoché non vi siano teorie unanimemente riconosciute come capaci di una spiegazione adeguata, *allora* non si possa sostenere che le parole vengono applicate al mondo in questa maniera.

Ma se anche queste teorie sono allo stato attuale della questione in concorrenza tra di loro, o forse addirittura non complete dal punto di vista richiesto, cioè dell'esplicitazione chiara dei criteri d'uso delle immagini interne (ed eventualmente

anche di una loro sistematizzazione gerarchica), ciò non tocca, mi pare, il fatto che le cose stiano come in effetti stanno. Il campo dei fenomeni di categorizzazione, il fatto che essi abbiano luogo in organismi privi di linguaggio con estrema rapidità e naturalezza, *esiste già*, infatti, ed è disponibile sia all'esame fenomenologico (osservando il proprio comportamento, quello dei nostri simili e, in parte, degli animali), sia in sede scientifica (grazie ai risultati empirici di almeno tre settori di ricerca, cioè in etologia cognitiva, nella psicologia dell'apprendimento del linguaggio e nello studio dei soggetti afasici). Negare questo campo di fenomeni perché ad oggi non se ne conoscono ancora in modo esaustivo le leggi - e l'ambito è comunque in rapido sviluppo (cfr. tra le molte opere disponibili in lingua italiana anche Griffin 1999, Vallortigara 2000, e Pinker 2002) -, sarebbe come aver voluto negare la caduta dei gravi prima che la scienza ce ne fornisse le leggi in termini quantificati. Ma come un vaso lasciato andare da un balcone raggiungeva il suolo con moto uniformemente accelerato e secondo le leggi di Galilei assai prima dei suoi studi, così una ghiandaia riconosce un lombrico, un bambino il volto di una persona e un afasico una teiera o una sedia nella più completa ignoranza delle ipotesi di, rispettivamente, etologi cognitivi, psicologi dello sviluppo e neurofisiologi sui loro criteri di categorizzazione. Un passo ancora da Lorenz (1977) bene illustrerà questo punto:

I processi raziomorfi [i processi di riconoscimento e categorizzazione] sono in grado di compiere, anche nei bambini subnormali e negli animali, operazioni matematiche, stereometriche, statistiche di estrema complessità che, a livello razionale, persino uno studioso molto preparato riuscirebbe a eseguire solo in modo incompleto. (*Ibid.*)

Qui, come altrove, insomma, il dischiudimento razionalmente perseguito dei contenuti specifici dell'intelligenza presente nei meccanismi della natura – in questo caso, l'intelligenza genotipicamente depositata e fenotipicamente attiva, di cui l'organismo dà prova nei compiti di riconoscimento e categorizzazione – può, certamente, rivelarsi un compito che, come scrive Lorenz, “persino uno studioso molto preparato” (*Ibid.*) sarebbe in grado di eseguire in modo solo incompleto, con fatica, o col concorso di altri. Questa difficoltà oggettiva, però, che si rileva nello sforzo coscientemente indirizzato da parte del singolo di indicare correttamente i contenuti di questi criteri, e di portarli, per così dire, a “luce riflessa”, non ha nulla a che fare – vi convive, anzi, senza modificazioni – col campo di fenomeni in

oggetto. Il punto, quindi, è, a mio parere, che se il compito teorico è, correttamente, quello di rendere espliciti e comprendere i criteri con cui queste operazioni cognitive vengono svolte, non si potrà non convenire al contempo che, in questo caso, il fatto stesso che il fenomeno studiato (la categorizzazione) preceda la chiarificazione scientifica dei suoi fondamenti, sia di per sé prova che esso ha luogo per lo più ad un livello non consapevole.

Vi è poi un'altra direzione di ricerca, che consiste nel domandarsi, invece, perché, se è vero che questi atti vengono compiuti al di sotto della nostra soglia cosciente, le cose stanno in effetti così? Ovunque, ove nel corpo umano vi sono simili automatismi, simili *assenze di libertà*, dove l'individuo aderisce senza eccezioni ai dettami della specie, sembra infatti essere in questione qualcosa di estremamente rilevante. Ed in effetti noi non possiamo decidere di non riconoscere un cane per un cane: possiamo scegliere di non guardarlo, possiamo accidentalmente non ricordarci l'etichetta linguistica "c-a-n-e" della comunità linguistica cui apparteniamo, ma non possiamo, anche volendolo, non riconoscerlo: tanto che a livello fenomenologico ci parrebbe anzi che riconoscere un cane *sia* semplicemente vederlo. In verità, non è così: c'è stata un'epoca della nostra vita in cui abbiamo appreso che cos'era un cane incontrandone degli esemplari, così come oggi potremmo apprendere che cosa sia un oggetto vedendolo per la prima volta. Fintantoché non vi è uno schema di guida che l'esperienza abbia fatto formare dentro di noi, l'oggetto è nuovo, ovvero sia, anche: è visto senza essere riconosciuto.¹¹⁶

¹¹⁶ Questa affermazione va presa, con ogni probabilità, *cum grano salis*: vi sono ormai molte riprove empiriche (cfr., tra i molti disponibili, Vallortigara 2000, Ferretti 2007) che sembrano testimoniare al di là di ogni ragionevole dubbio che molte specie animali, tra cui la nostra, vengano al mondo attrezzate di un certo numero di categorie innate, tra cui quella di "oggetto", dal momento che moltissimi organismi animali mostrano di *attendersi* che il mondo si presenti loro costituito da "corpi" aventi quei tratti di "coesione, solidità e continuità spazio-temporale" (Spelke, 1988), la cui necessità per la costituzione di "oggetti in generale" Kant sembra avere già almeno in parte individuata proprio trattando dello "schema", da noi precedentemente preso in esame, della categoria di "sostanza" (*Substanz*), il quale viene caratterizzato come (a) "la permanenza del reale nel tempo", e (b) "il sostrato che permane mentre tutto il resto muta". Una teoria completa degli atti di riconoscimento, a mio avviso, andrebbe, quindi, articolata su tre piani distinti: vi sono (a) i *riconoscimenti categoriali*, per cui qualcosa è riconosciuto come "qualcosa". Questo piano corrisponde, a livello fenomenologico, a quanto viene esperito come "novità"; vi sono poi (b) i *riconoscimenti concettuali*, per cui qualcosa viene riconosciuto come *un* qualcosa, ad es. come un "cane"; vi sono, infine, (c) i *riconoscimenti oggettuali* o individuali, in cui qualcosa viene riconosciuto come se stesso, ad es. "Fido", cioè *il mio* cane. Questi tre livelli del riconoscimento (di cui solo i primi due possono essere detti categorizzazioni, perché l'ultimo riguarda il riconoscimento di singoli), corrispondono a tre diversi livelli del nostro sistema cognitivo: quando un bambino impara che cosa è un cane egli esperisce una novità (il cane, appunto). Ciò in epoca adulta accade meno di frequente, ma è sempre possibile, ad es. con oggetti di altre culture o creati dall'avanzamento tecnologico. Oggetti per noi del tutto sconosciuti o nuovi vengono riconosciuti,

f) Il modello L-B-K e il significato dei termini generali

A questo punto, il modello teorico concettualista Locke-Berkeley-Kant per i termini generali ci sta compiutamente davanti nei suoi tratti fondamentali. Essi, ricapitolandoli in breve, consistono: (a) nell'affermazione dell'esistenza di rappresentazioni interne di natura iconico-acustica non meramente accessorie dal punto di vista semantico; (b) nell'individuazione del loro ruolo primario nei processi di riconoscimento e categorizzazione di oggetti; (c) nella distinzione di due facoltà diverse – kantianamente, l'immaginazione e il Giudizio - operanti nell'esecuzione di questi particolari compiti cognitivi; (d) nella dimensione largamente inconscia dei presupposti di questa operazione, dovuta all'essersi essi stabilizzati in un'epoca assai remota della filogenesi.

appunto, solo in quanto *oggetti* - rientrano, cioè, in quella categoria innata e assai ampia, cioè minimamente determinata in senso cognitivo. La categoria viene allora riempita poco alla volta di determinazioni empiricamente acquisite e va a costituire il concetto empirico corrispondente, ad es. di "cane" o di "computer." Quando poi il bambino vede un nuovo esemplare di "cane" (o l'adulto un altro computer) egli riconoscendolo, compie un atto di quello che ho chiamato "riconoscimento concettuale", cioè riconosce qualcosa come *un* qualcosa (appunto, *un* "cane" o *un* "computer"). Infine, quando il nostro bambino riconosce il *suo* cane (e il nostro adulto il *suo* specifico computer sulla sua scrivania), si hanno "riconoscimenti individuali", che, come detto, non sono categorizzazioni (perché riguardano un solo e specifico oggetto). Per una teoria così articolata dei fenomeni di riconoscimento, si presentano, mi pare, alcune conseguenze filosofiche di rilievo, che varrebbe la pena di provare ad approfondire. La prima è che il livello categoriale - conformemente a quanto sostenuto da Kant nella prima *Critica*, è sempre presente anche al livello concettuale: non solo, cioè, possiamo crearci dei concetti empirici soltanto sulla base di preesistenti categorie (*genesì*), nel senso che per imparare che qualcosa è un "cane" lo si deve prima poter individuare come "qualcosa", ma i concetti empirici sono una forma di sopra-determinazione cognitiva di categorie preesistenti (*fondamento*), cioè un "cane" rimane, anche da cane, "un qualcosa", ed io non posso pensarlo che come "un qualcosa". Da ciò sembrerebbe seguire una tesi interessante e, a mia conoscenza, non rappresentata nell'attuale dibattito sul contenuto non concettuale della percezione: (I) la soluzione kantiana, cioè, da una parte si differenzia da quella di coloro che, come John McDowell, sostengono che i nostri contenuti percettivi sono linguisticamente determinati, dall'altra, però, non corrisponde neppure alla soluzione di Evans e, più di recente, di Bermudez, che invece rivendicano alla percezione un contenuto non concettuale. Seguendo e articolando Kant, invece, si potrebbe sostenere la soluzione intermedia che la percezione sia *ab origine* "strutturata categorialmente", vale a dire: strutturata secondo ampie categorie di partenza di natura non linguistica (come, ad es., quella di "oggetto"). La seconda conseguenza (II) sembra, invece, toccare un importante assunto del pensiero di Frege: se, cioè, (a) l'inclusione di un concetto dentro un concetto e (b) il cadere di un oggetto sotto a un concetto sono - come mostrato da Frege - da tenere ben distinti da un punto di vista logico, per cui una cosa è che il concetto "cane" rientri nel concetto di "quadrupede", un'altra, logicamente tutta diversa, che il singolo oggetto "Fido" cada sotto il concetto "cane", *dal punto di vista cognitivo* questa distinzione parrebbe venir meno - o meglio: gradualizzarsi -, poiché il passaggio stesso da "quadrupede", a "cane" a "Fido" ci si presenta qui come questione di *progressivo arricchimento cognitivo* degli schemi corrispondenti. Ma da ciò sembra derivare una (III) terza conseguenza di rilievo, e cioè che la dottrina kantiana dello schematismo potrebbe forse venire fruttuosamente estesa ai casi di riconoscimento individuale, e in questo modo poter portare il suo specifico contributo anche all'interno dell'attuale dibattito sulla natura dei nomi propri, come - in opposizione alle teorie del riferimento diretto (Kripke, Putnam) - teoria dell'*intensionalità non linguisticamente strutturata* dei nomi propri. Si tratta, come detto, di altrettanti possibili itinerari di ricerca, che, a nostro avviso, varrebbe la pena di provare ad approfondire.

Vi sono, tuttavia, ancora due questioni che attendono d'essere affrontate, e cioè: (1) perché il mantenimento della soluzione di Berkeley all'interno di un modello teorico che sembra aver trovato nella possibilità di una generalità iconicamente espressa, interpretata in senso *gestaltico*, la propria chiave di volta e la risposta alle obiezioni sollevate per la prima volta proprio dal vescovo di Cloyne sull'impossibilità di *general abstract ideas*? E (2): le rappresentazioni interne di natura iconica – si chiamino esse “idee” o “schemi” – costituiscono, in definitiva, il significato dei termini generali? Affrontiamo, dunque, questi ultimi due problemi.

Il motivo del mantenimento, da parte nostra, della posizione di Berkeley all'interno del modello teorico per la semantica dei termini generali qui proposto, va interpretato sia alla luce di considerazioni di natura fenomenologica concernenti per lo più i cosiddetti *universali di qualità* (cfr. §3e) – ad es., che cosa vuol dire concepire “un colore” se non un ben preciso corpo o pezzo di superficie di quel colore? Che cosa concepire “un suono”, se non il timbro di uno strumento particolare che lo produce? ecc. -, sia in ragione degli sviluppi più recenti degli studi di psicologia riguardo alle capacità umane di categorizzazione. Il primo di questi due aspetti è già stato affrontato nel paragrafo sopra richiamato. Soffermiamoci, quindi, sul secondo.

A partire dalla metà degli anni '70 del Novecento si ebbe, nel campo della psicologia dei concetti, l'inizio della corrente teorica anche denominata *probabilistic view*. Gli studi di Eleanor Rosch e Caroline Mervis dimostrarono che i concetti che i parlanti utilizzano comunemente non sono – come si tendeva a ritenere e, conseguentemente fino ad allora, anche a ricercare sperimentalmente – unità linguisticamente definite e, quindi, logicamente ben delimitate, ma, al contrario, categorie l'appartenenza alle quali si dimostrava (a) graduata all'interno – esistono oggetti più prontamente riconosciuti di altri come appartenenti alla classe del concetto – e (b) sfumata ai confini (*fuzzy*) – esistono di frequente casi limite nei quali non è facile stabilire se l'oggetto rientri nella classe del concetto. Questo aspetto della teoria di Rosch e Mervis (e delle sue conferme empiriche) fu presto compendiato sotto l'espressione *dimensione orizzontale della categorizzazione*. Ciò sta a indicare che nelle categorizzazioni di cui danno prova i parlanti comuni, gli oggetti non rientrano (o rimangono esclusi) secondo un rigido criterio binario “dentro/ fuori”, bensì, come in uno spettro, vengono giudicati rappresentanti più o meno tipici della classe. In un esempio, una “colomba” viene riconosciuta come

“uccello” più prontamente di un “pellicano”, mentre sull’appartenenza alla classe del concetto da parte di un “pinguino” vigono incertezze.

Ma la teoria della Rosch tratta anche della cosiddetta *dimensione verticale della categorizzazione*, secondo cui – come alcuni oggetti vengono riconosciuti più prontamente per “appartenenti alla classe” - esiste anche un livello privilegiato di astrazione (*basic-level*), situato a metà tra un livello cosiddetto “sovra-ordinato” ed uno “sub-ordinato”. Un bretone o un fox-terrier, ad esempio, verranno di preferenza categorizzati dal parlante comune piuttosto sotto il concetto di “cane” (*basic-level*), che non sotto quello di “mammifero” (*sovra-ordinato*) o di “cane da caccia” (*sub-ordinato*).

Tutto questo – (a) i fenomeni di tipicità e (b) l’esistenza di un livello base della categorizzazione - sembrano indicare la presenza di uno schema di orientamento nei processi di categorizzazione, che, in quanto ricavato per via statistica da moltissimi casi - alla maniera dell’ “invariante essenziale” di Lorenz, nonché della kantiana *Normalidee* -, determina la sicurezza e la rapidità con cui un certo oggetto viene o non viene riconosciuto come appartenente alla classe. La Rosch ha chiamato questi schemi *prototipi*, rivendicandone esplicitamente la natura astratta e costruttiva.

Ora, spesso si è voluto vedere in questa maniera di intendere i concetti (la mancanza di definizioni esplicite, la sfumatezza dei contorni di appartenenza, ecc.) una conferma sperimentalmente guadagnata delle vedute del cosiddetto *secondo Wittgenstein* - l’autore, cioè, qui in particolare delle “Ricerche filosofiche” (*Philosophische Untersuchungen*, 1953), secondo il quale gli enti rientranti nella classe di un concetto non mostrerebbero tutti e soli i tratti stabiliti da una definizione, bensì null’altro che “somiglianze”. Secondo il celebre esempio wittgensteiniano sul concetto di “gioco” (*Spiel*):

Considera, ad esempio, i processi che chiamiamo <<giochi>>. Intendo giochi da scacchiera, giochi di carte, giochi di palla, gare sportive, e via discorrendo. Che cosa è comune a tutti questi giochi? (*Was ist allen diesen gemeinsam?*) (...). Infatti, se li osservi, non vedrai certamente qualche cosa che sia comune a tutti, ma vedrai somiglianze, parentele, e anzi ne vedrai tutta una serie.

(*P.U.*, §.66)

Tali somiglianze - che subito dopo Wittgenstein caratterizza come “somiglianze di famiglia” (*Familienähnlichkeiten*) - si registrerebbero, poi, soltanto tra alcuni appartenenti al concetto e non altri, di modo che la somiglianza passerebbe tra gli individui, per così dire, “inseguendone” i tratti diversi. In questo modello, “a” e “b” potrebbero somigliare per il comune possesso della caratteristica “x”, mentre “b” e “c” somiglierebbero per il possesso di “y”, che invece non sarebbe posseduta da “a”, ma “a” e “c” sarebbero parte dello stesso concetto in virtù del legame (non transitivo) istituito tra loro da “b”. In proposito, Cristina Cacciari (2001) ha scritto che “molti anni dopo [la pubblicazione delle *Philosophische Untersuchungen*] la teoria di Wittgenstein verrà ripresa da Eleanor Rosch” (p.178), Benjafield (1999) giunge a conclusioni analoghe (p.213-214), mentre, tra i filosofi, Engel (1996), pur esprimendosi con maggior prudenza, afferma che la teoria dei prototipi sia stata “peut-être anticipée par Wittgenstein avec sa notion de <<rassemblance de famille>>” (p.294).

La mia opinione è, invece, sia che la vicinanza tra il punto di vista del secondo Wittgenstein e la teoria dei prototipi attenga più alla superficie della questione (in particolare alla nozione di “somiglianza”, che in Wittgenstein non ha la connotazione cognitiva che assume nella teoria dei prototipi), sia che i risultati di quest’ultima si accordino invece assai meglio col quadro sopra delineato della soluzione concettualista al problema dei concetti. Vediamo in breve questi due aspetti del problema.

Il primo punto importante da osservare è che la teoria dei prototipi è una teoria del possesso *cognitivo e individuale* dei concetti, mentre la teoria dei concetti - come, in generale, del significato - di Wittgenstein è una teoria esplicitamente *acognitiva*, interamente sociale di esso. Secondo il Wittgenstein delle “Ricerche”, notoriamente, i significati dei termini *non stanno nella testa*, bensì nell’uso socialmente regolato che una comunità di parlanti ne fa. La teoria di Rosch e Mervis, di contro, è ricavata da processi di categorizzazione svolti da agenti cognitivi posti *in solitudine metodologica* davanti al loro compito. Naturalmente, i parlanti sanno che un certo oggetto ha un certo nome (un cane si chiama “cane”, un fiore “fiore”, una bottiglia “bottiglia”, ecc.) in quanto appartenenti ad una ben determinata comunità di lingua (fossero tedeschi parlerebbero di “Hund”, “Blume” e “Flasche”, inglesi di “dog”, “flower” e “bottle”, e così via); si è visto, però, anche che la capacità di riconoscere che un dato esemplare appartiene alla classe di un

concetto è in larga misura un'abilità cognitiva indipendente dal sapergli fornire un'etichetta linguistica (i casi, sopra discussi, di categorizzazione negli animali, negli infanti e nei pazienti affetti da afasia ne sono, ci sembra, testimonianza sufficiente). Vi è, dunque, chiaramente un criterio cognitivo interno di applicazione dei concetti al mondo che non si lascia ricondurre all'uso socialmente regolato che la comunità fa di una parola, né spiegare da esso. La tradizione concettualista – in particolare, nella sua forma più articolata della dottrina kantiana dello “schematismo” – è, invece, in grado di dare una spiegazione chiara di questa capacità.

Ma vi è un altro aspetto importante per il quale non sembra corretto considerare le vedute di Wittgenstein come l'antecedente filosofico della teoria della Rosch: la sua mancanza di appigli concettuali per rendere conto dei risultati sperimentali cui la teoria conduce. Si è visto, in proposito, che le classi di risultati più interessanti degli esperimenti condotti da Rosch e Mervis sono due: alcuni individui vengono riconosciuti come rappresentanti migliori di altri della stessa classe (*dimensione orizzontale*), e esiste un livello cognitivamente preferito di categorizzazione (*dimensione verticale*). Ora, l'idea che un individuo rappresenti “meglio” un concetto non ha nessun rapporto con la teoria delle *Familienähnlichkeiten* di Wittgenstein, che non intende stabilire alcun genere di gerarchia tra le diverse occorrenze di un concetto. Seguendo Wittgenstein, per riconoscere che una “rondine” e un “pinguino” appartengono allo stesso concetto (“uccello”) sarà probabilmente necessario passare per una lunga catena di “parenti” (ad es. dalla “rondine” al “gabbiano”, da questo all’ “airone”, dall’ “airone” allo “struzzo”, e così via), e secondo relazioni binarie intransitive di somiglianza - per cui, volendo formalizzare: $[S(a,b) \cdot S(b,c) \neg \rightarrow S(a,c)]$ -, ma – all'interno di questo paradigma teorico - la “rondine” non verrà considerata in nessun senso possibile dell'espressione, *miglior caso di “uccello” del “pinguino”*.

Lo stesso vale per l'altra conclusione della teoria dei prototipi: che esistano livelli cognitivamente privilegiati di categorizzazione. Nell'esempio delle “Ricerche” poc'anzi riportato relativo all'impossibilità di trovare tratti caratteristici comuni a tutti i “giochi”, l'idea è infatti quella, come si esprime lo stesso Wittgenstein, di “una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e s'incrociano a vicenda (*ein kompliziertes Netz von Ähnlichkeiten, die einander übergreifen und kreuzen*).” (P.U., §.66). La teoria di Wittgenstein, dunque, non

prevede né i cosiddetti effetti prototipali dell'appartenenza graduata, né un livello preferito di categorizzazione.

Al contrario, nel caso di una teoria dei concetti come possesso cognitivo interno iconicamente inteso, simili risultati non solo bene si accordano con essa, ma avrebbero potuto, a me pare, esserne di principio derivati: se infatti lo schema viene ricavato come invariante essenziale da “una molteplicità di immagini” (Lorenz 1977, *Ibid.*) o come “termine medio che serve a tutti come misura comune (*ein Mittleres (...), welches allen zum gemeinschaftlichen Masse dient*)” (K.U., §17) ottenuto “dalla congruenza di più immagini della stessa specie (*durch die Kongruenz der mehreren von derselben Art*)” (*Ibid.*), secondo la non meno pregnante espressione di Kant, allora è chiaro che - proprio in virtù di quei “processi raziomorfi” di cui Lorenz scrive che “sono in grado di compiere (...) operazioni matematiche, stereometriche, statistiche di estrema complessità” (*Ibid.*) e che si trovano oggi al centro dei tentativi di modellizzazione degli psicologi sperimentali (cfr. Murphy, 2004) -, quanto più simile (in termini fenomenologicamente immediati, ma scientificamente quantificabili) un oggetto sarà a questo “termine medio”, tanto più rapidamente esso verrà riconosciuto come appartenente alla classe. Risulta, perciò, perfettamente prevedibile che il parlante medio riconosca una “rondine” come più tipicamente “uccello” di un “pinguino”, e ciò proprio per la presenza di uno schema interno ottenuto per congruenza da molte immagini della stessa specie, e utilizzato come guida cognitiva nei compiti di categorizzazione: maggiore la somiglianza morfologica a questo schema, più rapido il riconoscimento, e viceversa. L'idea kantiana di “schema”, allora, non solo può con vantaggio essere accostata a quella di “prototipo”, ma, a mio avviso - ove pensata in tutte le sue conseguenze -, *prevede* i fenomeni di tipicità propri di quella teoria. Questo per quanto riguarda la cosiddetta “dimensione orizzontale della categorizzazione”.

Ma anche passando alla “dimensione verticale della categorizzazione”, si troveranno, a mio avviso, conferme in tale direzione. Ha scritto lo psicologo del pensiero John Benjafield (1999):

E' interessante notare che Rosch ha scoperto che i bambini sono in grado di usare in maniera accurata le categorie a livello base prima delle categorie a livello sopraordinato. Parole come *sedia*, per esempio, vengono acquistite prima di parole come *mobili*. (p.216)

D'altro canto, noi sappiamo già che nei bambini i processi di categorizzazione precedono quelli di etichettatura linguistica, ed anzi la rendono possibile, sì che – come scrive Ferretti (2007): “(...) l’acquisizione del linguaggio *presuppone* un sistema di categorizzazione preverbale.” (p.118). Ora, se i bambini apprendono il linguaggio sulla base di categorizzazioni preverbalì e se le prime parole che apprendono sono quelle poste sul livello-base, allora sembrano esservi buone ragioni di ritenere che quelle parole corrispondano a concetti di genere ancora pre-linguistico formati in precedenza. Sarebbe, difatti, decisamente controintuitivo che, possedendo i bambini già una rete pur ampia e grossolana di concetti prelinguistici, essi cominciassero ad usare le parole semplicemente rinunciandovi. Lo si è visto in precedenza, il concetto del “cane” di cui fa uso un bambino è senza dubbio troppo ampio, ma è proprio su di esso che egli va ad “attaccare” la parola che gli viene messa a disposizione, ed è proprio tramite questa etichettatura che gli adulti che ne seguono lo sviluppo hanno la possibilità di condurlo - per correzioni e progressivo restringimento del campo semantico - fino al livello cognitivo implicitamente richiesto dalla comunità linguistica di appartenenza. Le prime parole apprese, quindi, verranno con ogni probabilità ad etichettare concetti già esistenti. Ma se questi concetti non hanno natura linguistica, essi non potranno avere che formato percettivo, e più specificamente natura iconica (o iconico-acustica: è noto, ad es., quale importante ruolo giochino i differenti “versi” degli animali nell’acquisizione da parte del bambino dei concetti corrispondenti). Da ciò sembra ulteriormente discendere che, siccome i primi concetti utilizzati linguisticamente dai bambini sono quelli del livello base di categorizzazione, preferito – come risulta in ambito sperimentale - anche dai parlanti adulti, e siccome “è a questo livello che si trovano gli esemplari migliori, nel senso di più tipici di una categoria, i <<prototipi>>” (Cacciari 2001, p.178), allora i prototipi in genere abbiano – proprio come le *general ideas* e gli schemi, secondo la nostra interpretazione - natura *gestaltica*, di immagine astratta da più esemplari. E, difatti, proprio in questo modo li definisce la stessa Cacciari (2001):

I prototipi estraggono dai singoli esemplari le caratteristiche più rappresentative della

categoria: in alcune versioni, il prototipo coincide con un esemplare tipico della categoria (...), mentre per altre è un'entità del tutto astratta. (p.178-179)¹¹⁷

Il passo di Cacciari (2001) è per noi di particolare interesse, poiché ci consente di poter finalmente rispondere in modo esauriente al primo dei due quesiti con cui abbiamo iniziato questo capitolo: perché, una volta chiarita la possibilità psicologica di costruire e attingere immagini generali, e trovata conferma della fecondità - anzi, si vorrebbe dire: dell'imprescindibilità - di concepire il possesso e la capacità di utilizzo di un concetto proprio in questa maniera, si sceglie di mantenere nel modello teorico l'opzione esplicitamente anti-astrattista di Berkeley? Ebbene, perché - per dirla con Cacciari - "in alcune versioni [della teoria dei prototipi], il prototipo *coincide* con un esemplare della categoria." (*Ibid.*, corsivo nostro). Ciò che non sembrerebbe altro che ripresentare in sede scientifica e sperimentale l'opzione teorica fondamentale della semantica berkeleyana, secondo cui - come si ricorderà - "(...) sembra che una parola divenga generale dall'essere fatta segno non di una astratta idea generale, ma di molte idee particolari, ognuna delle quali essa suggerisce indifferentemente alla mente (*it seems that a word becomes general by being made the sign, not of an abstract idea but, of several particular ideas, any one of which it indifferently suggests to the mind*)" (*Treatise*, Introd., §11)

La teoria psicologica in oggetto è nota come *exemplar theory*, e, benché sia stata elaborata a partire da una critica della teoria dei prototipi - come, per proseguire il nostro parallelo nella storia delle idee, Berkeley costruisce la propria soluzione sulla critica esplicita di quella di Locke -, essa, in verità, ne costituisce, secondo l'espressione ancora di Cacciari, più una "variante" che non una "alternativa".¹¹⁸

Anche la teoria degli esemplari, difatti, si iscrive in quella *probabilistic view*, secondo la quale i parlanti si servono in genere di concetti e mostrano d'essere in grado di utilizzarli con buona correttezza, *senza possederne una definizione chiara*, verbalmente articolata. L'inserimento di occorrenze dentro la classe del concetto, inoltre, avviene - come nella teoria di Rosch e Mervis - sulla base di giudizi di

¹¹⁷ Ma si veda anche questo passo in Prinz (2004), dove si ribadisce la natura di astrazione insieme statistica e costruttiva dei prototipi: "Prototypes (...) abstract away from the idiosyncrasies of individual category members to capture a central tendency. In so doing, prototypes can sometimes bring together features that are never coinstantiated in actual categories instances." (p.63-64)

¹¹⁸ In modo affine si esprime anche Murphy (2002), cap.4.

similarità. Una definizione chiara delle ragioni sperimentali e dei caratteri generali della cosiddetta “teoria degli esemplari” è disponibile in Prinz (2004):

Under certain circumstances, similarity to previously experienced category instances [gli esemplari] is a better (or equal) predictor of speed than similarity to representation that summarizes the central tendency of a category [i prototipi]. This has led a number of authors to conclude that people store information about previously experienced category instances and use that information to make their categorization judgments. Individual category instances are called “exemplars”, and the theory that concepts are constituted by collections of representations of exemplars is called *exemplar theory*. (p.64)

Se ora si tengono ben presenti le conclusioni di Berkeley, secondo cui una parola diviene generale in quanto la si renda “segno di molte idee particolari, ognuna delle quali essa suggerisce indifferentemente alla mente (*several particular ideas, any one of which it indifferently suggests to the mind*)” (*Ibid.*), non potrà passare inosservata questa definizione della *exemplar theory*, secondo cui: “According to (...) exemplar theory, categorization is accomplished by comparing a target object [l’oggetto da categorizzare] to sets of stored exemplars.” (*Ibid.*) Ciò che, in particolare, è interessante di queste definizioni è la somiglianza veramente notevole che esse mostrano con la prospettiva di Berkeley: i concetti, vi si dice, sono “collezioni di rappresentazioni di esemplari” (*collections of representation of exemplars*)”, “insiemi di esemplari immagazzinati” (*sets of stored exemplars*)”, là dove Berkeley aveva parlato di *several particular ideas*. Ciò che accomuna la semantica degli universali di Berkeley e la *exemplar theory* è, insomma, la convinzione che il contenuto cognitivo corrispondente ad un termine generale non consista, come nel caso dei prototipi e degli schemi kantiani, in un tipo medio costruito per via astrattiva, bensì nella memorizzazione di alcuni singoli rappresentanti della sua estensione in cui ci si è effettivamente imbattuti.¹¹⁹

Ma, come a me pare, le somiglianze tra le idee di Berkeley e la *exemplar theory* non si fermano qui e vanno a toccare aspetti ancor più specifici della proposta

¹¹⁹ Traducendo nella terminologia kantiana, si potrebbe dire che la categorizzazione per esemplari si ottiene affiancando alla facoltà di Giudizio non più solo la *produktive Einbildungskraft*, in grado di creare un tipo medio della classe, ma anche la *reproduktive Einbildungskraft*, capace, invece, di ricordarne alcuni esperiti effettivamente; o, più semplicemente: mentre la categorizzazione per “prototipi” sembra far conto sull’immaginazione, quella via “esemplari” parrebbe poggiare sulla memoria.

teorica berkeleyana. Si ricorderà che, servendosi della distinzione di Russell tra universali *di relazione* (es. “più grande di”), *di qualità* (es. “verde”) e *di sostanza* (es. “gatto”), abbiamo individuato, per così dire “a priori”, cioè sulla base di considerazioni esclusivamente teoriche, il campo proprio di applicazione delle obiezioni di Berkeley in quello dei cosiddetti *universali di qualità* (§3e). In quella discussione, è stato sostenuto che l’antiastrattismo berkeleyano si sviluppa sulla base di motivazioni teoriche implicitamente distinte, secondo che l’ambito sia quello degli universali di qualità o di sostanza; motivazioni che ci siamo sforzati di portare alla necessaria chiarezza logica: nel caso degli universali di qualità, difatti, Berkeley argomenta contro l’*autonomia fenomenologica* di essi (concepire un colore significa necessariamente concepire *qualcosa* di colorato), nel caso degli universali di sostanza contro l’*incompatibilità reciproca* delle caratteristiche costituenti (un uomo sarà alto o basso, gobbo o diritto, ma non alto *e* basso, gobbo *e* diritto, ecc., per cui la lockiana idea generale astratta di un “uomo” risulterebbe incostruibile). All’argomento berkeleyano dell’incompatibilità delle caratteristiche, è stata opposta la concezione, poi progressivamente articolata nel corso della ricerca, di una *immagine generale astratta*, nel senso di (a) costruita e non meramente riprodotta - “l’immagine (...) a cui è adeguato soltanto il genere nel suo complesso, ma non un singolo separatamente”, *K.U.* §17 -; e (b) che conservasse i tratti invarianti o statisticamente più frequenti degli oggetti appartenenti alla classe del concetto – per cui, come sostiene Lorenz (1977), la nostra percezione gestaltica è “in grado di prescindere da quelle caratteristiche che non sono genericamente costanti, ma che si trovano soltanto in alcuni individui singoli” (p.204). Questa conclusione, tuttavia, che non per caso si richiama al concetto di *Gestalt*, non è semplicemente estendibile *ad ogni concetto di sostanza*: essa sembra, invece, coincidere con quei concetti di sostanza situati sul roschiano livello-base della categorizzazione, quello dove si trovano i “prototipi”, cioè i concetti appresi per primi, più salienti sia cognitivamente sia percettivamente (Cacciari 2001, p.178), i quali, come scrive Eleanor Rosch (1978) stessa: “dovrebbero rappresentare la forma di classificazione fondamentale nella percezione” (p.435), e per i quali, quindi, si realizza per il sistema cognitivo *il massimo di astrazione possibile all’interno di una semantica figuralmente (Gestalt) intesa*. Tutto ciò vale per il livello-base, ma, come sappiamo, vi sono (almeno) altri due livelli di categorizzazione: quello sopra-ordinato e quello sotto-ordinato. Mentre, cioè, un

concetto come quello di “cane” (o “mela” o “tavolo”) si trova situato sul livello base (e dunque, secondo la teoria, realizzato nella forma di un prototipo costruttivamente formatosi a partire da molti esemplari parzialmente differenti tra loro), il concetto di “Pastore tedesco” o di “fox terrier” si troveranno nel livello sub-ordinato, mentre quello di “mammifero” o, addirittura, “animale” saranno situati al di sopra, nel livello sopra-ordinato di categorizzazione. Ora, proprio in riferimento a quest’ultimo livello della categorizzazione, gli argomenti di Berkeley relativi ai “concetti di sostanza” sull’impossibilità di immagini generali - e da noi denominati come “argomenti dell’incompatibilità reciproca delle caratteristiche” - appaiono particolarmente cogenti: che cosa mai potrebbe essere, infatti, l’immagine generale astratta corrispondente al concetto di “animale”? Il torso non dovrebbe essere né ricoperto di peli come quello del cane, né rivestito di squame come quello del pesce, le zampe né unghiate come quelle del gatto, né con gli zoccoli come quelle del cavallo, la coda dovrebbe esserci perché la volpe ce l’ha, ma non dovrebbe esserci perché non l’ha il gallo, e così via, *di incompatibilità in incompatibilità*. Nel momento in cui il pensiero concettuale si eleva al di sopra di classi gestalticamente sufficientemente omogenee, insomma, la posizione di Berkeley sembra guadagnare plausibilità.

D’altronde – scrive, servendosi proprio di questo esempio, nel *Treatise* – essendoci una grande varietà di altre creature che convengono in alcune parti, ma non in tutte, con l’idea complessa di uomo la mente tralasciando quelle parti che sono peculiari degli uomini, e trattenendo solamente quelle che sono comuni a tutte le creature viventi, elabora l’idea di animale (*frames the idea of animal*), che astrae non solo da tutti gli uomini particolari, ma anche da tutti gli uccelli, bestie, pesci, insetti. Le parti costituenti l’idea astratta di animale sono corpo, vita, senso, e movimento spontaneo. Con corpo si intende un corpo senza alcun aspetto o figura, non essendoci aspetto o figura comuni a tutti gli animali; un corpo che non sia ricoperto di peli o di piume, squame oppure sia nudo: essendo peli, piume, squame e nudità le proprietà che distinguono i particolari animali, per questa ragione sono tralasciate nell’idea astratta. Per lo stesso motivo il movimento spontaneo non deve essere un camminare, un volare o uno strisciare; esso è nondimeno un movimento, ma che movimento esso sia non è facile a concepirsi.

(*Treatise*, Introd., §.9)

La conclusione ci è nota:

Se altri hanno questa meravigliosa facoltà di *astrarre le proprie idee*, possono parlarne meglio [...] Io non posso concepire, tramite alcuno sforzo di pensiero, l'idea astratta sopra descritta. (*Ibid.*)

Il termine generale “animale”, perciò, secondo la prospettiva berkeleyana, sarà realizzato al livello semantico non con la costruzione di una impossibile idea astratta corrispondente, bensì con l'essere “fatta segno (...) di molte idee particolari (*several particular ideas*)” (*Ibid.*).

Ebbene, proprio questa è la soluzione, che – quando ci si volge a concetti sopraordinati come “mobilia”, “frutto” o, appunto, “animale” - sembra sostenere la *exemplar theory*, e ciò che più importa: per le medesime ragioni di Berkeley e, come nell'esposizione che riportiamo di seguito, quasi con le sue stesse parole:

Exemplar theory – scrive, difatti, Jesse Prinz (2004) – (...) tends to do better than prototipe theory when it comes to superordinate categories, such as furniture, clothing, or vehicles. Typicalliy, members of a superordinate category differs significantly from one another (e.g., compare a chair and an armoire or a motorcycle and a sailboat). It is hard to imagine how a single prototype representation could summarize such disparate objects. Superordinates are much easier to represent using a group of exemplar representations. (p.66)¹²⁰

Concetti appartenenti al livello super-ordinato di categorizzazione, dunque, sono “più facili da rappresentare utilizzando un gruppo di rappresentazioni di esemplari” (*Ibid.*), ciò che corrisponde, né più né meno, alla soluzione prospettata da Berkeley per il problema della semantica dei termini generali.

Possiamo, così, finalmente rispondere al primo quesito di questo capitolo: perché si è optato per mantenere la soluzione di Berkeley all'interno del modello teorico qua ricostruito e sviluppato per la semantica dei termini generali? La ragione fondamentale è che, per almeno alcuni generi di concetti in uso nelle nostre

¹²⁰ Considerazioni analoghe sono portate da Murphy (2004): “The idea that a single prototype could represent a whole category is questionable. For exemple, is there really an “ideal bird” that could represent all birds, large and small; white, blue, and spotted; flightless and flying; singing, cackling, and silent; carnivorous and herbivorous? What single item could pick out penguins, ostriches, pelicans, hummingbirds, turkeys, parrots, and sparrows? It seems unlikely that a single representation could encompass all of these different possibilities. (...) A critical component of the prototype view is that it is a summary representation (...). The entire category is represented by a unified representation rather than separate representations for each member or for different classes of members.” (p.42)

lingue, i risultati sperimentali più recenti condotti su parlanti adulti confermano molte delle analisi sviluppate da Berkeley ad un livello soltanto fenomenologico. D'altro canto, vi è uniformità di vedute nei ricercatori attualmente impegnati in questo campo sul fatto che le due teorie – quella dei prototipi e quella degli esemplari – possano e debbano integrarsi in un modello unitario che renda conto dei punti di forza di entrambe. Non è questa la sede per entrare nei dettagli di una possibile simile integrazione teorica, la quale, oltretutto, non potrà che essere determinata empiricamente, sulla scorta dei necessari dati sperimentali, e non “a priori”, in termini meramente teorici. Quanto ci interessava in questa ricerca, d'altronde, era soltanto mostrare, più in generale, che le due teorie scientifiche oggi in concorrenza tra di loro riguardo i fenomeni di categorizzazione, cioè di applicazione del linguaggio al mondo, mostrano per quel che attiene ai loro fondamenti teorici, una somiglianza di troppo grande rilievo, a nostro parere, per essere passata sotto silenzio, con gli elementi teorici centrali delle teorie semantiche elaborate rispettivamente da Locke e Kant (la *prototype theory*) da una parte, e da Berkeley (la *exemplar theory*) dall'altra. Al tempo stesso, esse concedono, ove interpretate alla luce di altre considerazioni, da noi svolte in precedenza, sia di natura teorica, sia derivanti da altri settori della ricerca empirica sulla cognizione, un peso decisivo a forme di pensiero non linguisticamente strutturate per la possibilità di applicazione e di funzionamento del linguaggio in genere, vale a dire per la semantica delle lingue naturali.¹²¹

¹²¹ Mentre, difatti, i sostenitori di queste due teorie, Rosch in testa, mantengono non infrequentemente un atteggiamento “agnostico” sulla natura di “prototipi” ed “esemplari” – atteggiamento che Prinz (2004) ha recentemente criticato come “eccessivamente cauto” (*overly cautious*) sostenendo, a nostro avviso correttamente, che “ricercatori che trattano i prototipi al pari di rappresentazioni mentali stanno, come tutti i buoni scienziati, postulando inosservabili, in modo da spiegare sistematicamente un ambito di dati” (p.318, traduzione nostra) -, ricercatori impegnati nel campo dell'apprendimento linguistico infantile e dell'etologia cognitiva propendono più decisamente per un'interpretazione apertamente iconica o comunque di formato percettivo delle suddette rappresentazioni. Secondo Mandler (2004), ad es., la categorizzazione percettiva, fondata su “schemi di immagine”, sarebbe alla base della formazione dei concetti nel pensiero infantile, mentre Griffin (1999) ha parlato esplicitamente della capacità degli animali di “pensare in termini di categorie o di concetti” (p.156). Ciò, verosimilmente, si spiega col fatto che, occupandosi di organismi temporaneamente o strutturalmente privi di linguaggio verbale, questi ricercatori sono, per così dire, costretti dagli stessi risultati sperimentali sui fenomeni di categorizzazione a ipotizzare una rappresentazione interna di guida per forza di cose non linguistica, ma percettivamente derivata. Interessante da questo punto di vista e, a noi sembra, del tutto condivisibile è anche l'argomento del regresso all'infinito elaborato dallo psicologo Allan Paivio (1986) contro il cosiddetto “formato proposizionale” delle immagini mentali (e, ci pare, estensibile ad una concezione interamente inferenziale o “strutturalista” del linguaggio): “(...) un'entità etichettata come *uccello* è definita in termini di proprietà etichettate come *ha le ali, ha piume, può volare*. Queste proprietà a loro volta sono definite in riferimento alle loro proprietà etichettate, e così via all'infinito.” (p.48). Sembra, cioè, necessario, se vogliamo che il nostro linguaggio parli del mondo, che i suoi significati non si

Tutto ciò sembra suggerire, in conclusione, che la teoria generale più adatta ad inquadrare gli attuali risultati sperimentali sui fenomeni di categorizzazione sia, appunto, il concettualismo: la teoria dei termini generali, secondo la quale – in antitesi alla “svolta linguistica” a partire dal suo atto di nascita con le opere di Gottlob Frege - rappresentazioni cognitive interne di genere non linguistico contribuiscono in modo decisivo, e quindi non meramente accessorio, a costituire il significato dei termini generali.

Giungiamo in questo modo al secondo ed ultimo quesito che intendiamo discutere in questo capitolo: le rappresentazioni interne di natura iconica – *ideas* o *Schemata* – costituiscono, in definitiva, il significato dei termini generali? O, in altri termini: ha ragione Locke - e con lui la gran parte dei filosofi precedenti al cosiddetto *linguistic turn* - secondo cui, in genere: “una certa parola è assunta arbitrariamente come segno distintivo di una determinata idea e le idee che le parole designano costituiscono i loro significati propri e immediati” (*E.H.U.*, III, II, 1), fermo restando che “le idee (...) costituiscono i pensieri” (*Ibid.*), e “i pensieri si trovano dentro l’animo umano, invisibili e nascosti agli altri, e non potrebbero manifestarsi spontaneamente.” (*Ibid.*); o è nel giusto, invece, Frege quando argomenta che: “La rappresentazione è soggettiva: quella dell’uno è diversa da quella dell’altro. (...) La rappresentazione differisce così in modo sostanziale dal senso del segno: quest’ultimo può essere possesso comune di molti e non è parte o modo della psiche individuale (...)” (*Über Sinn und Bedeutung*, p.27)?

La risposta che vorrei dare a questa, che è l’ultima domanda del presente studio, ha, rispetto alle due posizioni or ora riepilogate, natura intermedia: la mia opinione, infatti, è che le rappresentazioni interne contribuiscano alla determinazione oggettiva del significato, senza, però, esaurirlo. Ancora una volta una certa interpretazione di Kant ci sarà di aiuto nell’articolazione della risposta.

Si è visto che la particolare operazione cognitiva (*Handlung des Gemütes*, “Anthr.”, p.77) dello “schematismo” consente di applicare il linguaggio al mondo. Ora, questa applicazione può effettivamente aver luogo soltanto grazie alla sussistenza di una rappresentazione intermedia (*vermittelnde Vorstellung*, B177 A138), di formato iconico o, più in generale, percettivo. Alcuni interpreti hanno voluto vedere nella nozione kantiana di “schema” *il significato* del termine generale. Seguendo Kemp Smith, Paton (1936) identifica significato e “objective

definiscano interamente tra loro, ma in qualche modo e per qualche strada entrino anche in relazione con la realtà extralinguistica.

reference”, assegna (a nostro avviso, correttamente: cfr.§.4bII) un significato anche alle produzioni fantastiche e, a giustificazione di questa interpretazione, si appoggia ad un passo di *K.r.V.* (B178), interno al capitolo sullo “schematismo”: tutte indicazioni che sembrano fortemente suggerire una identificazione di “significato” e “schema” (come ciò che, appunto, consente quell’ *objective reference* che Paton considera tutt’uno con il significato del termine). Da parte sua, Butts (1969) fin dal titolo del suo lavoro parla degli schemi come di *semantical rules* (“regole semantiche”), mentre Hoglebe (1979) ha sostenuto che lo schema “si può interpretare senz’altro come il significato dei concetti” (p.68), e Nolan (1979) ha avvicinato lo schema al *Sinn* fregeamente inteso (p.117). Più di recente, vedute simili sono state ripresentate in Cozzoli (1991), secondo cui lo “schematismo” non sarebbe altro che “la teoria kantiana del significato” (p.40).

La mia opinione è che - per il caso specifico dei concetti empirici (diverso è il caso dei concetti puri, sensibili e intellettuali) – questa maniera di vedere le cose non corrisponda appieno né al pensiero di Kant, né, ciò che qua ci importa ancora di più, allo stato reale della questione teoreticamente considerata. Il problema dello “schematismo”, infatti, è in primo luogo quello di “come i concetti puri dell’intelletto [e poi anche gli empirici] possano essere applicati (*angewandt werden können*) a fenomeni in generale” (B177, A138). E’ vero che, all’interno dello stesso capitolo e proprio per il caso dei concetti empirici, Kant scrive anche che “il concetto del cane designa (*bedeutet*) una regola”, forse più fedelmente restituito con “significa”; d’altro canto, non vi sono affermazioni in cui egli sostenga apertamente che lo schema è il significato dei concetti. La mia opinione, insomma, è che nello “schematismo” Kant si occupi del significato dei termini generali, ma – a mio avviso, correttamente - *non* identifichi schema e significato.¹²²

In proposito, vorrei riportare di seguito alcuni passi assai interessanti da Marconi (1999a), che, di nuovo, vanno a toccare da vicino il nostro tema. Essi riguardano la trattazione scientificamente condotta di alcuni casi di afasia. Nelle sue considerazioni, Marconi si appoggia esplicitamente alla letteratura medica corrispondente:

¹²² Recentemente, Meo (2004) ha espresso vedute simili suggerendo che “se una teoria del significato nel senso moderno vi è, essa percorre tutta *KrV*” (p.103, nota) – salvo, però, non specificare in quale maniera avvenga questo *percorrimto*, quali, cioè, siano gli altri luoghi testuali, oltre allo “schematismo”, dove si presenterebbero i differenti elementi teorici. La direzione che intendiamo battere, però, è proprio quella avanzata da Meo.

Ci sono persone che, a quanto sembra riconoscono un oggetto - sanno che cos'è o <<di che si tratta>> - e tuttavia non sono in grado di dirne il nome. Questi pazienti sono spesso in grado di mimare gli oggetti che non sanno denominare (...) o comunque di dar prova di essere al corrente delle loro proprietà e funzioni. Per esempio, E.S.T. reagiva alla figura di un pupazzo di neve, che non era in grado di denominare, pronunciando le parole seguenti: <<E' freddo; è un uomo... freddo... gelato>>. S.F. <<sosteneva di 'conoscere' la cosa, ma non riusciva a trovarne il nome>>. Spesso si dice di questi pazienti che essi non hanno accesso ai *lessici di output*, cioè alle parole stesse (in forma grafica o fonologica) in quanto distinte dai concetti o rappresentazioni semantiche. (pp.84-85)

Ora, ciò da una parte si presenta come una forte conferma sperimentale di quanto abbiamo sostenuto lungo tutto il corso del nostro lavoro: nonostante che nella gran parte dei casi, a livello di esperienza fenomenologica, “riconoscimento” e “denominazione” coincidano – ci viene chiesto che cos'è quello, e noi rispondiamo “un cane” -, lo schema che consente l'applicazione delle parole al mondo non è in sé di natura linguistica, ma costituisce, invece, il supporto cognitivo su cui l'etichettatura verbale sopravviene grazie all'inserimento dell'agente in un contesto socializzato.¹²³

Questi dati, però, dimostrano anche un'altra cosa, cioè che, a questo livello della nostra analisi, il significato di un termine dev'essere inteso come costituito da due elementi: uno cognitivo e individuale (lo schema), l'altro convenzionale e sociale (la sequenza verbale associata). Il primo elemento, lo schema, costituisce l'*aspetto applicativo* e pre-linguistico dei concetti al mondo; l'altro elemento, il nome, costituisce invece l'*aspetto comunicativo* e specificamente linguistico di questi stessi concetti. Così, con ogni probabilità io potrei – così come lo può fare un cane – giungere a costituirmi lo schema empirico del “gatto”, che mi consenta di riconoscerne sempre una nuova occorrenza anche in assenza di linguaggio, ma,

¹²³ Casi di scissione meno drammatici, cioè non patologicamente stabilizzati, tra capacità di riconoscimento e capacità di denominazione insorgono, d'altronde, anche al livello del parlante comune, sia nel contesto di atti di riconoscimento (ci saluta una persona per strada di cui sappiamo benissimo chi è, ma non ci ricordiamo come si chiama; ci chiedono di presentare due persone tra loro, ma, pur conoscendole entrambe, il nome di una delle due ci è divenuto ignoto; riconosciamo un attore in un film, ma non riusciamo a ricordarne il nome, ecc.), sia nel contesto di atti di categorizzazione (vorremmo che ci venisse passato il cavatappi, ma ci viene da dire “posacenera”, ecc.). La separazione di “riconoscimento” e “denominazione”, infine, può non avere le sue ragioni in una temporanea *défaillance* della memoria, ma più semplicemente nell'ignoranza del nome: riconosciamo subito il barista del nostro bar e ci scambiamo anche due parole, ma non sappiamo come si chiama; in modo simile, riconosciamo molti oggetti nel mondo, di cui non abbiamo mai appreso la corretta denominazione.

naturalmente, per comunicare ad altri che ho visto un gatto non posso che apprendere ad associarvi la sequenza sonora che la comunità in cui vivo fa corrispondere a questo concetto. Come ha correttamente affermato Meo (2004): “Non si tratta infatti soltanto di *riconoscere* un determinato esemplare come membro di una determinata classe di oggetti, ma anche di assegnare a quell’esemplare un *nome* conforme alla sua appartenenza (...)” (p.99-100)¹²⁴

Sembra, dunque, che si debbano riconoscere almeno due aspetti parimenti importanti nella determinazione del significato di un termine: l’aspetto *cognitivo* e quello *comunicativo*. Prima di spingere oltre l’esame, vorrei però osservare che il secondo aspetto, quello comunicativo, che la gran parte della filosofia contemporanea ha considerato a lungo e considera ancor’oggi come il principale e addirittura l’unico, dipende, invece, per la sua stessa possibilità dall’aspetto cognitivo: senza la capacità dell’agente di crearsi schemi prelinguistici di classi di

¹²⁴ Ma forse il rapporto tra schema ed etichettatura linguistica va pensato come di un passo ancora più complesso: anche negli atti di comprensione linguistica, infatti, quando qualcuno ci parla di un cane vi è un riconoscimento, che avviene stavolta per via acustica: il riconoscimento (pre-semantico) della sequenza sonora “c-a-n-e”. Di questo schema Kant non parla, né, a mia conoscenza, non ne parlano i suoi interpreti, eppure esso è non meno necessario al fenomeno del linguaggio nel suo complesso. Come mostrato per primo da Christian von Ehrenfels nel campo della musica (fenomeno della trasponibilità melodica), infatti, come esistono *Gestalt* visive, così esistono *Gestalt* sonore, cioè sequenze di note nel tempo, che vengono riconosciute indipendentemente dal timbro, ed entro una certa variazione di altezza di tono e velocità di produzione. Ma ciò significa, proprio come per gli schemi iconici, che in noi è già presente sia il contenuto mnemonico corrispondente (immaginazione acustica), sia la capacità di riconoscerne un’occorrenza (Giudizio acustico). Suggesto, perciò, una nuova estensione dell’ambito applicativo dello “schematismo”, oltre quello ai casi di riconoscimento di oggetti singoli: vi è uno schematismo (prevalentemente) iconico, che ha compiti semantici e consente i riconoscimenti (singoli come se stessi) e le categorizzazioni (singoli come appartenenti a una classe); vi è però anche uno schematismo acustico, che ha compiti comunicativi e consente i riconoscimenti di parole e i proferimenti verbali in genere. Il primo schematismo potrà, allora, essere detto “schematismo cognitivo” (o semantico), mentre il secondo lo si potrebbe dire “schematismo comunicativo” (o linguistico). Nel caso, infine, della lingua scritta, sembra che gli schematismi, senza aumentare i canali percettivi d’origine (vista e udito) divengano addirittura tre: quando leggiamo, infatti, noi dapprima dobbiamo riconoscere i segni grafici (per cui necessariamente abbiamo degli schemi iconici ad essi corrispondenti, che ci consentono, entro certi termini, di riconoscere sempre la stessa *lettera-Gestalt* anche in grafie a noi ignote, per cui “cane” è comprensibile, in quanto segno grafico, anche come “cane” o “cane”, e così via). Ad ogni segno grafico è associato un suono, per cui la sillabazione dei suoni corrispondenti determina la sequenza, che da ultimo viene riconosciuta come nota. Ciò è particolarmente chiaro nei bambini che apprendono a leggere sillabando ogni lettera e, quando la parola si è composta acusticamente sotto i loro occhi, improvvisamente la riconoscono (si direbbe: per *insight*) manifestando con gioia la loro sorpresa. Questo meccanismo di gratificazione presente nella nostra psiche gioca, con ogni probabilità, un ruolo importante nella spinta ad apprendere a leggere (e scrivere), poiché è così che i segni muti sulla pagina si riempiono improvvisamente di significato. Ogni volta che leggiamo, perciò, sembra che passiamo di necessità per ben tre schematismi dell’intelletto: uno schematismo grafico (visivo), uno schematismo acustico e, infine, uno schematismo semantico (iconico-acustico). Ciò, percorrendo questo schema a rovescio, ben spiegherebbe, ci sembra, perché noi prima apprendiamo a categorizzare, poi a denominare e parlare con gli altri, e solo dopo a leggere e scrivere. Ognuno di questi tre schematismi poggia, infatti, sull’altro come sul fondamento della sua possibilità.

oggetti le sequenze sonore non avrebbero di che poter essere associate a qualcosa e lo stesso apprendimento di una lingua non sarebbe possibile.¹²⁵

Esiste, però, un terzo elemento costituente il significato di un termine. Vi è un passo assai denso, nella *Critica della ragion pura*, in cui Kant sembra proporlo con chiarezza:

Definire (*Definieren*), come dice la stessa parola, non può propriamente significare altro che esporre originariamente il concetto di una cosa [in modo esauriente] dentro i suoi limiti (*den ausführlichen Begriff eines Dinges innerhalb seiner Grenzen ursprünglich darstellen*). Giusta una tale esigenza, un concetto empirico non può essere definito (*definiert*), ma soltanto spiegato (*expliziert*). Giacché, non avendo noi in esso se non alcune note (*einige Merkmale*) di una certa specie d'oggetti dei sensi, non è mai sicuro se con la parola, che designa uno stesso oggetto (*unter dem Worte das denselben Gegenstand bezeichnet*), una volta io non pensi più note, e un'altra volta meno (*nicht einmal mehr, das anderemal weniger Merkmale desselben denke*); così nel concetto dell'oro l'uno può pensare, oltre il peso, il colore, la durezza, anche la proprietà che esso non arrugginisce, l'altro magari non saper nulla di questa. Ci si serve di certe note soltanto finché siano sufficienti alla distinzione (*nur so lange, als sie zum Unterscheiden hinreichend sind*): invece nuove osservazioni alcune ne tolgono, altre ne aggiungono, sicché il concetto non sta mai dentro limiti sicuri.

(*Critica della ragion pura*, B 755 A727 454)

In questo importante passo della “Dottrina trascendentale del metodo” (*Transzendente Methodenlehre*), interno al suo primo capitolo (*Die Disziplin der reinen Vernunft*), e che comincia col titolo “Delle definizioni”, vengono sostenute molte cose di rilievo, su cui dovremo soffermarci. Prima, però, cerchiamo

¹²⁵ D'altra parte, la dimensione sociale del linguaggio non può essere ristretta al fenomeno superficiale della convenzionalità di queste sequenze (per cui per la stessa classe di oggetti, un bambino italiano apprende “cane”, un tedesco “Hund”, un francese “chien”, e così via). Vi è una maniera assai più profonda in cui la socialità influisce sul significato, dal momento che, come visto in precedenza (§.4bV), il restringimento del campo semantico del significato o, che è la stessa cosa, la possibilità di giungere al grado adeguato di specificazione cognitiva, è anch'esso indotto socialmente. Al bambino che apprende, la comunità dei parlanti già formati richiede, infatti, un continuo *sforzo di adeguamento*, che egli da solo potrebbe anche non essere indotto a fare. In uno stato di solitudine o addirittura di privazione sociale, egli, per tornare al nostro primo esempio, potrebbe anche fermarsi allo schema del “quadrupede in generale”. L'elemento sociale nella costituzione del significato, quindi, non sembra agire solamente al livello convenzionale dell'attribuzione di sequenze sonore a concetti di classi, bensì – più in profondità – nell'indirizzare, traendolo verso l'alto, lo sforzo cognitivo del parlante singolo: egli, cioè, deve giungere a quel livello di specificazione cognitiva dello schema, che gli consenta di delimitare l'area semantica condivisa del vocabolo, secondo l'uso che ne fanno gli altri parlanti.

di definire il quadro teorico generale. Nel corso del paragrafo, Kant prosegue distinguendo i concetti possibili in due tipi: (a) quelli che non costruiamo (*nicht konstruieren*) e (b) quelli che costruiamo (*konstruieren*). Ognuno di questi due tipi, a loro volta, si suddivide in due. I *non costruiti* in: (a.I) “concetti empirici” – cui si riferisce il passo sopra riportato - come “oro”, “acqua”, ecc.; e (a.II) “concetti a priori”, come “sostanza, causa, diritto, equità” (B 756 A 728). Questi due primi tipi di concetti, secondo Kant, hanno in comune la decisiva caratteristica di *non poter essere definiti*. Non costruttività e impossibilità definitoria risultano, dunque, caratteri logici intrinsecamente associati. Torneremo tra breve anche su questo punto. Anche il secondo tipo di concetti (b) - quello dei concetti che, invece, costruiamo - si suddivide in due sotto-tipi: (b.I) i concetti “arbitrariamente pensati” (*willkürlich gedachte*, B756 A728), come – scrive Kant - “orologio marino” (*Schiffuhr*), ma, si potrebbe aggiungere, “carrozza che si muove senza cavalli”, “scatola che parla”, e simili; e (b.II) i “concetti matematici”. Ora, a differenza dei concetti del primo tipo, questi concetti *possono essere definiti* e, appunto, proprio in quanto li si costruisce. Scrive Kant:

io posso sempre definire il mio concetto, giacché debbo pur sapere che cosa ho voluto pensare (*was ich habe denken wollen*), dal momento che l’ho fatto io stesso deliberatamente (*vorsätzlich*), ed esso non mi è stato dato (*gegeben*) né dalla natura dell’intelletto [come i concetti intellettuali puri, di cui sopra], né dalla esperienza [come i concetti empirici, anch’essi poc’anzi considerati]”.

(*Critica della ragion pura*, B 757 A 729, traduzione modificata).

Se, insomma, mi invento un concetto, non vi è rischio che nell’analisi io tralasci qualche caratteristica (*Merkmal*) che gli apparteneva, per il semplice motivo che questo concetto *non esisteva prima del mio atto creativo, di spontaneità*, perciò: ciò che vi penso, vi è, mentre ciò che non vi penso, non vi è.

Anche internamente a questo secondo tipo di concetti, tuttavia, esiste un’importante differenza: il concetto arbitrariamente pensato, difatti, “riposa su condizioni empiriche” (*Ibid.*), nel senso che l’immaginazione – *produktiv*, ma non *schöpferisch* - costruisce qua, come sappiamo, per smembramento e libero assemblaggio di caratteristiche di concetti, i cui caratteri riposano originariamente sull’esperienza. In questo caso, perciò, non si può mai sapere se un concetto del genere “abbia un oggetto, e la mia spiegazione può significare piuttosto una

dichiarazione (del mio progetto) che una definizione dell'oggetto [*eine Deklaration (meines Projekts) als Definition eines Gegenstandes heißen*]” (*Ibid.*). Al posto del matematico, in altri termini, dobbiamo pensare qui a un ingegnere, il quale si costruisce il concetto di un oggetto (un macchinario) prima di essere certo che potrà anche empiricamente realizzarlo. Un buon esempio di questo genere di concetti potrebbero essere le macchine volanti di Leonardo da Vinci: al concetto di una macchina con quelle specifiche caratteristiche (aerodinamiche e materiali) e capace di volare, non poteva, nell'esperienza, corrispondere un oggetto. In matematica, di contro, la quale contiene, certo, “una sintesi arbitraria” (*eine willkürliche Synthesis*), ma - a differenza che nei concetti arbitrari visti or ora - “costruita a priori” (*Ibid.*) (cioè senza ricorso a materiale originariamente empirico), “l'oggetto che essa concepisce, essa anche lo rappresenta a priori nell'intuizione” (*den Gegenstand, den sie denkt, stellt sie auch a priori in der Anschauung dar*) (*Ibid.*), e poiché - come sappiamo -, nei concetti matematici l'esistenza dell'oggetto è stabilita già con la sua *costruzione nell'immaginazione*, allora la matematica sarà l'unica disciplina in cui, propriamente, si danno definizioni.

Ricapitolando, i quattro generi di concetti individuati da Kant si incrociano ortogonalmente secondo le due discriminanti “costruzione (sintesi)” vs. “non costruzione”, e “apriori” vs. “aposteriori”. Come un cardo e un decumano, esse dividono in quattro settori la cittadella del pensiero concettuale. Vi sono, infatti, concetti costruiti a posteriori, cioè i “concetti arbitrari” che uniscono, senza garanzia alcuna della loro corrispondenza con il reale, caratteristiche di concetti di oggetti esistenti; vi sono, poi, concetti costruiti a priori, e questi sono i “concetti matematici”. Tra i concetti, invece, non costruibili vi sono quelli a priori, come le “categorie” di sostanza, causalità, ecc. A questi concetti, scrive Kant, possono venire associate soltanto “esposizione” (*Expositionen*), giacché: “io non posso mai essere sicuro che la chiara rappresentazione (*die deutliche Vorstellung*) di un concetto dato (ancora confuso) [*noch verworren*] sia stata sviluppata esaurientemente (*ausführlich entwickelt*)” (*Ibid.*). Tale concetto, difatti, “può contenere molte rappresentazioni oscure (*dunkele Vorstellungen*), che noi nell'analisi tralasciamo, quantunque in pratica ce ne serviamo sempre” (*Ibid.*); ragion per cui “la completezza della [scomposizione] (*die Ausführlichkeit der Zergliederung*) del mio concetto è sempre dubbia (*zweifelhaft*) e può esser resa, mercé molteplici esempi calzanti (*zutreffende Beispiele*), soltanto probabile, ma mai

apoditticamente certa.” (*Ibid.*). Ciò accade perché i concetti intellettuali a priori, di cui si sta qui parlando, non hanno né un’ esemplificazione oggettuale diretta, come i concetti empirici (non esiste l’ oggetto “sostanza”, come esistono l’ oggetto “bottiglia” o “gatto”), né la possibilità di venire costruiti, come i concetti matematici. Il concetto di “equità”, ad es., non può essere costruito nell’immaginazione come fosse un triangolo; si può, invece, mostrare un caso di “equità” – quel tribunale si è comportato in modo equo -, niente, però, garantisce che questa “esposizione” esaurisca, dunque esemplifichi *con pienezza logica*, il concetto corrispondente, così come una bicicletta esaurisce il concetto di “bicicletta”.¹²⁶

E’ noto che l’ analisi di questo terzo genere di concetti viene esplicitamente indicata da Kant come la destinazione propria delle due scienze filosofiche per eccellenza: metafisica e morale, il cui compito è, infatti, quello di una chiarificazione quanto possibile esauriente di concetti dati a priori, ma ottenuta per analisi - non, come nella matematica, sinteticamente - dei medesimi. Qui, mi pare, emerge con chiarezza la prospettiva teorica generale secondo la quale la *Bewusstseinsphilosophie* è sempre al contempo anche una *Reflexionsphilosophie*, per cui il suo compito, in quanto descrive le strutture ultime della coscienza, anche quando è teoretico si costituisce insieme come intimamente pratico, di illuminazione e quindi estensione riflessivamente guadagnata del campo del cosciente. Questa filosofia, cioè, *amplia il suo oggetto mentre lo descrive* e ciò in virtù del suo stesso metodo: la riflessione, appunto. In questo senso, dunque, anche alla *Bewusstseinsphilosophie* (non meno che alla *Sprachphilosophie*), può ben essere attribuita una destinazione anche terapeutica, nel senso, cioè, del celebre motto freudiano, per cui là dove era l’Es deve subentrare l’Io (*wo Es war soll Ich werden*):

Inoltre, tutto ciò che viene insegnato in metafisica e in morale, questo, già ogni uomo lo sa; solo che egli non ne ha preso coscienza: e chi ci spiega e presenta con le sue lezioni una simile cosa, non ci dice invero niente di nuovo che già non sapessimo,

¹²⁶ Di più: in ogni bicicletta fisica sono contenute necessariamente più note di quelle contenute nel concetto corrispondente (ad es., che è verde, che ha la sella un po’ sbreccata, ecc.), di contro, non si è mai certi che un dato comportamento “equo” esaurisca le note del concetto corrispondente, per cui siamo più inclini a ritenere che il concetto sia più ricco di esse di qualsiasi sua possibile “esposizione”.

mentre egli *fa solo che io divenga cosciente di ciò che già era in me.* (Lezioni di psicologia, p.228, corsivo mio)

Giungiamo, in questo modo, ai concetti empirici, dalla cui considerazione, nel brano di sopra sui diversi modi e limiti del “definire”, siamo partiti. Abbiamo detto, finora, che i concetti arbitrari possono essere solo “dichiarati”, i matematici “definiti” nel senso proprio, mentre gli intellettuali puri possono soltanto venire “esposti”. Sappiamo anche che i primi due tipi di concetti vengono ottenuti per costruzione (sinteticamente), mentre gli “intellettuali puri” non fruiscono di questa possibilità. Ora dev’essere introdotta un’ulteriore importante specificazione logica, e cioè che i “concetti empirici”, pur incostruibili al pari degli intellettuali puri, *non vengono come questi definiti per analisi.* Ciò significa, da un’altra angolatura, che il concetto di sintesi non coincide con quello di costruzione, ma tiene dentro di sé un’altra specie di sintesi: la sintesi empirica. Se, dunque, i “concetti empirici” si affratellano in senso logico con gli intellettuali puri *in quanto non costruibili*; essi, al contempo, si affratellano agli arbitrari e ai matematici *in quanto non derivabili analiticamente.* Con i “concetti empirici”, cioè, come Kant scrive nella “Logica”: “non devo scomporre ciò che sta *in essi*, ma apprendere per esperienza ciò che pertiene *ad essi.*” (*Logik*, II,I,§102) Vi è dunque una sintesi, ma una sintesi empirica (non arbitraria), che può essere compiuta solo per esperienza, vale a dire solo imparando.

E’ questo decisivo aspetto di *transitorietà e mutevolezza* logicamente connaturato ad ogni concetto empirico, che ci impedisce di definirli: i concetti empirici cambiano, dipendono da quanto ne sappiamo sul mondo.

Giacché – scrive ancora Kant nella *Logica* - la sintesi dei concetti empirici non è arbitraria, ma empirica e, in quanto tale, non può mai essere compiuta (perché è sempre possibile scoprire nell’esperienza ancora altre note del concetto), i concetti empirici non possono nemmeno venire definiti.

(*Logik*, II, I, §103)

Ai concetti empirici, dunque, spetteranno soltanto “spiegazioni” (*Explicationen*, B 757 A729). Da principio, ad es., noi apprendiamo che l’oro è un materiale di un giallo particolare (giallo dorato, appunto), che è prezioso, che per questo motivo gli uomini lo desiderano, e vi si fanno gioielli. Successivamente, magari a scuola, che

l'oro non è un composto, ma un elemento (*Au*), che lo si può trovare nelle miniere, come sul fondale di alcuni fiumi, che ve ne sono giacimenti in Siberia, Messico e Australia, che è un buon conduttore di corrente, che fonde a 1063° centigradi, ecc.ecc. Giustamente, quindi, Kant scrive che: “non è mai sicuro se con la parola, che designa uno stesso oggetto, una volta io non pensi più note, e un'altra volta meno; così nel concetto dell'oro l'uno può pensare, oltre il peso, il colore, la durezza, anche la proprietà che esso non arrugginisce, l'altro magari non saper nulla di questa (...).” (*Ibid.*). E, osservazione non meno importante, aggiunge: “Ci si serve di certe note soltanto finché siano sufficienti alla distinzione: invece nuove osservazioni alcune ne tolgono, altre ne aggiungono, sicché il concetto non sta mai dentro limiti sicuri.” (*Ibid.*). Accade, infatti, non solo di aumentare le proprie conoscenze su di una classe di oggetti (arricchimento dell'intensione del concetto), ma anche di correggerle. Nel caso in questione, ad es., venendo a sapere che, l'oro, allo stato naturale, non sempre è giallo. Sì, ma che significa esattamente che nel caso dei concetti empirici: “ci si serve di certe note soltanto finché siano sufficienti (*hinreichend*) alla distinzione (*zum Unterscheiden*)”?

A questo proposito può essere utile riportare una nota che lo stesso Kant inserisce poco sopra, trattando della stessa questione:

[L'essere esauriente di una definizione (*Ausführlichkeit*)] significa la chiarezza e la sufficienza (*Zulänglichkeit*) delle note; i limiti, la precisione, che non ce ne sono più di quanto appartengono al concetto esplicito (...). (*Ibid.*)

Ecco, il punto con i concetti empirici è che li si possa e sappia spiegare quel tanto che basta (*hinreichend*) all'operazione del distinguere, cioè del sapere se davanti si ha una pepita d'oro o una patata (o, se se ne sa di più, dell'oro o del bronzo); una definizione per i concetti empirici è esauriente, e dunque svolge bene il suo compito, se contiene note (*Merkmale*) sufficienti a questi compiti di riconoscimento, anche se il numero (e forse anche il tipo) di queste note, oltre che il livello di sufficienza richiesta cambierà a seconda dei contesti in cui il riconoscimento deve avvenire: se in un'oreficeria, un laboratorio di chimica, o in un altro luogo ancora. Per questo Kant scrive:

(...) E, del resto, a che dovrebbe servire il definire un tal concetto, se, ove si tratta per es. dell'acqua e delle sue proprietà, non ci si ferma (*nicht aufhalten wird*) a

quello che si pensa con la parola <<acqua>>, ma si passa all'esperienza (*zu Versuchen schreitet*), e la parola, con le poche note che vi si attengono, deve costituire soltanto una designazione (*nur eine Bezeichnung*) e non un concetto della cosa (*nicht einen Begriff der Sache*), onde la pretesa definizione non è altro che una determinazione della parola (*Wortbestimmung*)?

(*Critica della ragion pura*, B756 A728 454)

Il punto, dunque, è che, essendo i nostri concetti empirici sempre passibili di revisione, neppure avrà senso volerli definire: quanto associamo in termini cognitivo-linguistici alla parola “acqua” deve servire come punto di partenza sufficientemente determinato per intendersi su che cosa parliamo (è una *Bezeichnung*), e non come preteso e forse irraggiungibile luogo d'arrivo nella determinazione logica del concetto: questo luogo è, infatti, strutturalmente aperto, legato all'avanzamento delle nostre conoscenze sul mondo.

Ora, questa maniera di intendere i concetti pone la teoria kantiana della generalità – così a me pare - a stretto contatto teorico con almeno quattro importanti correnti della ricerca contemporanea: (a) “i concetti empirici non possono essere definiti” (*Ibid.*), cioè non sono logicamente chiusi: *fuzzy logic*, *prototype theory*; (b) questa apertura dipende dalla mutevolezza delle nostre conoscenze, per cui “nel concetto dell'oro uno può pensare, oltre il peso, il colore, la durezza, anche la proprietà che esso non arrugginisce, l'altro magari non saper nulla di questa” (*Ibid.*). E' l'idea di Putnam e Kripke della *divisione del lavoro linguistico*: gli “esperti” di ogni settore associano più note logiche ai medesimi termini verbali, ne hanno, cioè, concetti più ricchi; (c) quindi – a mio parere, di particolare rilievo -: “ci si serve di certe note soltanto finché siano sufficienti” (*Ibid.*). Ciò che costituisce un criterio pragmatico dell'intesa comunicativa che implicitamente risponde al quesito capitale sollevato da Frege e da cui origina la svolta linguistica: “se i concetti sono possesso privato dei singoli, come è possibile la comunicazione linguistica?” Ebbene, qui, a mio avviso, Kant ben spiega (o, forse meglio, accenna al fatto) che ciò che conta ai fini di una condivisione comunicativa di contenuti cognitivi non è la loro completa omogeneità cognitiva – secondo il rigido dilemma fregeano: l'intersoggettività c'è o non c'è, ciò che lo conduce nel vicolo cieco del platonico “terzo regno” dei significati -, ma è sufficiente *una intersoggettività graduata o parziale*, aperta a revisioni: se un signore che di mestiere fa il chimico a tavola chiede alla figlia di “passargli l'acqua”, non è necessario a che i due si

capiscano che la bambina abbia di quel concetto la stessa ricchezza logica che ne possiede il padre. Se un giorno quella bambina vorrà seguire le orme paterne, sarà sottoposta, invece, al *training* di apprendimento che la conduca in breve al livello cognitivo assai più elevato, il quale le consentirà un livello di intersoggettività il più possibile alto con i compagni di laboratorio (per lavorare insieme dovranno condividere un concetto dell' "acqua" estremamente simile, verosimilmente il più articolato disponibile in quel dato momento storico nella società, in modo che, se possibile, lo spingano cognitivamente di un grado oltre). Non solo, dunque, i (a) *livelli di informazione associati ad un concetto* variano secondo i parlanti e le loro attività, simmetricamente anche (b) *la necessità del livello di condivisione cognitiva* di classi di concetti (intersoggettività dei significati) varia secondo le relazioni, cioè i contesti, entro uno spettro che, si potrebbe schematizzare, va da "0" (fraitendimento) a "1" (condivisione cognitiva piena): vi sono ambiti e situazioni in cui una condivisione quanto possibile alta dei livelli di informazione sarà di importanza decisiva, ma ve ne sono altri in cui non importerà spingersi oltre un certo grado. In questa direzione – pur, ovviamente, tra molte differenze - sembrano muoversi ricercatori come Chomski, Bilgrami e, ancora, Marconi (1999a), secondo il quale:

Sembra infatti che non tutti gli usi dei lessemi siano sullo stesso piano: esistono dizionari, enciclopedie ed esperti, sia di singoli domini, sia del lessico in generale; ci correggiamo l'un l'altro continuamente, e ciascuno di noi sa bene di conoscere il significato di molte parole <<solo in parte>> o <<fino a un certo punto>>, in modo vago o confuso. (p.147)

Da cui l'importante nozione di *convergenza semantica*:

Certo, in moltissimi casi le varie autorità semantiche – esperti, enciclopedie, ecc., - convergono nella determinazione della norma semantica. Si tratta, tuttavia, di convergenze spesso parziali, che non escludono incertezze su casi di confine, dissensi parziali, ecc. Sono più che sufficienti per la maggior parte degli scopi pratici (per esempio per le esigenze del <<parlante medio>>), ma sono lontane dall'identificare la norma di cui parlano gli esternalisti sociali. (p.154)

Ma vedute simili sono state sostenute di recente anche da due eminenti scienziati del cervello come l'americano Walter.J.Freeman e l'italo-tedesco Valentin Braitenberg. Secondo Freeman (2000), infatti:

Non possiamo mai trasporre o indurre completamente i nostri significati in nessun altro, ma possiamo esprimerci e invitare gli altri ad azioni comuni affinché qualche parte della struttura di significato che è dentro di noi si accordi armonicamente con gli altri. Si parla comunemente di <<significato condiviso>> come se lo si potesse distribuire tra le persone di un gruppo, come il cibo e il vino. Sono convinto che sia possibile rendere simili i significati di persone che lavorano, danzano, cantano e pregano insieme e chiamo questa parte delle loro strutture di significato <<significato assimilato>>. Quella frazione di significato assimilato che si può rappresentare come conoscenza pubblica è sufficiente a sostenere la cooperazione, benché i significati a cui conduce non siano mai gli stessi per tutti i partecipanti. (p.20)

Mentre a parere di Braitenberg (2004):

wo es um die Übertragung von Information, also um Bedeutung geht, die *subjektive Deutung* seitens des Empfängers prinzipiell immer entscheidend ist. Man kann keinen Text *verstehen*, ohne ihn zu deuten, und ob meine Deutung der des Autors, oder auch der der anderen Leser entspricht, hängt letztlich von den Zufällen der Subjektivität ab. (p.129).¹²⁷

Possiamo così, infine, rispondere alla seconda ed ultima questione del presente capitolo. La visione sul significato che ne abbiamo tratta ci è parsa composta di tre elementi distinguibili teoricamente e in pratica: lo *schema*, l'elemento (prevalentemente) iconico con compiti referenziali, cioè di applicazione del linguaggio al mondo; il *nome*, l'etichetta linguistica con compiti comunicativi; la *teoria*, l'elemento inferenziale, associata dai singoli parlanti al complesso "schema-

¹²⁷ Né, in epoca "pre-analitica", una concezione per così dire *graduata* del "successo comunicativo" sembra esser stata propria di Kant soltanto. Ne *La Rêve de d'Alembert* (1769), ad es., Diderot scrive che: "E per la sola ragione che nessun uomo assomiglia perfettamente a un altro noi non comprendiamo mai con precisione, non siamo mai con precisione compresi (*nous n'entendons jamais précisément, nous ne sommes jamais précisément entendus*)" (p.166). Mentre al §7 della prima delle *Logische Untersuchungen* di Husserl, dal titolo: "Le espressioni nella loro funzione comunicativa", si trova scritto: "La comprensione reciproca richiede appunto una certa correlazione degli atti psichici che si esplicano da entrambe le parti, nell'informazione e nella sua ricezione, ma non la loro completa uguaglianza." (RL, I, 7)

nome”. Ci pare, inoltre, che ognuno di questi tre elementi possa svilupparsi solo a partire dal precedente, di modo che questo ne costituisce insieme tanto il presupposto genetico, che il fondamento logico di possibilità.¹²⁸

Conclusione

In questa ricerca si è argomentato in favore di una semantica “concettualista”, una teoria secondo la quale il significato dei termini generali riposa (anche) su di un contenuto rappresentazionale privato, di formato non linguistico. All’interno del contenuto cognitivo di un concetto dato – costituito dalla triade teorica: “schema” (o “idea”), “etichettatura linguistica” e “conoscenze associate” -, tale elemento rappresentazionale svolge compiti referenziali, serve, cioè, all’operazione di applicazione del linguaggio alla realtà extralinguistica. Ciò comporta una serie di conseguenze di natura generale, di cui i due assi portanti sono: la tesi che linguaggio e pensiero non coincidano (*tesi anti-linguistica*), e la tesi che facoltà e contenuti di pensiero non linguistici siano parte imprescindibile del comune funzionamento delle lingue naturali (*tesi anti-chomskiana*). Le due facoltà, per mezzo delle quali questa operazione si rende possibile – già enucleate e distinte da Kant, e oggi ripresentatesi nel dibattito di scienza cognitiva nella distinzione tra “dati” e “procedure” – sono state individuate nell’ “immaginazione” (*Einbildungskraft*) e nel “Giudizio” (*Urteilkraft*), responsabili, rispettivamente, dell’approntamento del contenuto cognitivo della rappresentazione interna associata al significato del termine, e della sua applicazione al caso presentemente dato. Queste due facoltà sono in azione *in ogni atto di categorizzazione e riconoscimento*, non solo in “atti di categorizzazione semantici” o “extralinguistici”, bensì, come ci è sembrato, anche internamente al linguaggio,

¹²⁸ In questo senso, ci troviamo in accordo con l’interpretazione dello “schematismo” avanzata in Körner (1955), secondo cui negli schemi non si dovrebbe vedere il significato *tout court*, bensì “regole referenziali” per l’applicazione di concetti a fenomeni, in quanto distinte dalle “regole inferenziali”, che determinano, invece, la posizione del concetto all’interno di un sistema linguistico. Per quanto riguarda, invece, la realtà psichica e finanche neurologica della distinzione teorica qua avanzata tra “denominazione” (complesso schema-parola) e “teoria” (conoscenze associate) si veda l’interessante caso clinico descritto in Marconi (1999a) di Mme D.T., una signora francese di 74 che “quando le si presentavano disegni di oggetti era in grado di denominarne correttamente 33 su 37 (l’89 per cento), mentre riusciva a caratterizzarne verbalmente, ovvero <<definirne>> solo 13 (il 35 per cento). (...) Quando le fu mostrata la figura di un telefono ella lo denominò; quando le si domandò che cos’era, disse ‘E’ un telefono, tutto qui’, e fu incapace di fornire ulteriori informazioni.” (p.82)

dunque in quelli da noi denominati “atti di categorizzazione comunicativi” o “intralinguistici”.

Alla nostra indagine, quindi, il linguaggio non si è mostrato né costituentesi per intero nei particolari giochi linguistici cui il parlante prende parte come agente, né interamente dovuto ad un'unica e isolata facoltà cognitiva ad esso deputata, bensì come *attività socio-cognitiva integrata*. Tale attività è “cognitiva” perché riposa, come sul suo fondamento, su facoltà del soggetto, che non possono essere disciolte nella prassi di intesa comunicativa senza una perdita della capacità di spiegare, da parte della teoria, fenomeni genuinamente linguistici come la categorizzazione e il riconoscimento; tale attività, tuttavia, è nondimeno “sociale” per almeno due ordini di fattori: (a) la convenzionalità delle sequenze sonore associate ai concetti, (b) la spinta allo sforzo di adeguamento cognitivo (o restringimento semantico) dei parlanti in fase di apprendimento linguistico in generale (età infantile), e di apprendimento linguistico di aree semantiche particolari (età adulta). Essa è, dunque, “integrata” in (almeno), due sensi: in primo luogo, come integrazione di differenti capacità cognitive, quali “percezione”, “Giudizio” e “immaginazione”; in secondo luogo, come integrazione di questo complesso integrato di capacità dell'agente con gli elementi di socialità appena richiamati (è dunque, se si vuole, *l'integrazione di una integrazione*, o integrazione sociale di una pre-esistente integrazione cognitiva).

Ma la tesi di maggior peso filosofico della ricerca non è, a me pare, né la distinzione di “pensiero” e “linguaggio” *tout court*, né l'ipotesi gradualista per quanto riguarda il fondamento di possibilità del secondo - lo svilupparsi, cioè, del linguaggio sulla base di forme di pensiero più elementari. Essa mi sembra, invece, l'attribuzione di un peso semanticamente non irrilevante a contenuti di pensiero non linguistico per la determinazione oggettiva del significato dei termini. Questa tesi si trova in opposizione diretta all'assunto teorico forse principale del *linguistic turn*, e certo ad uno di quelli basilari della filosofia analitica in genere, dai lavori di Gottlob Frege in avanti. Una simile impostazione, d'altra parte, si imbatte anch'essa in importanti problemi teorici, di cui è chiamata a rendere conto. Questi problemi indicano altrettante possibili direttrici di ricerca ulteriore, cui, qui in conclusione, vorrei in breve accennare.

Il primo problema riguarda l'argomento ancora oggi valido avanzato da Frege contro una teoria concettualista del significato: come, a partire da una significato

inteso come possesso cognitivo del singolo, venga a costituirsi l'intersoggettività dei contenuti di pensiero. La risposta qui suggerita di una concezione graduata dell'intersoggettività dei contenuti, e quindi anche dell'intesa comunicativa, vale per ora soltanto come l'avanzamento di un paradigma teorico generale, il quale può e deve essere strutturato più particolareggiatamente in una teoria che sappia render conto, oltre che dell' "intesa comunicativa", dei fenomeni imparentati dell' "errore" e del "frintendimento linguistico". D'altro canto, una teoria della condivisione di contenuti cognitivi rigidamente binaria – costruita com'è sulla discriminante concettuale *privatezza vs. intersoggettività* - quale quella fregeana, non sembra in grado di spiegare pienamente l'importante fenomeno dell' "apprendimento", in particolare dell'apprendimento per via linguistica: se il presupposto tacito di ogni comunicazione riuscita fosse una piena intersoggettività di contenuti, non solo i nostri concetti dovrebbero restare in uno stato di immobilità semantica fissata dal momento del nostro primo contatto cognitivo con essi - non conoscere, cioè, successivi arricchimenti di note logiche, ma venire, per così dire, fotografati una volta per tutte dall'atto platonico-fregeano dell'apprensione (*Fassen*) -, ma la possibilità di apprendere l'uno dall'altro per via linguistica non dovrebbe aver luogo. Se, infatti, la comunicazione può riuscire solo a patto di condividere una intersoggettività cognitiva piena, allora necessariamente ogni atto comunicativo riuscito significherebbe la condivisione dello stesso esatto concetto. Ma come spiegare, in questa prospettiva, il fenomeno dell'apprendimento, ed in particolare dell'apprendimento per via linguistica, il fatto, cioè, che dallo sviluppo infantile in avanti i nostri concetti vengono perfezionati e arricchiti progressivamente sia dall'incontro cognitivamente fruttuoso con i fatti, sia per mezzo delle spiegazioni linguisticamente articolate, che l'un l'altro ci diamo? Se, dunque, la teoria concettualista classica ha, come correttamente individuato da Frege, il suo problema più evidente nella insufficiente tematizzazione teorica del fenomeno della condivisione di contenuti cognitivi ("successo comunicativo"), la semantica fregeana e, da questo punto di vista, mi pare, quella *analitica standard*, è in difficoltà con il fenomeno dell' "apprendimento linguisticamente realizzato", il quale pare, invece, funzione della diversità dei significati che i singoli annettono a parole uguali. Sembrerebbe, perciò, che la strada da battere sia una via mediana in un campo di forze teorico creato tra due *desiderata* contrapposti tra loro: l' "intersoggettività", per cui ci è in genere possibile comprenderci, e la "diversità dei

significati”, per cui continuamente apprendiamo l’uno dall’altro. Con la sua richiesta di una intersoggettività piena, invece, la prospettiva di Frege blocca il linguaggio in una sorta di staticità eterna, gli sottrae la sua dinamica naturale, per cui esso è veicolo *fecondo* di informazione. Per paradosso, nella situazione descritta da questo paradigma – dove si parla solo in quanto si condivide per intero il significato - la comunicazione cesserebbe come operazione inutile. Il paradigma linguistico si rovescia, allora, in una *filosofia del silenzio*.

Ci siamo poi imbattuti in altre due questioni di non minore importanza. La prima, come visto al “§.3dIII”, deve la sua originaria formulazione ad Ernst Cassirer e Bertrand Russell, ed è stata poi riproposta, a partire da altre suggestioni teoriche (wittgensteiniane, *in primis*), da Hillary Putnam e Diego Marconi. Essa consiste nella richiesta di una esplicitazione chiara del *criterio* per il quale una idea dovrebbe poter rappresentare tutte le idee della classe del concetto dato. Quali sono questi criteri? E chi o che cosa, nei compiti di categorizzazione, stabilisce che un certo qualcosa è, appunto, un “qualcosa”? A questa obiezione, ci si è sforzati di rispondere argomentando che tale criterio, pur attivo nei compiti di categorizzazione e riconoscimento, passa al di sotto della soglia dell’attenzione cosciente del singolo. Questa peculiare *assenza di libertà*, per cui non ci è dato scegliere di non riconoscere “qualcosa come qualcosa”, è stata tematizzata di pari passo col riconoscimento dell’antichità filogenetica e, correlativamente, della rilevanza fondamentale di questa operazione cognitiva per la vita nel suo complesso, biologicamente considerata.

La seconda obiezione, rintracciabile nell’opera di Thomas Reid, William James ed Edmund Husserl, riguarda in senso generale il rapporto tra *pensiero linguistico* e *pensiero visivo*, e ciò secondo due direttrici distinte. Da una parte, nelle nostre lingue vi sono molti concetti, forse addirittura la maggior parte, che non si riferiscono a classi di oggetti materiali, spazio-temporalmente individuabili. Esempi ne siano le *coniunzioni*, come “e” o “oppure”, gli *avverbi*, come “non” o “giustamente”, i *verbi*, come “sedimentare” o “assuefarsi”, ma anche molti *sostantivi*, quali “diritto”, “pena”, “democrazia” o “bilancio dello Stato”. Nel caso di questi concetti, un contenuto non linguistico del significato, o uno schema iconico ad esso associato, non parrebbe identificabile né utile: quale contenuto non linguistico potrebbe mai essere associato al significato di un termine come “repubblica” ? Nondimeno, fenomeni di categorizzazione, certo più complessi in

termini procedurali, esistono anche nel campo della teoria e della prassi politica, e delle scienze sociali in genere. E', infatti, possibile *riconoscere* – nell'esercizio della propria facoltà di Giudizio - un certo sistema politico come repubblicano o non repubblicano e, entro certi limiti, trovare in proposito un accordo ragionevole con altri parlanti, fondato, cioè, su criteri condivisi. Sfera cognitiva e sfera sociale sembrano qui intrecciarsi in modo ancora maggiore, secondo modalità che richiedono di essere portate a chiarezza. L'estensione e l'articolazione di questa teoria del significato a concetti non percettivamente fondati si presenta, quindi, come uno dei suoi compiti più rilevanti e impegnativi. Anche in questo caso, a me pare, la tradizione concettualista non ci lascia completamente privi di un armamentario teorico: la teoria di Locke dei "modi misti" (*mixed modes*, *E.H.U.*, II, 22) e il concetto kantiano di *expositio symbolica* o *indirekte Darstellung*, tratteggiato al §59 della "Critica del Giudizio", potrebbero valere, infatti, come altrettanti appigli e punti di partenza teorici per un'estensione dell'indagine a questo ulteriore campo di fenomeni.

L'altra direttrice del problema dei rapporti semanticamente rilevanti tra "pensiero linguistico" e "pensiero visivo" trova la sua formulazione forse più pregnante nella distinzione di Husserl tra *erfüllende* e *bedeutende Akte* (cfr. §.3dII). Per mezzo di tale separazione concettuale, Husserl intende mostrare che la riuscita dei comuni atti di produzione e comprensione linguistica non dipende comunemente da una contemporanea ritraduzione dei codici linguistici in codici "quasi-percettivi". Un asserto come "il cane deriva dal lupo" è perfettamente comprensibile senza alcun bisogno di far scorrere davanti a sé altrettante immagini mentali dei concetti di cui è composto. D'altra parte, ci è noto adesso, come risultato di questa ricerca, che la postulazione di un contenuto cognitivo di formato iconico come parte della determinazione oggettiva del significato è imprescindibile per la comprensione teorica dei fenomeni linguistici di categorizzazione e riconoscimento. Davanti allo sguardo ci si apre, quindi, un vero problema teorico, il quale, anche, dev'essere trattato e approfondito: osservato da un lato, infatti, quello dei compiti di produzione e comprensione linguistica, il "significato" ci appare realizzato senza residui internamente alla dimensione linguistica, osservato da un lato diverso, cioè nei compiti di applicazione del linguaggio alla realtà, ci si è manifestato, invece, come costituito necessariamente di un elemento cognitivo non linguistico. Da una parte, l'evidenza fenomenologica ci dice che la comprensione

della parola “gatto” ci si presenta come un fenomeno linguistico in senso originario, dall’altro ci è ormai chiaro che una parola come “gatto” ha pienamente significato soltanto in quanto associata ad uno schema iconico che renda possibile il riconoscimento di gatti. E’ evidente che questi due aspetti devono essere conciliati.

Sono, dunque, tre i problemi che ci stanno davanti ancora aperti e che attendono di venire esplorati: (a) una più precisa articolazione del concetto graduato di intersoggettività, (b) la natura non-linguistica dei concetti non percettivi, e (c) il rapporto tra linguaggio e pensiero nei processi di produzione e comprensione linguistica. Presi insieme, essi indicano ad una teoria concettualista del significato altrettante possibili vie di ulteriore ricerca.

Bibliografia

a) testi

- Berkeley, G., (1710) *A Treatise concerning the Principles of Human Knowledge*, in *The Works of George Berkeley Bishop of Cloyne* (vol. I, II), London, 1949 (trad. it. *Trattato sui principi della conoscenza umana*, Milano, 2004).
- Diderot, D., (1769) *La Rêve de D'Alembert*, in *Denis Diderot. Œuvres Complètes* (vol.XI), Paris, 1971 (trad. it. *Il sogno di D'Alembert*, in *Dialoghi filosofici*, Firenze, 1990).
- Frege, G., (1884) *Die Grundlagen der Arithmetik*, Stuttgart, 1995 (trad. it. *I fondamenti dell'aritmetica*, in *Logica e aritmetica*, Torino, 1977).
- Frege, G., (1918-23) *Logische Untersuchungen*, Göttingen, 1966 (trad.it. *Ricerche logiche*, Milano, 1988).
- Frege, G., (1892) *Über Sinn und Bedeutung*, in *Funktion, Begriff, Bedeutung. Fünf logische Studien*, Göttingen, 1969 (trad .it. *Senso e significato*, in *Senso, funzione e concetto*, Roma - Bari, 2001).
- Galilei, G., (1623) *Il Saggiatore*, in *Le opere di Galileo Galilei* (vol.VI), Firenze, 1968.
- Hume, D., (1739-40) *A Treatise on Human Nature*, in *A Treatise on Human Nature and Dialogues concerning natural Religion*, London, 1874 (trad. it. *Trattato sulla natura umana*, Milano, 2001).
- Husserl, E., (1900-01) *Logische Untersuchungen*, in *Edmund Husserl. Gesammelte Werke* (vol. XVIII-XX), den Haag, 1975 (trad.it. *Ricerche logiche*, Milano, 2005).
- James, W., (1890) *The Principles of Psychology*, London, 1891.
- Kant, I., (1781; 2°ed.1787) *Kritik der reinen Vernunft*, in *Kants Gesammelte Schriften (Akademie Ausgabe). Band III-IV*, 1973 (trad. it. *Critica della ragion pura*, Roma-Bari, 1996).
- Kant, I., (1790) *Kritik der Urteilskraft*, in *Kants Gesammelte Schriften (Akademie Ausgabe). Band V*, 1974 (trad. it. *Critica del Giudizio*, Torino, 1999).
- Kant, I., *Logik*, in *Kants Gesammelte Schriften (Akademie Ausgabe). Band IX*, 1973 (trad. it. *Logica*, Roma-Bari, 1990).
- Kant, I., (1783) *Prolegomena zu einer jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft*

- wird auftreten können, in *Kants Gesammelte Schriften (Akademie Ausgabe). Band IV*, 1973 (trad. it. *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che vorrà presentarsi come scienza*, Milano, 1995.)
- Kant, I., *Vorlesungen über Metaphysik*, in *Kants Gesammelte Schriften (Akademie Ausgabe). Band XXVIII*, 1972 (trad. it. *Lezioni di Psicologia*, Roma-Bari, 1986).
- Leibniz, G.W., (1765) *Nouveaux Essays sur l'Entendement par l'Auteur du Systeme de l'Harmonie Préétablie*, in *Die Philosophischen Schriften von Gottfried Wilhelm Leibniz* (vol. V), Berlin, 1882 (trad.it. *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, Roma-Bari, 1988).
- Locke, J., (1690) *An Essay concerning Human Understanding*, in *The Works of John Locke in ten volumes*, (vol. I, II), London, 1823 [Darmstadt, 1963] (trad. it. *Saggio sull'intelletto umano*, Milano, 2004).
- Mill, J.S., (1843) *A System of Logic, Ratiocinative and Inductive*, London, 1843 (trad it. *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, Torino, 1988).
- Ockham, W., *Scritti filosofici*, Firenze, 1991.
- Reid, T., (1785) *Essays on Intellectual Powers of Man*, in *The Works of Thomas Reid* (vol. I), London, 1863.
- Rousseau, J.J., (1755) *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, in *Œuvres Complètes* (vol.I), Paris, 1964 (trad. it. *Discorso sulle origini e i fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini*, Milano, 1994).
- Rousseau, J.J., (1762) *Émile ou de l'éducation*, in *Œuvres Complètes* (vol. IV), Paris, 1964 (trad. it. *Emilio*, Firenze, 1995).
- Russell, B., (1912) *The Problems of Philosophy*, in *The Collected Papers of Bertrand Russell* (vol.V), London, 1983 (trad. it. *I problemi della filosofia*, Milano, 1965).
- Russell, B., (1951) *An Outline of Philosophy*, in *The Collected Papers of Bertrand Russell* (vol.V), London, 1983 (trad. it. *Sintesi filosofica*, Firenze, 1973).
- Stewart, D., (3 voll., 1792, 1814, 1827) *Elements of the Philosophy of Human Mind*, in *Collected Works of Dougald Stewart* (vol. II), London, 1865.
- Wittgenstein, L., (1921) *Tractatus logico-philosophicus*, in *Ludwig Wittgenstein. Werkausgabe in 8 Bänden*, Frankfurt a. M., 1989 (trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, Torino, 1964.)

Wittgenstein, L. (1953) *Philosophische Untersuchungen*, in *Ludwig Wittgenstein. Werkausgabe in 8 Bänden*, Frankfurt a. M., 1989 (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, 1967.)

b) letteratura critica

su Berkeley:

Adams, R.M., *Berkeley and epistemology*, in Sosa (1987).

Armstrong, R.L., *Berkeley's Theory of Significatio*, in <<Journal of the History of Philosophy>>, 4, 1969.

Atherton, M., *Berkeley's Anti-Abstractionism*, in Sosa (1987).

Barnes, W.H.F., *Did Berkeley misunderstand Locke?*, in <<Mind>>, vol. 49 (1940).

Beardsley, M.C., *Berkeley on "abstract ideas"*, in <<Mind>>, vol. 52 (1943).

Bennett, J., *Berkeley and God*, in <<Philosophy>>, XL, 1965.

Bennett, J., *Locke, Berkeley, Hume. Central themes*, Oxford, 1971.

Berman, D., *Berkeley*, London, 1998.

Bertini, D., *Introduzione al "Trattato sui principi della conoscenza umana"* in Berkeley, G., *Saggi su una nuova teoria della visione, Trattato sui principi della conoscenza umana*, Milano, 2004.

Bolton, M.B., *Berkeley's objection to abstract ideas and uncovered objects*, in Sosa (1987).

Bracken, H.M., *The early reception of Berkeley's immaterialism 1710-1733*, The Hague, 1959.

Brook, R., *Berkeley's Philosophy of Science*, den Haag, 1973.

Brykman, G., *Berkeley: sa lecture de Malebranche a travers la Dictionnaire de Bayle*, in <<Revue internationale de philosophie>>, XXIX, 1975.

Cassirer, E., *Berkeley*, in *Storia della filosofia moderna. Il problema della conoscenza nella filosofia e nella scienza*, Torino, 1953.

Fimiani, M. P., *George Berkeley: il nome e l'immagine*, Cosenza, 1979.

Furlong, E.J., *Berkeley and the tree in the quad*, in <<Philosophy>>, XLI, 1966.

Glauser, R., *Les relations de signification chez Berkeley*, in <<Studia Philosophica>>, 42, 1983.

Grayling, A.C., *Berkeley: the central arguments*, London, 1986.

- Gueroult, M., *Berkeley, quatre études sur la perception et sur dieu*, Paris, 1956.
- Leroy, A.L., *Berkeley and Phenomenalism*, in <<Dialogue>>, I, 1962.
- Luce, A.A., *Berkeley and Malebranche. A study in the origin of Berkeley's thought*, Oxford, 1934.
- Luce, A.A., *Berkeley's immaterialism: a commentary on his Treatise*, Edimburg, 1945.
- McCracken, C.J., *Malebranche and british philosophy*, Oxford, 1983.
- McCracken, C.J., *Berkeley's notion of spirit*, in <<History of european ideas>>, VII, 1986.
- Mugnai, P., *Segno e linguaggio in George Berkeley*, Roma, 1979.
- Muhlemann, R.G., *Berkeley's ontology*, Indianapolis, 1992.
- Neri, L., *George Berkeley. Filosofia e critica dei linguaggi scientifici*, Torino, 1991.
- Pappas, G.S., *Berkeley's Thought*, Ithaca-London, 2000.
- Pappas, G.S., *Abstraction and Existence*, in <<History of Philosophy Quarterly>>, vol. 19 (2002).
- Park, D., *Complementary Notions. A Critical Study of Berkeley's Theory of Concepts*, The Hague, 1972.
- Pätzold, H., *Locke und Berkeley über Zeichen*, in Dutz, K.D. e Schmitter, P., *Historiographia Semioticae*, München, 1985.
- Popper, K.R., *A Note on Berkeley as Precursor of Mach and Einstein*, in <<The British Journal for The Philosophy of Science>>, IV, 1953.
- Rossi, M., *Introduzione a Berkeley*, Roma - Bari, 1986.
- Sosa, E. (a cura di), *Essays on the philosophy of George Berkeley*, Dordrecht, 1987.
- Spinicci, P., *La visione e il linguaggio. Considerazione sull'applicabilità del modello linguistico all'esperienza*, Milano, 1992.
- Tripton, I.C., *Berkeley. The Philosophy of immaterialism*, Londra, 1974.
- Tripton, I.C., *Berkeley's imagination* in Sosa (1987).
- Winkler, K., *Berkeley on Abstract Ideas*, in <<Archiv für Geschichte der Philosophie>>, (65,1), 1985.

su Kant:

- Allison, H., *Transcendental Schematism and the Problem of the Synthetic A Priori*, in <<Dialectica>>, 35 (1981), pp.57-83.
- Amoroso, L., *Presentazione*, in Kant (1800, I), 1990.
- Amoroso, L., *Senso e consenso. Uno studio kantiano*, Napoli, 1984.

- Aschenberg, R., *Sprachanalyse und Transzendentalphilosophie*, Stuttgart, 1982.
- Beck, L.W. (a cura di), *Kant Studies Today*, La Salle, 1969.
- Beck, L.W. (a cura di), *Proceedings of the Third International Kant Congress*,
Dordrecht, 1970.
- Bennett, J., *Kant's Analytic*, London-New York, 1966.
- Benoist, J., *L'impensé de la représentation: De Leibniz a Kant*, in <<Kant-Studien>>, 89 (1998), pp.300-317.
- Brittan, G.G., *Kant's Theory of Science*, Princeton, 1978.
- Brook, A., *Kant and the Mind*, Cambridge, 1994.
- Butts, R.E., *Kant's Schemata as Semantical Rules* in Beck (1969).
- Butts, R.E., *Kant and the Double Government Methodology – Supersensibility and Method in Kant's Philosophy of Science*, Dordrecht, 1984.
- Buzzetti D., e Ferriani, M. (a cura di), *Speculative Grammar, Universal Grammar and Philosophical Analysis of Language*, Amsterdam/Philadelphia, 1987.
- Capozzi, M., *Introduzione a Kant* (1800, II), Napoli, 1990.
- Capozzi, M., *Kant on Logic, Language and Thought*, in Buzzetti e Ferriani (1986).
- Cassirer, E., *Vita e dottrina di Kant*, Firenze, 1977.
- Centi, B., *Coscienza, etica e architettonica in Kant: uno studio attraverso le critiche*,
Pisa, 2002.
- Costa, F., *Schema e sistema in Kant*, in <<aut-aut>>, 265-266 (1995), pp.133-182.
- Cozzoli, L., *Il significato della bellezza. Estetica e linguaggio in Kant*, Modena, 1991.
- Dahlstrom, D., *Transzendente Schemata, Kategorien und Erkenntnisarten*, in <<Kant-Studien>>, 75, pp.38-54.
- Daval, R., *La métaphysique de Kant. Perspectives sur la métaphysique de Kant d'après la théorie du schématisme*, Paris, 1951.
- Dolar, M., *Kant und das Unbewusste*, Wien, 1993.
- Düsing, K., *Schema und Einbildungskraft in Kants 'Kritik der reinen Vernunft'*, in <<Aufklärung und Skepsis. Studien zur Philosophie und Geistesgeschichte des 17. Und 18. Jahrhunderts>>, pp.47-71, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1995.
- Eco, U., *Kant e l'ornitorinco*, Bologna, 1997.
- Eco, U., Ferraris, M., e Marconi, D., *Lo schema del cane*, in <<Rivista di estetica>>, 8 (1998).
- Eisler, R., *Kant Lexikon*, Hildesheim, 1961.
- Ferrarin, A., *Construction and Mathematical Schematism. Kant on the Exhibition of a*

- Concept in Intuition*, in <<Kant-Studien>>, 1995, pp.131-174.
- Ferraris, M., *Goodbye Kant! Cosa resta oggi della critica della ragion pura*, Milano, 2004.
- Ferraris, M., *Origini dell'immaginazione trascendentale*, "Annuario filosofico", 10, 1995, pp.133-226.
- Ferraris, M., *Kant e l'esemplarità dell'esempio*, in Vattimo (a cura di), *Filosofia 1994*, Roma-Bari, 1995.
- Feldman, S., *Kant's Schemata as Reference Rules*, in <<Proceedings of the Sixth International Kant-Congress, vol. II, Washington (1989), pp. 229-240.
- Flach, W., *Kants Lehre von der Gesetzmäßigkeit der Empirie. Zur Argumentation der kantischen Schematismuslehre*, in <<Kant-Studien>>, 92 (2001), pp.464-473.
- Friedman, M., *Kant and the Exact Sciences*, Cambridge (Mass.), 1994.
- Garroni, E. e Hoehenegger, H., *Introduzione*, in Kant [1790], (1999).
- Geiger, I., *Is the Assumption of a Systematic Whole of Empirical Concepts a Necessary Condition of Knowledge?*, in <<Kant-Studien>>, 94 (2003), pp.273-298.
- Giannetto, G., *Pensiero e disegno. Leibniz e Kant*, Napoli, 1990.
- Heidemann, D.H., *Vom Empfinden zum Begreifen. Kant im Kontext der gegenwärtigen Erkenntnistheorie*, in Heidemann e Engelard (2004), pp.14-43.
- Heidemann, D.H. e Engelard, K. (a cura di), *Warum Kant heute? Systematische Bedeutung und Rezeption seiner Philosophie in der Gegenwart*, Berlin-New York, 2004.
- Henrich, D., *Identität und Objektivität. Eine Untersuchung über Kants transzendente Deduktion*, Heidelberg, 1976.
- Höffe, O., *Immanuel Kant*, Bologna, 1986.
- Höffe, O., *Kants Kritik der reinen Vernunft*, München, 2003.
- Hogrebe, W., *Kant und das Problem einer transzendentalen Semantik*, Freiburg – München, 1974.
- Hoppe, H., *Synthesis bei Kant. Das Problem der Verbindung von Vorstellungen und ihre Gegenstandsbeziehung in der "Kritik der reinen Vernunft"*, Berlin, 1983.
- Hunter, J.L., *Kant's Doctrine of Schemata*, Blacksburg, 2000.
- Kang, Y.A., *Schema and Symbol. A Study on Kant's Doctrine of Schematism*, Amsterdam, 1985.
- Kaulbach, F., *Schema, Bild und Modell nach der Voraussetzungen des kantischen*

- Denkens*, in Prauss (1973).
- Kaulbach, F., *Das Prinzip Handlung in der Philosophie Kants*, Berlin, 1978.
- Kitcher, P., *Kant's transcendental Psychology*, New York, 1990.
- Krausser, P., *Kant's Schematism of the categories and the problem of pattern recognition*, in <<Synthese>>, 33 (1976) pp.175-92.
- Kugelstadt, M., *Syntetische Reflexion*, Berlin/New York, 1998.
- Lamacchia, A., *Sprachphilosophische Erwägungen zur Funktion von Signum und Symbolum in Kants kritischer Philosophie*, in Beck (1970), pp.376-386.
- La Rocca, C., *Schematismus und Anwendung*, in <<Kant-Studien>>, 80 (1989), pp.129-154.
- La Rocca, C., *Strutture Kantiane*, Pisa, 1990
- La Rocca, C., *Esistenza e Giudizio. Linguaggio e ontologia in Kant*, Pisa, 1999.
- La Rocca, C., *Soggetto e mondo. Studi su Kant*, Venezia, 2003.
- Leiber, T., *Kategorien, Schemata und empirische Begriffe: Kants Beitrag zur kognitiven Psychologie*, in <<Kant-Studien>>, 87 (1996), pp.1-41.
- Liedtke, M., *Der Begriff der Reflexion bei Kant*, in <<Archiv für Geschichte der Philosophie>>, (1966), pp.207-16
- Longuenesse, B., *Kant et le pouvoir de juger. Sensibilité et discursivité dans l'Analytique transcendentale de la 'Critique de la raison pure'*, Paris, 1993.
- Longuenesse, B., *Kant et les jugements empirique. Jugements de perception et jugements d'expérience*, in <<Kant-Studien>>, 86 (1995), pp.278-307.
- Manganaro, P., *L'antropologia di Kant*, Napoli, 1983.
- Marcucci, S., *Guida alla lettura della Critica della ragion pura di Kant*, Roma-Bari, 1997.
- Marcucci, S., *Kant e le scienze. Scritti scientifici e filosofici*, Padova, 1977.
- Markis, D., *Das Problem der Sprache bei Kant*, in Scheer e Wohlfart (1982).
- Mecacci, L., *Introduzione in Kant* (1986).
- Meo, O., «Un'arte celata nel profondo ...». *Gli aspetti semiotici del pensiero di Kant*, Genova, 2004.
- Mertenes, H., *Kommentar zur ersten Einleitung in Kants Kritik der Urteilskraft*, München, 1975.
- Meyer, B.J., *La psicologia di Kant*, Firenze, 1991.
- Mischel, T., *Kant and the possibility of a science of psychology*, in <<The Monist>>, 51 (1967), pp.599-622.

- Mörchen, H., *Die Einbildungskraft bei Kant*, Tübingen, 1970.
- Moreau, J., *Berkeley et le schematisme*, in <<Kant-Studien>>, 79 (1988), pp.286-292.
- Motta, G., *Schematismo temporale e schematismo spaziale*, in *Rivista di estetica*, XXXVIII (1998), pp.121-165.
- Muqim, M., *Schematism in Perspective*, in <<Indian Philosophical Quarterly>>, 13 (1986), pp.130-150.
- Nolan, J.P., *Kant on Meaning: Two Studies*, in <<Kant-Studien>> 70 (1979), pp.113-130.
- Obergfell, F., *Begriff und Gegenstand bei Kant. Eine phänomenologische Untersuchung zum Schematismus der empirischen und mathematischen Begriffe und der reinen Verstandesbegriffe in der <<Kritik der reinen Vernunft>>*, Würzburg, 1985.
- Pagano, G.M., *La teoria del Giudizio in Kant*, Napoli, 1976.
- Palumbo, M., *Immaginazione e matematica in Kant*, Roma - Bari, 1984.
- Paton, H.J., *Kant's Metaphysic of Experience*, London, 1936.
- Parrini, P. (a cura di), *Kant and Contemporary Epistemology*, Dordrecht, 1994.
- Pendelbury, M., *Making sense of Kant's Schematism*, in <<Philosophy and Phenomenological Research>>, 55 (1995), pp.777-797.
- Philonenko, A., *Lecture du schématisme transcendantal*, in Philonenko (1982).
- Philonenko, A., *Études kantiennees*, Paris, 1982.
- Pippin, R.B., *The Schematism and Empirical Concepts*, in <<Kant-Studien>>, 67 (1976), pp.156-171.
- Pippin, R.B., *Kant's Theory of Form: An Essay on the <Critique of Pure Reason>*, New Haven, 1982.
- Prauss, G., *Erscheinung bei Kant. Ein Problem der <<Kritik der reinen Vernunft>>*, Berlin, 1971.
- Prauss, G. (a cura di), *Kant: zur Deutung seiner Theorie von Erkennen und Handeln*, Köln, 1973.
- Prichard, H.A., *Kant's Theory of Knowledge*, Oxford, 1909.
- Perconti, P., *Kantian linguistics*, Münster, 1999.
- Riedel, M., *Urteilkraft und Vernunft: Kants ursprüngliche Fragestellung*, Frankfurt am Main, 1989.
- Rott, H., *Vom Fließen theoretischer Begriffe: begriffliches Wissen und theoretischer Wandel*, in <<Kant-Studien>>, 95 (2004), pp.29-52.

- Rubio Ferreres, J.M., *Idea, esquema e imaginación en Kant*, in <<Pensamiento>>, 40 (1984), pp.297-316.
- Rush, F.L., *The Harmony of the Faculties*, in <<Kant-Studien>>, 92 (2001), pp.38-61.
- Sacchi, D., *Necessità e oggettività nell'Analitica kantiana. Saggio sulla Deduzione trascendentale delle categorie*, Milano, 1995.
- Salvucci, P., *L'uomo e lo schematismo trascendentale*, in Salvucci (1976)
- Salvucci, P., *L'uomo di Kant*, Urbino, 1976.
- Scaravelli, L., *Scritti kantiani*, Firenze, 1973.
- Schaper, E., *Kant's Schematism Reconsidered*, in <<The Review of Metaphysics>>, 19 (1964), pp.267-292.
- Scheer, B., e Wohlfart, G., (a cura di), *Die Dimension der Sprache in der Philosophie des Deutschen Idealismus*, Würzburg, 1982.
- Schönrich, G., *Kategorien und transzendente Argumentation. Kant und die Idee einer transzendentalen Semiotik*, Frankfurt a.M., 1981.
- Seung-Kee Lee, *The Determinate-Indeterminate Distinction and Kant's Theory of Judgment*, in <<Kant-Studien>>, 95 (2004), pp.204-225.
- Thompson, M.P. (a cura di), *John Locke und/and Immanuel Kant: historische Rezeption und gegenwärtige Relevanz*, Berlin, 1991.
- Vaihinger, H., *Commentar zu Kants Kritik der reinen Vernunft*, Stuttgart-Berlin-Leipzig, 1892.
- de Vleeschauwer, H.-J., *L'evoluzione del pensiero di Kant*, Roma - Bari, 1976.
- Wagner, H., *Der Argumentationsgang in Kants Deduktion der Kategorien*, in <<Kant-Studien>>, 71 (1980), pp.352-366.
- Walsh, W.H., *Schematism*, in <<Kant-Studien>>, 49 (1957), pp.95-106.
- Warnock, J.J., *Concepts and Schematism*, in <<Analysis>>, 9 (1949), pp.77-82.
- Wenzel, C.H., *Spielen nach Kant die Kategorien schon bei der Wahrnehmung eine Rolle? Peter Rohs und John McDowell*, in <<Kant-Studien>>, 96 (2005), pp.407-426.
- Westphal, K.R., *Epistemic Reflection and Cognitive Reference in Kant's Transcendental Response to Skepticism*, in <<Kant-Studien>>, 94 (2003), pp.135-171.
- Williams, T.C., *Kant's Philosophy of Language*, Queenston, 1993.
- Wohlfahrt, G., *Kant und das Problem der gemeinstämmliche Wurzel der beiden Erkenntnisstämme*, in Wohlfart (1984).

- Wohlfahrt, G., *Denken der Sprache*, Freiburg, 1984.
- Wolff, R.P., *Kant's Theory of Mental Activity. A Commentary of the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, Gloucester (Mass.), 1973.
- Young, J.M., *Kant's View of Imagination*, in <<Kant-Studien>>, 79, pp.140-164.

su Locke:

- Aaron, R. I., *John Locke*, Oxford, 1955.
- Aaron, R. I., *Our Knowledge of Universals*, New York, 1975.
- Abbagnano, N., *John Locke e l'empirismo*, Torino, 1952.
- Aarsleff, H., *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, Bologna, 1984.
- Armstrong, R.L., *Cambridge Platonists and Locke on Innate Ideas*, in <<Journal of the History of Ideas>>, 1969, pp.187-202.
- Ayers, M., *Locke*, Londra, 1999.
- Curley, E.M., *Locke, Boyle, and the Distinction between Primary and Secondary Qualities*, in <<The Philosophical Review>>, 1972, pp.438-464.
- Emanuele, P., *Introduzione* in Locke, J., *Saggio sull'intelletto umano*, Milano, 2004.
- Ferguson, S., *Are Locke's abstract Ideas fictions?*, in <<Review of Metaphysics>>, vol. 53, n°1 (1999), pp.129-140.
- Kyle, S.P., *Reference and Natural Kind Terms: The Real Essence of Locke's View*, in <<Pacific Philosophical Quarterly>>, vol. 79, n° 1 (1998), pp. 78-97.
- Mackie, J.L., *Locke's Anticipation of Kripke*, in <<Analysis>>, vol. 34, n° 6 (1974), pp. 177-180.
- Pacchi, A., *Introduzione alla lettura del "Saggio sull'intelletto umano" di John Locke*, Milano 1997.
- Palmer, D., *Boyle's Corpuscular Hypothesis and Locke's Primary-Secondary Quality Distinction*, in <<Philosophical Studies>>, 1976, pp.181-189.
- Rogers, G.A., *Boyle, Locke and Reason*, in <<Journal of the History of Ideas>>, 1966, pp.205-216.
- Sina, M., *Introduzione a Locke*, Roma - Bari, 1995.
- Stewart, M.A., *Locke's Mental Atomism and the Classification of Ideas*, in <<The Locke Newsletter>>, 1979, pp.53-83, e 1980, pp.25-62.
- Uzgalis, W.L., *The Anti-Essential Locke and Natural Kinds*, in <<The Philosophical Quarterly>>, vol. 38, n° 152 (1988), pp.330-339.

- Yolton, J. W., *John Locke and the way of Ideas*, Oxford, 1956.
- Yolton, J. W., *John Locke*, Bologna, 1990.
- Yolton, J. W., *A Locke Dictionary*, Oxford, 1993.
- Viano, C.A., *John Locke. Dal razionalismo all'illuminismo*, Torino, 1960.
- Woolhouse, R.S., *Locke's Philosophy of Science and Knowledge*, Oxford, 1971.

c) Altra letteratura

- Ayer, A.J., *Bertrand Russell*, New York, 1972.
- Ayer, A.J., *Wittgenstein*, Roma - Bari, 1986.
- Basile, G., *Le parole nella mente*, Milano, 2001.
- Besoli, S. e Guidetti, L., *Il Realismo fenomenologico. Sulla filosofia dei circoli di Monaco e Gottinga*, Macerata, 2000.
- Blume, T. e Demmerling, C., *Grundprobleme der analytischen Sprachphilosophie. Von Frege zu Dummett*, Paderboern, 1998.
- Brandi, C. *Segno e immagine*, Palermo, 2001.
- Brandi, C., *Celso o della poesia*, Roma, 1991.
- Brandom, R., *Making it Explicit*, Cambridge/MA, London, 1994.
- Bréhier, E., *La filosofia del Medioevo*, Torino, 1980.
- Casamonti, M., *Forma e contenuto nella filosofia della scienza: il problema del riconoscimento*, in Lanfredini (2002).
- Civita, A., *Le filosofie del vissuto*, Milano, 1982.
- Coliva, A., *I concetti*, Roma, 2006.
- D'Agostini, F., *Che cos'è la filosofia analitica?*, in D'Agostini-Vassallo (2002).
- D'Agostini, F. e Vassallo, N. (a cura di), *Storia della filosofia analitica*, Torino, 2002.
- De Libera, A., *Il problema degli universali da Platone alla fine del Medioevo*, Firenze, 1999.
- De Mauro, T., *Introduzione alla semantica*, Bari, 1971.
- Dummett, M., *Origini della filosofia analitica*, Torino, 2001.
- Eco, U., *Kant e l'ornitorinco*, Milano, 1999.
- Engel, P., *Philosophie et psychologie*, Paris, 1996.
- Fabbrichesi Leo, R., *La polemica sull'iconismo*, Napoli, 1983.
- Ferrari, M., *Categorie e a priori*, Bologna, 2003.

- Ferraris, M., *L'immaginazione*, Bologna, 1996.
- Ferraris, M., *Oggetti sociali*, in Floridi (2003), pp.269-309.
- Ferretti, F., *Pensare vedendo. Le immagini mentali nella scienza cognitiva*, Roma, 1998.
- Ferretti, F., *Perché non siamo speciali*, Roma-Bari, 2006.
- Floridi, L. (a cura di), *Linee di Ricerca*, SWIF, 2003.
- Formigari, L., *Introduzione a Origine e funzione del linguaggio*, Bari, 1971.
- Formigari, L., *Linguaggio. Storia delle teorie*, Roma - Bari, 2005.
- Gallie, R.D., *Thomas Reid and <<The way of ideas>>*, Dordrecht, 1989.
- Gambarara, D. (a cura di), *Semantica*, Roma, 1999.
- Gargani, D., *La nascita del significato*, Perugia, 2004.
- Garroni, E., *Immagine, Linguaggio, Figura*, Roma - Bari, 2005.
- Gianquinto, A., *La filosofia analitica*, Milano, 1961.
- Gorner, P., *Reid, Husserl and Phenomenology in <<British Journal for the History of Philosophy>>*, vol. 9, 3, (2001).
- Gilson, E., *La filosofia del Medioevo*, Firenze, 1973.
- Habermas, J., *Wahrheit und Rechtfertigung. Philosophische Aufsätze*, Frankfurt am Main, 1999 (trad.it. *Verità e giustificazione*, Roma-Bari, 2001).
- Hager, J., *Continuity and Change in the Development of Russell's Philosophy*, Dordrecht, 1994.
- Irrgang, B., *Lehrbuch der Evolutionären Erkenntnistheorie*, München, 2001.
- Kenny, A., *Frege*, Torino, 2003.
- Lanfardini, R. (a cura di), *Forma e contenuto*, Firenze, 2002.
- Lewis, C.I., *I modi del significato* in Linsky (a cura di), 1969.
- Linschoten, H., *Auf dem Wege zu einer phänomenologischen Philosophie*, Berlin, 1961.
- Linsky, L., (a cura di), *Semantica e filosofia del linguaggio*, Milano, 1969.
- Maioli, B., *Gli universali. Alle origini del problema*, Roma, 1973.
- Maioli, B., *Gli universali. Storia antologica del problema da Socrate al XII secolo*, Roma, 1974.
- Marconi, D., *La competenza lessicale*, Roma - Bari, 1999a.
- Marconi, D., *La filosofia del linguaggio. Da Frege ai giorni nostri*, Torino, 1999b.
- Martinelli, R., *Uomo, natura, mondo. Il problema antropologico in filosofia*, Bologna, 2004.
- Mazzone, M., *Significati, concetti, rappresentazioni* (tesi di dottorato), Università di

- Palermo, della Calabria, di Roma “La Sapienza”, 1998.
- Mazzone, M., *Percepire astrazioni. Uno studio cognitivo su concetti e significati*, Rende, 2000.
- McDowell, John, *Mind and World*, Cambridge/MA, London, 1994.
- Mulligan, K., *Promesse ed altri atti sociali: costituenti e struttura*, in Besoli e Guidetti (2000), pp.309-384.
- Newen, Albert, *Analytische Philosophie*, Hamburg, 2005.
- Parrini, P. (a cura di), *Conoscenza e cognizione. Tra filosofia e scienza cognitiva*, Milano, 2002.
- Pears, D.F., *Bertrand Russell and the British Tradition in Philosophy*, London, 1967.
- Penco, C., *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Roma - Bari, 2004.
- Peruzzi, A., *Il significato in-esistente*, Firenze, 2004.
- Picardi, E., *Le teorie del significato*, Roma - Bari, 1999.
- Pinborg, J., *Logica e semantica nel Medioevo*, Torino, 1984.
- Polanyi, M., *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Milano, 1990.
- Prinz, J., *Furnishing the Mind*, Cambridge, 2004.
- Quine, W.V.O., *Word and Object*, Cambridge/MA, 1960.
- Raffelt, Schell e Steiner (a cura di), *Martin Heidegger weiterdenken*, München, 1990.
- Raggiunti, R., *Problemi della conoscenza e problemi del linguaggio nel pensiero moderno*, Catanzaro, 2001.
- Riconda, G., *Introduzione a James*, Roma - Bari, 1985.
- Rorty, R., *Philosophy and the Mirror of Nature*, Oxford, 1986.
- Runggaldier, E., *Analytische Sprachphilosophie*, Stuttgart-Berlin-Köln, 1990.
- Ryle, G., *The Concept of Mind*, London-New York, 1949.
- Schultess, D., *Philosophie et sens commun chez Thomas Reid (1710-1796)*, Bern, 1983.
- Seebohm, T., *Perspektiven des Lingualismus: Heidegger und Quine*, in Raffelt, Schell e Steiner (1990).
- Sellars, W., *Empirismo e filosofia della mente*, Torino, 2004.
- Sini, C., *Il pragmatismo americano*, Roma – Bari, 1972.
- Spinicci, P., *Sensazione, percezione, concetto*, Bologna, 2000.
- Thies, C., *Einführung in die philosophische Anthropologie*, Darmstadt, 2004.
- Tugendhat, E., *Vorlesungen zur Einführung in die sprachanalytische Philosophie*, Frankfurt a. M., 1976.
- Tugendhat, E. e Wolf, U., *Logisch-semantische Propedeutik*, Stuttgart, 1982.

Tye, M., *The Imagery Debate*, Cambridge (Mass.), 1991.

Violi, P., *Significato ed esperienza*, Milano, 1997.

d) opere di linguistica, etologia e psicologia

AA.VV., *Comportamento animale e umano*, Milano, 1971.

Arnheim, R., *Arte e percezione visiva*, Milano, (1954), 2005.

Benjafeld, J.G., *Psicologia del processi cognitivi*, Bologna, 1995.

Benelli, B.; D'Odorico, L.; Levorato, M.C. e Simion, F., *Forme di conoscenza prelinguistica e linguistica*, Firenze, 1980.

Braitenberg, V., *Das Bild der Welt im Kopf*, Münster, 2004.

Boyle, D.G., *Mente e linguaggio*, Bologna, 1977.

Cacciari, C., *Psicologia del linguaggio*, Bologna, 2001.

Cimatti, F., *Mente e linguaggio negli animali*, Roma, 2003.

Cimatti, F., *La mente silenziosa*, Roma, 2002.

Darley, J.M.; Glucksberg, S. e Kinchla, R.A., *Fondamenti di psicologia*, Bologna, 1998.

De Mauro, T., *Capire le parole*, Roma - Bari, 1994.

Dunbar, R., *Dalla nascita del linguaggio alla babele delle lingue*, Milano, 1996.

Freeman, W.J., *Come pensa il cervello*, Torino, 2000.

Giroto, V. e Legrenzi, P., (a cura di), *Psicologia del pensiero*, Bologna, 1999.

Griffin, D.R., *Menti animali*, Torino, 1999.

Heit, E. e Barsalou, L.W., *The Instantiation Principle in Natural Categories*, in <<Memory>>, 4 (4) (1996), pp.413-451.

Jackendoff, R., *Coscienza e mente computazionale*, Bologna, 1990.

Jervis, G., *Contro il relativismo*, Roma - Bari, 2005.

Job, R., *I processi cognitivi*, Roma, 1998.

Karmiloff-Smith, A., *Oltre la mente modulare. Una prospettiva evolutiva sulla scienza cognitiva*, Bologna, 2004.

Katz, D., *La psicologia della forma*, Torino, 1979.

Kosslyn, S.M., *Le immagini nella mente. Creare ed utilizzare le immagini nel cervello*, Firenze, 1989.

Kosslyn, S.M. e Koenig, O., *Wet Mind. The New Cognitive Neuroscience*, New York, 1992.

- La Motte-Haber, H., *Psicologia della musica*, Fiesole, 1982.
- Lestel, D., *Les origines animales de la culture*, Paris, 2003.
- Lorenz, K., *L'altra faccia dello specchio. Per una storia naturale della conoscenza*, Milano, 1973.
- Margolis, L. (a cura di), *Concepts*, Cambridge, 1999.
- Murphy, G., *The Big Book of Concepts*, Cambridge, 2004.
- Paivio, A.; Yuille, J. e Madigan, S., *Concreteness, imagery and meaningfulness values for 925 nouns* in <<Journal of Experimental Psychology Monograph Supplement>>, 76 (1) (1968), Pt. 2.
- Pennisi, A.-Perconti, P. (a cura di), *Le scienze cognitive del linguaggio*, Bologna, 2006.
- Ramscar, M., *Wittgenstein and the representation of psychological categories*, in Ramscar, M., Hahn, U., Cambouropoulos E. e Pain H. (a cura di), *Proceedings of SimCat 1997: An Interdisciplinary Workshop on Similarity and Categorisation*, Edimburg, (1997), pp.205-211.
- Reber, A.S., *Implicit learning and tacit knowledge*, in <<Journal of Experimental Psychology: General>>, 118 (1989), pp.219-235.
- Shepard, R.N. e Metzler, J., *Mental Rotation of Three-dimensionale Objects*, in <<Science>>, 171 (1971), pp.701-3.
- Tartabini, A., *Psicologia evolucionistica. Uomini e animali a confronto*, Milano, 2003.
- Vallortigara, G., *Altre menti*, Bologna, 2000.
- Vauclair, J., *L'intelligence de l'animal*, Paris, 1995.